

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**

Centro di documentazione e ricerca

**BOZZOLO (MN)**

Anno IX - N. 1 - Giugno 1998

Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

# IMPEGNO

Anno IX - N. 1 - Giugno 1998

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

**Comitato di Direzione:** Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

**Direttore responsabile:** Arturo Chiodi.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

S 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Abbonamento annuo:** L. 50.000.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

# Sommario

## Editoriale

MAZZOLARI: I CATTOLICI IL FASCISMO E IL COMUNISMO	pag. 7
--	--------

## La parola a don Primo

SIATE GRANDI!	pag. 23
SANTI SENZA AUREOLA	» 27
DON PRIMO AI GIOVANI DEL '48	» 29

## Speciale

Atti della Giornata di studi mazzolariani

«LAICI E LAICITÀ NELLA PROSPETTIVA DI MAZZOLARI»

Giorgio Vecchio	IL LAICATO IN ITALIA DAGLI ANNI '30 ALLA VIGILIA DEL VATICANO II	pag. 35
Alberto Franzini	I LAICI, LA CHIESA E IL MONDO NEL PENSIERO DI MAZZOLARI	» 58
Paola Bignardi	DON PRIMO MAZZOLARI E L'AZIONE CATTOLICA	» 65
Arturo Chiodi	MAZZOLARI E I GIOVANI CATTOLICI DEGLI ANNI '30	» 72
Giuseppe Giussani	I LAICI DI BOZZOLO E IL LORO PARROCO DON PRIMO	» 78

## Studi, analisi, ricerche

Vittorio Cozzoli	TRA DON MILANI E DON MAZZOLARI UN EPISTOLARIO MANCATO?	pag. 81
------------------	---	---------

## Testimonianze

Loris E Capovilla	Nel 39° anniversario della morte MAZZOLARI PROFETA E TESTIMONE	pag. 101
Giulio Vaggi	MAZZOLARI: L'OBEDIENZA «IN CRISTO» E L'«AUTORITÀ DELLA COSCIENZA»	» 110
Arturo Paoli	«ERA UN ASSETATO DI GIUSTIZIA E QUESTA ERA LA SUA CROCE»	» 113

## Le edizioni della Fondazione

Maria T. Balestreri (a cura di)	«Quando la patria chiama» GLI SCRITTI, LA PRESENZA E IL CUORE DI UN PASTORE IN TEMPO DI GUERRA	pag. 115
------------------------------------	--	----------

## Scaffale

Guido Formigoni	L'ITALIA DEI CATTOLICI	pag. 121
Luigi Lorenzetti (a cura di)	DIZIONARIO DI TEOLOGIA DELLA PACE	» 122

## I fatti e i giorni della Fondazione

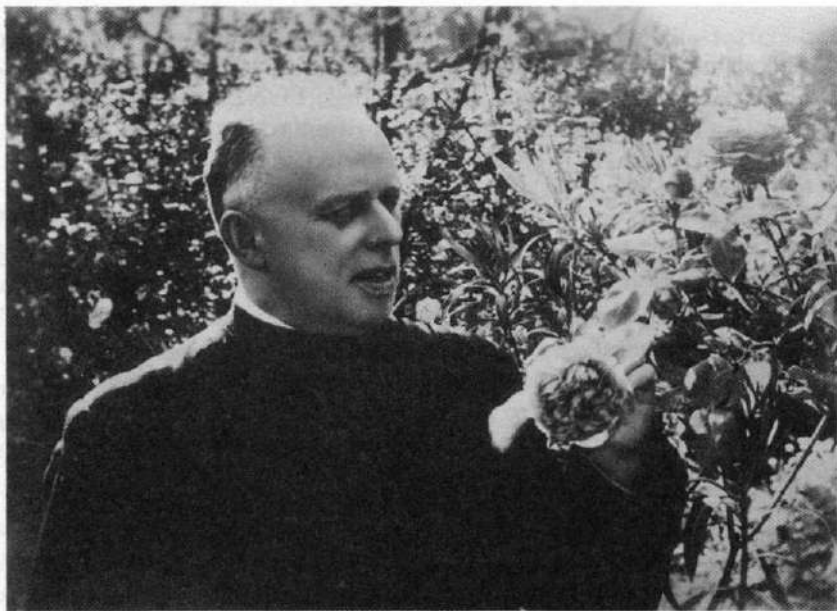
INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	pag. 123
--	----------

## PRECISAZIONE

*«Sul numero 2 del dicembre 1997 della rivista "Impegno" dalla pagina 76 alla pagina 93, abbiamo pubblicato brani dell'opera "Fra Nazareno Fabretti 1.1.1920-25.10.1997" edita da Chimera Editore di Raimondo Santucci senza l'autorizzazione di quest'ultimo.*

*Ci scusiamo con il signor Santucci per aver indebitamente pubblicato parte dell'opera di cui è titolare».*

# Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

*{segue}*

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusive, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

**Un «rapporto» del 1933 e un articolo del 1937****MAZZOLARI: I CATTOLICI  
IL FASCISMO E IL COMUNISMO****In tempi di «revisionismo» spregiudicato, due documenti «storici» per farci ritrovare la bussola del giudizio e delle responsabilità**

*Tra i tanti bilanci, rendiconti, esami di coscienza, suggestioni, paure, ipotesi, previsioni e proponimenti, che la fine del secolo e del millennio alimenta, provoca o suggerisce, la tentazione delle «revisioni» storiche occupa un posto particolare. Come se, d'un tratto, si senta il bisogno di correggere, ma soprattutto di giustificare intere fasi politiche di un secolo di guerre, di dittature, di inganni.*

*Così, in siffatta smania di «revisionare» a posteriori gran parte di ciò che il tempo aveva già consegnato alla storia, si finisce per assolvere uomini, ed eventi, già esaurientemente indagati e condannati, scoprendo, o inventando attenuanti improbabili e ragioni fittizie ad ogni misfatto.*

*In Germania, ad esempio, trova credito persino chi nega la veridicità dell'olocausto. E quando non si può proprio fare a meno di ammettere l'atrocità dei campi di sterminio, interviene spesso l'orribile riserva di chi aggiunge: «Sì, è vero. Questi poveri ebrei... Però anche loro...». In Italia, poco ci manca che il fascismo diventi una trascurabile distrazione, e l'eredità fascista venga gabellata, addirittura, come un benemerito ingrediente della nostra faticosa evoluzione politica. Per non dire della Spagna, dove qualcuno si è affrettato a promuovere Franco da dittatore a salvatore della patria.*

*Si è scritto, in questi giorni: «Questa ondata di ricerche risponde ad una vera e propria crisi della memoria oggi in atto: d'altra parte il rapporto col passato non è mai un dato acquisito per sempre».*

*Questo è vero. Ma è anche vero che persiste il vizio — di certo non nuovo — di giovani studiosi inclini a piegare i fatti «storici» alle loro visioni contingenti, ad idee e deduzioni del tutto personali, a dispetto di ogni fonte «certa» e di ogni diretta testimonianza.*

*Sta di fatto che, nel bailamme delle revisioni «in chiave positiva» della storia del '900, spicca quella «in chiave negativa», del comunismo. Il «libro nero» dei crimini perpetrati dal comunismo — o, meglio, da quei regimi di «socialismo reale» che ne rap-*

presentavano la sciagurata incarnazione nella prassi politica quotidiana — è venuto giusto in tempo a portare acqua al mulino dei revisori intesi ad assolvere uomini e regimi autoritari e liberticidi sedicenti anticomunisti : come se il fatto di proclamarsi anticomunisti li assolvesse, ipso facto, dal loro autoritarismo e dal loro liberticidio.

Però, per una di quelle contraddizioni non nuove nella storiografia e nell'intellettualismo contemporanei, alla legittima denuncia dei crimini comunisti, si affianca una subitanea «Marx-renaissance», una voga inaspettata della figura stessa di Marx, una ripresa singolare di studi e valutazioni del suo pensiero e della sua filosofia. La ristampa, uscita in Francia, del «Manifesto dei comunisti» del 1848 è diventata subito best-seller. «Il Capitale» viene ripreso, citato e, per alcuni versi, riscoperto. Si incomincia a distinguere tra il comunismo marxiano ( utopico, perfetto e intoccabile), quello di Lenin (imperfetto ma perfetibile) quello di Stalin (degenerato, esecrando e sciagurato).

Ln questa smania revisionista, tuttavia, a nessuno viene in mente se non sia il caso di revisionare —per scrupolo di obiettività storica e morale — anche il capitalismo. E magari di redigerne un «libro nero» che non risulterebbe meno istruttivo, vista l'abbondante materia di cui si potrebbe disporre. Nessuno, insomma, sembra accorgersi che molta parte delle sanguinanti miserie, delle scandalose condizioni umane, delle stragi inimmaginabili degli innocenti, che affliggono il nostro mondo, ha la sua origine nella caparbia difesa della logica capitalista, nella spregiudicata applicazione delle leggi del libero mercato, nel disconoscimento della radicale antitesi tra le «ragioni» brutali del capitalismo selvaggio e il «dovere» della giustizia, della solidarietà, dell'impegno sociale in scala planetaria. Per accorgercene basterebbe aprire gli occhi ogni giorno su quell'informe abbozzo di villaggio globale al quale siamo inesorabilmente destinati.

Non a caso in questi tempi di «rivincita» capitalista l'unica voce che si alza a denunciarne le colpe e le responsabilità è quella, alta e dolorante, di Giovanni Paolo IL

Ma questo, si dirà, è un altro discorso. È vero: un discorso da fare, però, e comunque.

Intanto, portate a fronteggiare la marea revisionista, le giovani generazioni faticano a «capire» il senso dei giorni passati, e a riconoscere, tra tante storie dissimili, la storia più attendibile e veritiera.

Come e dove, dunque, rinvenire una bussola capace ancora di indicarci la strada del giudizio?

Ancora una volta ricorriamo a don Primo. Abbiamo due documenti — non molto noti e non abbastanza segnalati negli studi bibliografici mazzolariani — capaci di sorreggere, tra le contraddizioni revisioniste, il nostro bisogno di chiarezza e di certezza.

Li primo è un testo del 1933 (la data è molto significativa): riguarda la posizione della Chiesa e dei cristiani di fronte al fascismo, ed è stato pubblicato postumo nel 1966nel volume dell'Editore Vallecchi, «Primo Mazzolari, la Chiesa, il fascismo



e la guerra», a cura di Lorenzo Bedeschi. È preceduto da questa nota del curatore:

*«Lo scritto è senza titolo e senza firma nell'originale. Si tratta di sette cartelle dattiloscritte, spaziate al minimo e corrette a penna dall'autore. Recano la data 15 maggio 1933 e coincidono più o meno con la visita dell'avv. Antonio Greppi, antifascista socialista, a Bozzolo. Certamente riassumono e condensano in forma più meditata le cose che i due amici si dovettero dire. Manca l'originale manoscritto, di cui questi fogli sono una copia, consegnato forse da Mazzolari al gruppo antifascista milanese tramite Greppi.*

*In questo periodo dirige la Chiesa Pio XI, eletto nel febbraio 1922».*

*Il secondo documento è un articolo di don Primo dal titolo «I cattolici italiani e il comunismo». È stato pubblicato sul quotidiano «Il nuovo cittadino» di Genova il 28 febbraio 1937, e sul settimanale diocesano di Cremona, «La Vita cattolica» il successivo 5 marzo. Inosservato a Genova, l'articolo subì la censura fascista a Cremona: «La Vita cattolica» venne infatti sequestrata, per aver ospitato un testo contenente «apprezzamenti e giudizi atti a disorientare e turbare l'opinione pubblica».*

*Da ricordare che l'articolo è stato riproposto da don Primo sull'«Adesso» del 1° luglio 1954, con questa motivazione: «Non per gusto polemico, ma come documento di unità e di coerenza di pensiero». Appunto.*

a.c.

### **«L'antitesi fondamentale fra cristianesimo e fascismo»**

Un amico mi chiede: «Cosa pensano i sacerdoti del presente stato di cose? Come guardano al domani? Cosa chiederanno domani in una situazione radicalmente mutata?».

Gli rispondo subito e con animo spalancato, impegnando nessuno all'in fuori della mia persona, senza autorità e senza seguito. Non mi arbitro portavoce né di un gruppo, né di una tendenza; quantunque molti sacerdoti, la maggior parte dei sacerdoti con cura d'anime dell'alta Italia, abbiano modi di pensare ed aspirazioni affini.

Questo giustifica un poco l'uso della prima persona plurale.

*// presente*

Nonostante le apparenze che ci condannano (nessuno quanto l'uomo di religione ha l'obbligo della sincerità, quindi della resistenza morale illimitata, la cui ultima parola è il martirio) il clero italiano, quello di campagna in specie, avente cura d'anime, è rimasto, almeno interiormente, *^opposizione spirituale*. Non ha accettato, né accetta il fascismo.

Il merito è poco se si pon mente:

- all'antitesi fondamentale fra cristianesimo e fascismo, la quale non può non colpire chiunque;

- alla ripercussione che certi - troppi! - avvenimenti locali devono suscitare in chi, avendo missione di carità e tutela di giustizia e di umanità, se le vede quasi ogni giorno insultate, senza nemmeno lo sfogo di gridare contro la prepotenza divenuta legalità.

Il merito cresce se si pon mente:

- agli esempi non rari e non belli di qualche prelato: approvazioni, arrendevolezza, compromessi, né giustificati né giustificabili;

- alle non poche buone iniziative e provvidenze della legislazione e del governo fascista, tali da trarre in inganno anche il più accorto;

- a quello che costa, in un paese, il non transigere coi padroni dell'ora, onnipotenti;

- al disgusto rimasto nel ricordo e nell'animo di molti sacerdoti, della lotta volgare (stupida e prepotente la sua parte) del socialismo e della democrazia. Tanto l'uno come l'altra commisero il gravissimo errore di accettare, senza beneficio d'inventario, vale a dire senza intelligenza dei propri interessi, il *virus* anticlericale e antireligioso della borghesia, la quale, con questo mezzo si vendicò, rendendo precarie e sterili le nuove costituzioni sociali, economiche e politiche. Ove manca il senso religioso della vita, nessuno, molto meno il popolo, può portare degnamente le responsabilità del governo.

Il merito cresce se si tien conto delle influenze che un clima depressivo esercita su tutti, anche sugli uomini di Chiesa, i quali (figli del proprio tempo) quasi senza accorgersene ne portano le qualità e i difetti. Nessuno, anche se assistito dalla Grazia, è fuori dell'umanità. «Voi tutti patirete scandalo questa notte...»!

Nessuna categoria o classe sociale, all'infuori degli umili, può muoverci rimprovero: ancor meno gli intellettuali, il cui contegno o tradimento è senza scusa.

Il presente non solo non ci garba; ci soffoca, come uomini, come sacerdoti.

Tale senso di soffocamento è più acuto in noi, poiché la coscienza umana e civile acquista una maggiore sensibilità e squisitezza dalla religione e dal ministero.

*Di fronte al presente*

Stiamo, come il dovere elementare cristiano impone, senza inimicizie e senza odio personale. Condanniamo il male, che è nello spirito e nei fatti, senza dimenticare il comandamento di Gesù, che ci fa obbligo di abbracciare chiunque, i più lontani e i più traviati con maggiore carità. Anche davanti agli eccessi del male vogliamo ripetere: «Perdona loro; non sanno quello che fanno»<sup>2</sup>.

Riconosciamo il diritto dell'opposizione, ma rifiutiamo ogni mezzo violento. Il fuoco non si spegne col fuoco. «Vinci il male col bene»<sup>3</sup>. Perciò la nostra opposizione cristiana è nettamente separata da ogni altra, la quale fosse guidata

da motivi ripugnanti al nostro sentire morale e caritativo. Pur riconoscendo la bontà del fine, non ne approverà mai i mezzi; anzi, li condannerà, con tanta maggior risolutezza e calore, in quanto essi immiseriscono e deturpano una causa buona. I sacerdoti, che vivono l'agonia del presente, intendono di conservare puro il cuore e la parola, per avere il diritto di poter dire a tutti, nell'ora del tragico urto che si profila, il divino richiamo della pace e dell'amore.

Chiunque ha senso umano, e sguardo lungimirante, deve considerare che il numero di anime votate a tale ufficio aumenti e che nessuna di esse venga distratta in compiti secondari.

A chi ci chiede come giudichiamo la gerarchia ecclesiastica nel suo diportamento verso il fascismo, rispondiamo:

Noi non giudichiamo nessuno. Crediamo in una Forza divina, operante in maniera permanente nella Chiesa, al di sopra e contro le insufficienze, le resistenze, le colpe dell'elemento umano.

Non saremo mai, aiutandoci Dio, né apostati, né scismatici, né ribelli. Non per mancanza d'ardire, ma per ragioni interiori di Fede, le quali possono essere chiaramente comprese ed apprezzate da chi ha la grazia di credere; intuite da chi ha il senso storico della vita della Chiesa e della sua funzione provvidenziale tra i popoli.

Però di certi atteggiamenti ne abbiamo sofferto e ne soffriamo, in maniera ineffabile e penitente, come di tristezza che non vogliamo far ricadere in colpa su questo o su quello. Le ombre della Chiesa sono le ombre delle nostre personali tristezze, le ombre di tutti, poiché credenti o no, fedeli o ribelli, tutti apparteniamo alla Chiesa.

Osiamo aggiungere che se dietro al Papa, in un dato momento che ognuno può facilmente precisare, ci fosse stato una gerarchia, un laicato e un popolo cristiano più consapevole e più alto e meglio disposto al sacrificio, certe parole di lui non sarebbero rientrate nel silenzio'. La scintilla avrebbe acceso un incendio indomabile. Il Pastore gridò l'allarme e con accento inequivocabile. Nessuno (o troppo pochi) mostrarono di volerlo seguire. E il conflitto fu rimandato. Rimandato, non scongiurato; poiché l'urto tra spirito cattolico e spirito fascista è fatale. Nessun buon volere o mal volere di uomini lo potrà evitare. E una fase della lotta eterna tra cristianesimo e paganesimo. La religione ha rotto ben altre trame di potenti, di politici, di trafficanti. C'è una sola rivoluzione continuamente in atto: quella cristiana. Cristo non può essere definitivamente annesso da nessuno.

### *Domani*

Il cristiano ha l'obbligo di essere realista: realismo cristiano. Cristo non fu un acchiappanuvole; la sua è una religione che s'incarna.

Ecco, noi guardiamo al domani senza soverchio ottimismo, né soverchie illusioni; bensì con la certezza ch'esso sarà (nonostante il meglio che lo deve giustificare e con cui si giustifica l'opposizione degli altri, non la nostra, che s'appoggia più in alto) assai inadeguato di fronte alle esigenze del Regno di Dio. Quindi anche domani, in qualsiasi regime, democratico, socialista o comunista, per quanto esso realizzi con maggiore equità un benessere spirituale e materiale, il cristiano, come cristiano, sarà all'opposizione.

Due sono le opposizioni: l'opposizione al male, come quella di oggi verso il fascismo; l'opposizione a un minor bene o a un bene deficiente, per liberare e incitare le energie dell'uomo al continuo e progressivo ascendere verso forme più perfette di vita pubblica o privata.

Quest'ultima è un retaggio dell'inquietudine cristiana, che tende alla perfezione. Come cristiano, quindi, io non posso avere un partito definitivo<sup>3</sup>. Mentre si coprono i tetti della nuova casa, se ne misura anche l'angustia e ci balena davanti l'immagine di un'altra casa più vasta e più comoda. «Vidi civitatem sanctam, Jerusalem novam, descendentem de coelo...»<sup>6</sup>.

Il vero cristiano può essere un ottimo compagno di viaggio: ma mentre voi sostate e piantate le tende, egli tiene ancora il bastone di pellegrino in mano. «Hic non habemus manentem civitatem...»<sup>7</sup>. Siamo di tutti e di nessuno. Siamo malati d'eternità; l'unica medicina per guarire dall'effimero.

Dal domani può venirci anche la persecuzione.

La persecuzione non è uno stato eccezionale nella vita della Chiesa. Se mai, l'eccezione è lo star bene. Quando lo si è dimenticato, si è divenuti ingiusti verso i persecutori e arrendevoli oltre modo verso chi, più astuto e più torbido, perseguita la Chiesa con le blandizie. L'addomesticamento fascista è avvertito da pochi come la più esiziale delle persecuzioni, perché pochi sanno persuadersi che il regalo più bello di Gesù alla sua Chiesa è la persecuzione.

La persecuzione di domani non ci sorprenderebbe. Qualora capitasse (non domanderemo mai di risparmiarci ciò che veramente ci può far bene), l'accetteremmo per i seguenti motivi:

- gli errori si espiano. Dio perdona agli individui; non ai popoli, non alla sua Chiesa;
- la persecuzione purifica e pone in condizione di meglio comprendere e assolvere i nostri doveri;
- l'anticlericalismo di nuovo conio, che si coltiva nelle file fasciste, alleato all'avversione che serpeggia tra le opposizioni, avrà quasi fatalmente uno scoppio tremendo.

Quella parte di clero (in nome del quale crediamo di poter parlare) prevede con chiarezza e tranquillità anche questa dolorosa evenienza e vi si prepara con spirito di penitenza, di preghiera, di carità.

Il timore della persecuzione non ci trattiene dal desiderare che il presente passi.

Agli uomini e ai regimi di domani, comunque si denominino, non chiediamo nulla, all'infuori di un piano di eguaglianza nel dovere, nella libertà, nel diritto comune; che non siano però l'arbitrio né di uno, né di pochi, né di molti, ma il riconoscimento pieno e reale di quelle fondamentali libertà umane, civili e religiose, che nonostante gli attuali oscuramenti e le false interpretazioni di ieri e di oggi, formano per virtù precipua dello spirito cristiano il patrimonio inalienabile dell'uomo, che nessuno può toccare senza ledere i diritti di Dio.

Non chiediamo nessun privilegio per i singoli né per le istituzioni nostre: nessuna preferenza, neppure in nome del fatto non trascurabile, che il cattolico è (almeno nominalmente) la maggioranza. Ogni cosa sia giudicata in rapporto al valore della funzione sociale, apprezzato però con spirito non settario.

Se una cosa domandiamo è appunto che gli uomini di domani siano sciolti da ogni pregiudizio settario, così che possano giudicare della Chiesa con equanimità. Più che nel nostro interesse, lo chiediamo nell'interesse delle istituzioni che quelli patrocineranno; le quali, se impoverite dell'ispirazione religiosa e deviate in una lotta meschina d'anticlericalismo volgare, invece di consolidarsi, svilirebbero con danno di tutti.

Il fascismo - riconoscerlo è doveroso - ebbe in politica ecclesiastica una mano felice: in proprio favore s'intende, e a danno della Chiesa. Della Chiesa ha capito la forza e la debolezza e accarezzando quest'ultima finì col mettere la prima a proprio servizio. La constatazione non è suggerimento di fare altrettanto; ma un richiamare gli uomini di domani, qualora vi inclinassero, da questa leggerezza politica che trascura o si oppone stupidamente al fatto religioso e al «fatto Chiesa», mentre l'uno e l'altro, nel marasma attuale, interessano gli spiriti migliori. Senza Dio, non c'è nulla di grande, di benefico, di durevole.

Consideriamo come un notevole passo il *Patto del Laterano*, senza annettervi eccezionale valore. E uno dei tanti avvenimenti, maturatosi durante l'epoca fascista e che durerà, perché non vale la pena di riprendere in esame un conflitto spiritualmente superato ancor prima del Patto.

Al *Concordato* non ci abbiamo attaccato niente\*. Ogni Concordato è un adattamento se non proprio una servitù; e sotto questo aspetto ci pesa sul cuore. Ma in qualunque regime, un *modus vivendi*, almeno di fatto, che rispetti due diritti, due libertà, ci vuole. Anche certi aspetti economici della Chiesa hanno dalla storia una spiegazione troppo chiara e una funzione troppo alta. L'addentarli, oltre che ingiustizia, è un errore di tattica senza tornaconto, neppure momentaneo.

Siamo disposti a rinunciare a tutto fuorché alla libertà della Chiesa, la quale ha il dovere di essere presente in ogni campo di attività umana, come spirito che guida, consiglia, approva, condanna. Gli uomini possono anche non tenerne

conto, ma noi non possiamo tacere le parole di Cristo e della sua Chiesa. «La parola di Dio non è legata. Meglio obbedire a Dio che agli uomini»<sup>9</sup>.

Vogliamo una libertà (la Chiesa sa affrontare la persecuzione) che non venga impedita da nessun interesse e da nessun limite di Stato, di razza, ecc. Lo spirito della Chiesa è cattolico. Pure rispettando ed amando le singole patrie, ella mira a una realtà più alta, l'umanità, di cui la Chiesa è l'idea, il mezzo e il fatto, che si annuncia e si compie nel tempo.

Vogliamo riconosciuto il diritto, anche in una nazione che ricordi con orgoglio ragionevole le proprie glorie militari ed appresti con giustificata sollecitudine le proprie difese, di parlare senza reticenze ed indugi di pace e di gloria che non sia segnata cruentemente sui campi di battaglia. Nessuno può contestarci il dovere di preparare il mondo secondo l'insegnamento integrale del Vangelo e della Chiesa; che vuole si attenui, fino a scomparire, ogni divisione creata dagli uomini tra popolo e popolo, tra razza e razza, tra classe e classe e che le ingiustizie delle innaturali diseguaglianze siano superate da un sentimento organizzato di responsabilità sociale, ispirato e avente come termine la fraternità evangelica che oltrepassa ogni audacia di pensiero umano.

Ogni ordinamento politico, se onesto nei mezzi e nelle intenzioni e diretto al bene effettivo della comunità, è da noi accettato.

Siamo però avversi all'assolutismo di qualunque genere, come tentazione di governo corrotto e corrompitore. Siamo avversi e fieramente a ogni forma statolatrice, soffocatrice della persona, cui la comunità deve essere di aiuto per il raggiungimento di fini naturali e soprannaturali. Perciò diamo la preferenza a forme di governo di popolo; meglio rispondenti alle esigenze e ai diritti della persona; più facili a guarirsi dai difetti inevitabili; meglio rispondenti al fine e al metodo stesso della educazione religiosa.

Le riforme o le rivoluzioni politiche, sociali, economiche non ci spaventano; purché esse realizzino un accrescimento della persona e ne aiutino lo sviluppo attraverso una migliore e più vasta giustizia economica sociale e una maggiore libertà politica, che conservino alla famiglia il suo carattere umano e cristiano.

Non vogliamo nulla in dono. Anche le cose più giuste ce le vogliamo guadagnare; dei diritti più santi della Chiesa, esserne, anche umanamente degni. Ci offende il solo pensiero che qualcuno (come fu spesso, come purtroppo è) ci tolga il respiro col pretesto della riconoscenza. Resiste soltanto ciò che veramente è guadagnato. Il di più vien tolto con la stessa facilità con cui vien dato. Non rinneghiamo - non è neppure in nostro potere - nessun diritto della Chiesa. Sappiamo però che essi devono incarnarsi nel nostro sforzo, prima di essere riconosciuti da chi non crede, il quale può essere mosso a riconoscerli da interesse politico.

Agli uomini di domani non chiederemo delle adesioni ufficiali, anche a titolo di buon esempio, se non ne hanno il personale convincimento. Saremo paghi

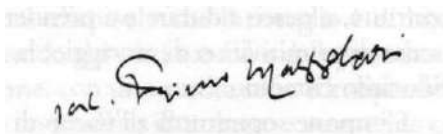
del rispetto; il quale non può costar molto a chi ha comprendimento. Nel contempo non vogliamo essere questionati per adesioni a nessun credo politico, anche se retto e ben intenzionato. Come siamo pronti al rispetto dell'autorità costituita, così siamo pronti a rivendicare la piena libertà delle nostre coscienze, che non vogliamo vincolare a «padroni che i vermi rodono e il tempo consuma»<sup>10</sup>.

Il primato dello spirituale, che il cristiano afferma come il postulato primordiale della propria fede, ci mette in libertà di fronte a tutto il temporale, senza sprezzo, senza altezzosità, ma con fronte deferente e gioiosa disposizione verso quanto è bello, buono e giusto.

Siamo stanchi di idoli e di miti, che frapponendosi tra la coscienza e Dio, questi rinnegano, quella torchiano. Siamo disposti a giurare obbedienza e fedeltà a Dio solo. Ne verranno degli urti, dei conflitti. Sono inevitabili, sono fecondi. In un mondo senza lotta, per sovrapposizione violenta di questa o quella forza, cessa lo stimolo che fa ascendere i popoli. La società ne muore, la Chiesa ne soffre; mentre noi vogliamo che l'una e l'altra, come espressione dell'eterno e del transeunte, scandiscano insieme le tappe loro assegnate dalla Provvidenza.

Quaggiù la Chiesa è una Chiesa militante. Noi vogliamo rimanere fedeli alla consegna.

Bozzolo, 15 maggio 1933

A handwritten signature in dark ink, reading "Don. Pio Mazzolari". The signature is written in a cursive, somewhat slanted style. It is positioned over a faint, rectangular stamp or watermark that is mostly illegible.

## NOTE

<sup>1</sup> Matteo, XXVI, 31-32.

<sup>2</sup> Luca, XXIII, 34-35.

<sup>3</sup> S. Paolo, Lettera ai Romani, XII, 20-21.

<sup>4</sup> Allude, forse, allo scontro fascismo-Azione Cattolica del maggio 1931 che determinò l'enciclica **Non abbiamo bisogno** di Pio XI.

<sup>5</sup> Su questo concetto ritorna più avanti scrivendo: «Non vogliamo essere questionati per nessun credo politico anche se retto e ben intenzionato». Dove il contesto chiaramente fa pensare ad un partito ufficiale o ufficioso di cattolici con l'obbligo di appartenervi.

Del resto è noto come don Mazzolari, dopo la Liberazione, sia apparso uno dei più sinceri difensori e insieme critici della Democrazia Cristiana e come abbia deplorato amorevolmente l'uso delle armi spirituali per indurre gli elettori a dare il voto allo Scudo Crociato.

<sup>6</sup> Apocalisse, XXI, 2-3.

<sup>7</sup> S. Agostino.

<sup>8</sup> Molto giustamente vengono distinti i Patti Lateranensi dal Concordato. I primi sono gli accordi tra S. Sede e Stato italiano con cui fu risolta la Questione romana; il secondo invece regola «le condizioni della religione e della Chiesa in Italia». Per Pio XI gli uni e l'altro dovevano essere inseparabili.

La stipulazione di entrambi avvenne l'11 febbraio 1929 nel salone del Palazzo lateranense fra il card. Gaspara per la S. Sede e Benito Mussolini per lo Stato italiano.

<sup>9</sup> Sono state unite due frasi bibliche. La prima tolta da S. Paolo, Lettera agli Ebrei, IV, 2; la seconda dagli Atti degli Apostoli, IV, 19.

<sup>10</sup> Luca, XVI, 9.

## **I cattolici italiani e il comunismo**

I cattolici italiani si sono occupati di comunismo ancor prima ch'esso comparisse alla ribalta della storia mondiale con la rivoluzione bolscevica. I nostri manuali di sociologia e di filosofia ne esponevano le dottrine materialiste e sovversive, ribattendole con dovizia d'argomenti.

Ma i fatti hanno ben altra consistenza e non si smantellano come si smantella un sillogismo mal costruito: né valgono le solite partigiane esagerazioni, ripetute da molti in buona fede, per fermarne il cammino e sciogliere la suggestione ch'essi esercitano su quella massa di manovra umana, la quale non è sempre né la più spregevole, né la più schiava. Quando una dottrina si fa storia attraverso rivoluzioni, che, pur devastando molte cose, altre ne ricostruiscono o pretendono ricostruire, e riesce a durare e a prender piede fra popoli, presso i quali non vale la scusa di primitività o di servaggio, la riflessione s'impone anche al più pacifico e fiducioso cittadino.

S'impone soprattutto all'uomo di fede e di religione, se vuole apprestare le forze di resistenza e di riconquista ed evitare equivoci e confusioni.

Posti in un'eccezionale condizione di tranquillità rispetto al pericolo comunista, i cattolici italiani, fino a qualche mese fa l'hanno contemplato dal loro balcone fiorito di parecchie illusioni, con disdegno di benestante che non vuol essere importunato e che crede di sbarazzarsi di qualche importuno con tre grosse parole gridate dalla soglia di casa. Per la conoscenza dottrinale del comunismo presente non bastano più i manuali. Il pensiero comunista, pur essendo riducibile ai nostri vecchi sistemi di scuola, è venuto aumentando per via, a mo' di valanga, raziando sui fatti e sulle necessità, guadagnando enormemente in suggestione.

Quando si fa la critica a una dottrina in movimento e in azione, non bisogna mai dimenticare il clima storico che la fa germogliare e prosperare; il quale può mutare o spostare su piani diversi la stessa dottrina, dandole degli appoggi insperati e quanto mai validi e suggestivi, che, pur non avendo nulla a che vedere con la consistenza astratta di essa, le permettono un'influenza straordinaria. Nel nostro caso, se non si vuol fare un'opera vana e una nociva opposizione, si deve guardare particolarmente agli uomini e agli avvenimenti.

Gli uomini inclinano spesso verso l'assurdo dottrinale, non soltanto per perversione d'animo o diabolica propaganda, ma per un insieme inafferrabile di sug-



gestioni, di necessità e di rivolte, che bisogna lealmente tener presente e onestamente apprezzare.

Quando gli uomini e gli onesti sono in sommovimento per condizioni quasi disumane di vita, ogni opposizione, che non discenda nella realtà sociale per giudicarla spassionatamente e per coraggiosamente affrontare i rimedi, per quanto spalleggiata, s'infrange contro le resistenze naturali. Può tener fermo là dove il tossico non è ancor penetrato, benché tale immunità sia anch'essa precaria e da attribuirsi, più che a vere e proprie forze spirituali, a una felice concomitanza di fatti politici ed economici e tradizionali, i quali aumentano inavvertitamente l'istintiva saldezza d'un popolo.

Per disincantarci c'è voluto, oltre gli avvenimenti che battono alle porte di casa nostra, l'alto e insistente monito di Pio XI, il quale nell'allocuzione ai profughi spagnoli riassumeva con paterno accoramento l'atteggiamento della Chiesa di fronte al comunismo.

In questi ultimi tempi (la campagna fu aperta la scorsa primavera da una felicissima e ben condotta discussione su «L'Italia» intorno al problema dell'ateismo contemporaneo) non c'è giornale, periodico, o rivista cattolica che non abbia una rubrica o una documentazione anticomunista. Mi dispenso dal far nomi per non incorrere in gravi omissioni: dico solo che il risveglio è di buon augurio e lo sarebbe ancor meglio se, uscendo dai vietati motivi e dalle stucchevoli deplorazioni, si riuscisse a mettere insieme, con uno studio serio e indipendente, una documentazione inoppugnabile e un giudizio illuminato e veramente cristiano. Gioverà moltissimo la recente traduzione del Berdiaeff, // *problema del comunismo* (Gatti, Brescia). Il Berdiaeff insiste sull'aspetto religioso del comunismo, non solo in quanto è negazione di Dio attraverso l'ateismo, ma per certi aspetti positivi innegabili. Non si può capire il comunismo se ci s'accontenta di considerarlo un fatto esclusivamente economico o politico. Nella dottrina e nella pratica, esso è pure una manifestazione d'ordine spirituale e religioso ed è temibile soprattutto perché s'oppone come religione al cristianesimo, cercando di sostituirvi un'idolatria sociale.

Ma, più che un ragguaglio del lavoro compiuto, vorrei segnare il lavoro da compiersi.

#### I - Prendere posizione.

La posizione cristiana di fronte al comunismo, pur non ripudiando i contributi e le esperienze degli altri, deve mantenersi inconfondibile.

Pio XI ha condannato il comunismo inesorabilmente; ma la sua condanna è sopra un piano così diverso che a certi razzisti, i quali, teatralmente, si son fatti banditori della crociata anticomunista, ha potuto pacatamente rispondere «che operando come operano combattono in unione con le forze sovversive e per lo stesso fatale risultato».

Il desiderio d'aver consensi e alleati può facilmente offuscarci il giudizio e portarci a quella non mai abbastanza deprecata confusione che ci può coinvolgere in responsabilità non nostre e solidarizzare con idee, le quali, se hanno molti principi approvabili e lodevoli, altri ne professano d'inaccettabili da parte della nostra coscienza.

Bisogna ad ogni costo evitare l'errore di lasciar credere che la Chiesa operi sopra un piano d'interessi transeunti e impuri. Per mantenere la nostra indipendenza, occorre che il pensiero cattolico riesamini dottrina, prassi e sentimento comunista con libertà ed audacia apostolica, senza lasciarsi impressionare nè fuorviare dal cumulo dei fatti che le vicende politiche o d'altro genere buttano alla deriva prima che sian maturi e provati.

Se qualcuno dei nostri uomini migliori, lasciando per un momento in disparte studi e lavori meno urgenti, si dedicasse all'esame del problema del comunismo, ci farebbe un dono prezioso. Pur non essendo un pericolo per l'Italia, il comunismo può avere propaggini sentimentali ovunque. I cattolici di fuori, premuti dalla necessità, hanno già preso posizione in modo decisivo e misurato.

A noi può tornar comodo metterci al riparo da una realtà politica imponente; ma a lungo andare i presidi e le stesse più salde resistenze s'allentano se dietro non c'è un serio lavoro di ricostruzione spirituale. Può anche tornar comodo il giudizio sbrigativo di qualcuno sull'ingenuità di qualche cattolico d'oltralpe, che pare ascolti con discreta benevolenza l'invito dei comunisti, tutt'altro che esente da pericoli. Chi vive in certe situazioni e conosce le pene e le insofferenze delle masse operaie e contadine e la disumanità dell'ordine stabilito di qualche nazione vicina e quanto sia difficile ridurre a ragione coi mezzi ordinari l'exasperazione popolare, può capire la tentazione di far dei ponti su terreni poco sicuri. Senz'approvar nulla, anzi disapprovando parecchie cose, sta bene che si ricerchi l'origine di certi gesti, che pur sembrando inconsueti, celano intenzioni e preoccupazioni purissime.

Del resto in ogni attività come in ogni avvenimento c'è sempre qualche cosa che può essere assunto dal cristiano come cristiano.

Noi sappiamo che non c'è principio malvagio assoluto e che quindi ogni cosa viene irresistibilmente a cadere nell'orbita di Dio. In forza di questa fede il cristiano non rigetta nelle tenebre tutto ciò che, nell'eredità umana, proviene dall'eresia, dallo scisma e dai travimenti del cuore e della ragione. Anche le forze invase dall'errore hanno, loro malgrado, servito Dio. Attraverso di esse, insieme alla spinta di energie illusorie e nocive, è passata l'influenza delle energie cristiane operanti per il bene temporale dell'uomo. Ora, tutto il bene appartiene a Cristo ed il cristiano dev'essere contento di dovere qualche cosa anche ai nemici più dichiarati del Vangelo e della Chiesa.

Combattendo il comunismo, noi combattiamo e neghiamo soltanto quello

che in esso c'è di male come combattiamo e neghiamo il male di ogni sistema.

Quando il cardinale Lienhart ha ricercato i responsabili di tutti i mali di cui soffre presentemente l'umanità, non ha incriminato il solo comunismo, ma ha denunciato due errori dottrinali: il materialismo ateo, che ha origini anteriori al comunismo, ed il liberalismo economico, che ha viziato il capitalismo e lo ha spinto a deprecabili abusi.

II - Non lasciarsi ossessionare dal pericolo comunista.

Che sia all'ordine del giorno, sta bene. E un semplice atto d'onestà e di previdenza sociale. Ma non conviene discorrerne troppo, soprattutto senza criterio e con le solite esagerazioni di linguaggio. Soltanto una minima e trascurabile minoranza, che purtroppo non fa peso nella pubblica opinione, è disposta a crederci. I rimanenti sono pronti invece a leggere nelle nostre parole motivi d'interesse, e peggio.

Ogni grido d'allarme, che non abbia il tono conveniente o risenta troppo di certe correnti partigiane e di conservazione sociale, accresce il gusto del frutto proibito e spiana la via al mito. Tanto più se il comunismo viene opposto sistematicamente a un ordine stabilito. Poiché ogni società, anche la migliore, ha i suoi malcontenti, i suoi disillusi, le sue vittime, i suoi defraudati - veri o pretesi non importa - poiché nessuna ha la felicità o è la felicità, con un'opposizione globale, ideologica e quasi mitica si spinge tanta gente a guardare messianicamente dall'altra parte.

Ecco il ragionamento di molti che conosco bene. Se questo è contro quello: siccome questo non è la felicità, quello sarà la nostra felicità. Ora, un tale stato d'animo è tremendo ed inafferrabile per giunta.

Il Papa non vuole che per compiacenza umana si dimentichi che dietro il comunismo e al di là delle sue dottrine materialistiche e dei suoi metodi inumani, palpita qualche cosa di cristiano: la sofferenza che dà l'ingiustizia e l'aspirazione verso una vita che abbia un ampio respiro per il corpo e per l'anima. Dimenticarlo vorrebbe dire diventare incapaci di superare spiritualmente il comunismo, il quale si vince, vincendo in giustizia e in carità le cause che ne favoriscono il fatale sviluppo, poiché le ideologie che non trovano nella realtà sociale un terreno favorevole non prendono piede per quanta imponenza di mezzi dispongono. Fuori del cristianesimo e del suo spirito ogni anticomunismo può degenerare in sovversivismo.

III - Ma non basta denunciare il comunismo come un rimedio peggiore del male, né affermare che noi possediamo un rimedio infinitamente più umano ed efficace.

La nostra generazione, specialmente i giovani, vogliono vedere almeno le prime arcate della ricostruzione sociale cristiana.

Un politecnista dell'ultimo anno, pur avendo una bella rettitudine e un'e-

ducazione religiosa profonda, mi chiedeva, giorni or sono, tra lo sconfortato e l'irritato: «Dov'è la vostra soluzione? Fateci vedere come praticamente si può realizzare l'ideale cristiano nel nostro mondo».

Una dichiarazione di principi non è mai superflua data la confusione delle menti: ma se non si riesce a dimostrare com'essi praticamente rendano nell'ordine sociale, il mondo ci volterà le spalle.

Nessuno meglio del cristiano, mette più in alto la dignità dell'uomo, nel quale noi vediamo, oltre l'intelligenza, un vero figliuolo di Dio. Nessuno estende di più la fraternità, perché lungi dal limitarla a certe razze e a certe classi, che poi si scagliano contro le altre razze e le altre classi con odio brutale, noi amiamo tutte le razze e tutte le altre classi senz'eccezione. Nessuno è più pacifico, perché invece d'esaltare la lotta e la violenza, generatrice di conflitti sociali o di guerre micidiali, noi facciamo appello, per costruire un ordine sociale nuovo, alla collaborazione di tutti nella giustizia e nella carità. Lungi dal dividere il mondo in due blocchi, noi stendiamo la mano a tutti, senz'alcun pregiudizio, ma per lavorare sul piano cristiano, non sopra un piano che farebbe la felicità di nessuno.

Sono verità sacrosante; ma i giovani hanno bisogno di vederle incarnate: più che l'idea cristiana, essi cercano il fatto cristiano.

Ed ecco tornare il tormentoso problema affrontato in pieno dal Berdiaeff: - «Come mai il cristianesimo, dopo tanti secoli di storia, non è riuscito a tradurre nella viva realtà i suoi principi di giustizia sociale?».

Il Berdiaeff parla di una dignità del cristianesimo e di una indegnità dei cristiani, per cui il comunismo «è apparso come una denuncia d'una falsa società cristiana decadente e degenerata, adattata agli interessi del capitalismo, castigo e testimonianza dell'adulterazione della vita autentica».

Non badiamo alle esagerazioni: è certo che il nostro mondo è alla vedette ed ha fame di verità, di giustizia e di carità.

Dal *di fuori* non si salva: lamentando non si salva: condannando soltanto, non si salva.

Cristo è verità, giustizia, amore incarnato, cioè fatto uomo tra gli uomini e per gli uomini. Il nostro mondo ha bisogno di Gesù Cristo in un tipo di santità che viva e operi nel suo cuore stesso.

Il momento presente con tutte le sue enormi e spaventose incognite ha posto davanti alla coscienza cristiana un problema spirituale di capitale importanza, per risolvere il quale basterebbe non dimenticare le grandi direttive della Chiesa. Ma esso ci attende sul campo, e la nostra risposta, sia di fronte al comunismo, come al razzismo, come al capitalismo, non sarà persuasiva che il giorno in cui avremo incominciato a rifare una *Città*, che Dio possa benedire ed abitare.

A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, d'odio, che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano. Occorre che qualcuno esca e pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio, dichiarandosi contro aper-

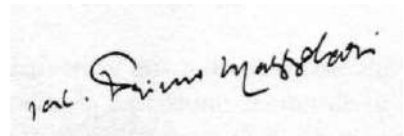
tamente a tutte le *ferocità* dell'ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino, in uno sforzo di santità sociale che restituisca un'anima a questo nostro povero mondo che l'ha perduta.

Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo. Se noi cristiani sentissimo il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di parlare con tutte le voci che intende e nel linguaggio che solo comprende; se contendessimo con carità ardente il posto a quelli che pretendono di condurla, se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere santi! Occorrono dei santi. Tutti ormai riconoscono che la salvezza dipende dal numero di essi, dal loro coraggio e dal loro sforzo. Il mondo cerca con angoscia, non soltanto dei giusti, ma una generazione di santi, che valga anche per la *Città* e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo, portando il *di là* un po' più vicino, nel *di qua*.

Se le mani che abbiamo intorno si chiudono; se tutti i cuori si serrano; se nessuno ci guarda benevolmente; se nessuno ci bagna con un bacio le labbra diserte di tenerezza, chi potrà riconoscere Dio come amore e come pietà?

Signore, impresta ai cristiani il tuo cuore, affinché il mondo riesca a scorgere tra le tristezze del presente i segni incancellabili della tua bontà!

5 marzo 1937



1937. Pierino Ingheloni



«Quante speranze su di voi»

**SIATE GRANDI!**

*«Lettera aperta» di don Primo ai «parlamentari cristiani» eletti nella consultazione del 18 aprile 1948 per la formazione del primo Parlamento della Repubblica Italiana. A cinquant'anni di distanza, nell'attuale clima tormentato della diaspora cristiana nel contesto della vita politica d'oggi, questo testo conserva un respiro ed un valore ben superiori al semplice riferimento storico.*

Sono sicuro che non vi sentite degli arrivati (il gusto di certe cose «appetibili» è così breve e ha così poco sapore!); però, la tentazione ci attende su ogni strada, anche su quelle imposteci dall'obbedienza, la quale se ci dà mano nel bene, non ci garantisce nel nostro male.

Pochi, del resto, foste comandati alla deputazione. L'ufficio l'avete scelto voi, interpretando una vostra vocazione e mettendoci mano volentieri. Il che non toglie o sminuisce la vostra onorabilità. Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Nel bisogno, anche il Profeta si offre: «Eccomi, Signore, manda me!».

Quest'aspetto, finora poco considerato, della spiritualità laica cristiana, va messo in luce se vogliamo liberarla da ogni residuo farisaico, che, detestabile in religione, non lo è meno in politica.

Siate dunque consapevoli dell'istanza presentata e dell'impegno ricevuto.

###

Molti di voi non sono nuovi dell'ufficio, ma stavolta per tutti c'è una novità: rappresentate la maggioranza del Paese: avete quindi il peso del governo: non lo potete rifiutare, comunque pesi.

Siete comandati a governare, cioè a servire dietro investitura.

Parecchi vostri elettori sono già pentiti di aver votato per voi (non intende-

vano dare troppa corda alla D.C.); altri temono, specialmente i benestanti, che, volentieri, potendolo appena, avrebbero affidato a tutt'altri la tutela del loro privilegio. I cristiani certe cose le garantiscono fino a un certo punto: e poi non è gente di sottobanco.

Temono (proprio loro) che possiate abusare dell'eccessiva fiducia, e parlano di *dittatura nera*, come quei del Fronte, quasi fosse un fatto palmare, mentre tutti gli italiani respirano come non hanno mai respirato da trent'anni in qua.

Signori deputati, signori senatori cristiani, non avviliti per così poco! Siete legati a un destino di sconoscenza e di avversione, che accompagna chiunque si professa discepolo di Cristo.

Vogliate bene ai vostri detrattori, e siate contenti che, mentendo, vi vituperino. E l'unico modo di farvi perdonare l'orgoglio d'aver accettato il tremendo incarico di rappresentare un vecchio popolo cristiano alle Camere.

La grandezza che non diviene una Beatitudine, non è vera grandezza. «Beati voi, quando vi oltraggeranno, e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per cagion mia. Gioite e rallegratevi». Essi però, devono mentire perché voi possiate rallegrarvi.

Vi dico subito che non temo per la libertà. Nelle vostre mani essa è sicura come in nessuna. Il vero popolo italiano ne è persuaso, come ne sono persuasi gli oppositori, che dicono il contrario per mestiere.

I benpensanti avrebbero avuto bisogno di un po' di Fronte: la cura li avrebbe fatti più cauti.

Temo piuttosto qualche attacco d'accidia, che prende facilmente i grossi equipaggi, i quali finiscono per contare sul numero più che sulla virtù dei componenti.

Temo l'abitudine di dir sì e no dietro comando. Una disciplina non ragionata e non cordiale svigorisce gli animi e li inclina al servilismo o alle rivolte di corridoio.

Le Camere hanno un'aria mefitica e ci vogliono polmoni sani: se no, vi ammalate di parlamentarismo e delle sue adiacenze ministeriali.

\*:\*:

Sento dire che qualcuno, per non ammalarsi, vorrebbe scappare.

D'accordo: una cella è ben più riposante di un seggio parlamentare. Ma in una cella non sempre ce più Dio. Ogni testimonianza è una tempesta d'anime.

Rimanete dunque, come rimane la sentinella agli avamposti, come rimane il capitano sulla nave che affonda, rimanete, come deve rimanere un cristiano, ovunque lo collochi Dio: anche sulla croce.

\*:\*:



Vi coprono di vituperi e vi stimano: oso dire che gli italiani vi stimano oltre i vostri meriti e attendono da voi oltre le vostre forze.

Non so fin dove, nel campo sociale, potrà arrivare la vostra testimonianza alla giustizia: nel campo economico, la vostra testimonianza al povero: nel campo formativo, la vostra testimonianza all'uomo.

I limiti nessuno li vuol vedere, ma esistono, e chi fa, vi urta contro, presto e dolorosamente. Ma ci sono anche necessità urgenti. Non lasciatevi intimidire da chi grida di più perché ha più danari e più forti clientele. Vi sorregga il cuore la voce del povero che «ha sempre ragione»: non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo.

*A qualunque costo c'è soltanto il proprio dovere.*

Gli uomini malati di popolarità sono spregevoli, meno spregevoli di coloro che non si curano di niente, se non dei propri affari. Anche nel perdersi ci può essere un segno di onorabilità.

\*\*\*

Non potete far molto perché non vi fu dato, con il suffragio, l'onnipotenza. Sarà bene però che tutti vedano (intendo gli onesti) che tutto ciò che si poteva fare lo avete fatto con estrema buona volontà.

Se nel fare la giustizia avrete rimpianti o incertezze, se vi lascerete impaurire dal suo costo, ricordate che anche per voi è stato detto: «Chi mette mano all'aratro e si volta indietro, non è degno di me. Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Voi seguitemi».

Quante speranze su di voi! Gli stessi che non hanno votato per voi sono disposti ad affidarvi la loro fiducia; ve l'hanno già posta sulle spalle come una croce.

Sarete inchiodati su questa croce comunque concludiate il vostro lavoro. «Per quale opera buona mi volete crocifiggere?».

Ma perché sia una somiglianza di grandezza e un pegno di resurrezione, bisogna salirci poveri sulla croce.

Molto sarà perdonato a chi, non avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile: non prelevare per noi sulla miseria dei poveri, è sempre possibile. E il primo dovere, la prima testimonianza cristiana.

Di fronte a una tribolazione comune, le mani nette paiono una magra presentazione: ma i poveri non la pensano così. I poveri misurano da essa, non la nostra onestà, ma la nostra solidarietà, che è poi la misura del nostro amore.

Anche il valore politico di questo distacco, che ci fa fare il povero per non essere indegni dei poveri, è incommensurabile. Il comunismo ateo e materialista lo si batte su questi avamposti della spiritualità cristiana.

Se uno cambia ritmo alla propria vita perché è arrivato a Montecitorio o a

Palazzo Madama, se si lascia prendere dalla convenienza di un maggior agio personale o familiare, egli è già giudicato. Non si può prendere prima di aver dato: non si può mai prendere quando i poveri non hanno.

Capitemi: non si fa questione di onestà, ma di magnificenza cristiana; un voto regale di povertà per meno indegnamente rappresentare i poveri e per farci perdonare se non li possiamo aiutare come vorremmo e come essi avrebbero diritto.

La politica prende quota verso la vera spiritualità, che non è data soltanto dal professare un Credo spirituale, ma soprattutto dal rimanere fedeli allo spirito di povertà, introduzione al Regno di Dio.

Cristo non ha fatto ricco nessuno, è rimasto povero col povero, la maniera più sicura per dire al povero che gli vogliamo bene.

Riguardo a quelli oppositori, che sono concorrenti più che oppositori, non illudetevi di «scavalcarli» sul piano della concorrenza o con una posizione problematica che alimenta un dialogo sterile e pericoloso.

I partiti non si convertono: si converte la base; la quale soffre le ingiustizie e non sa cosa voglia dire sollevare problemi per il gusto di parere persone che vedono.

La tribolazione degli umili va accostata con semplicità. C'è troppa problematica in certi nostri linguaggi, ove la erudizione e l'istrumentazione tecnica soffocano le invenzioni della giustizia e della carità. Troppa polemica. La misura del nostro concedere non deve essere calcolata sul prestigio culturale politico, ma sulla inesauribilità della nostra fede, in questa fiducia che non si fonda sulla nostra sufficienza e che fa incandescenti i nostri limiti.

La magnanimità è virtù: ma essa è spesso offuscata da un fariseismo che non crede, da un cristianesimo che non dà, da un clericalismo che non ama.

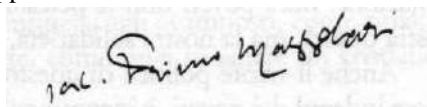
Piccoli, mai: ingenui anche, sorpresi dalla furberia avversaria se volete; mai sciocchi, mai sul piano del compromesso che mortifica la verità.

Sempre dare: mendicare mai.

Dovete dare vita a un nuovo costume politico, aprire la nuova tradizione.

Chi ha ricevuto molto, deve dare molto. Guai ai rigattieri dello spirito! La povertà non vi deve impedire di essere grandi.

Siate grandi come la povertà che rappresentate.

A handwritten signature in dark ink, reading "1948. Primo Mazzolari". The signature is written in a cursive, slightly slanted style. The background is a light, textured surface, possibly a piece of paper or a scan of a document.

(Pubblicato sul quotidiano «L'Eco di Bergamo» del 27 maggio 1948 e sul settimanale «Il Popolo di Mantova» del 6 giugno 1948. Raccolto nel volume «Parole ai politici», La Locusta, 1983).

## SANTI SENZA AUREOLA

*Una pagina del 1954, di grande intensità emotiva, in ricordo del padre e di una casa dove da secoli si congiungevano «le gioie e i dolori, la fatica e il riposo, la vita e la morte, il tempo e l'eternità».*

Ne ho conosciuti molti, e se l'affetto non mi fa velo, ci vedo anche mio padre tra la numerosa schiera dei «servi ignoti». Son quasi dodici anni che se riè andato a casa del Signore: e se n'è andato così.

L'agonia durava da diversi giorni tra dolori inenarrabili, che riusciva a portare con grande Fede, non sempre a dissimulare.

Erano invocazioni più che veri lamenti: bastava che ci avesse vicino e gli tornava il sorriso sul volto santificato dalla fatica e dal dolore.

Il medico l'aveva lasciato che erano le 17,30, alle 18 spirava, chiamandoci per nome insieme a Dio e alla mamma che gli era stata portata via ancora bambino.

Non ci eravamo che noi di casa intorno al letto: la mamma, le sorelle, io. Nessun strepito: un vero trapasso di grazia seguito con pietà.

Ci siamo guardati fra di noi: l'abbiamo baciato e ci siamo baciati, e prima di toccarlo e chiamar gente, abbiamo pregato insieme, in ginocchio davanti al nuovo altare di casa nostra.

Sul petto aveva il Crocifisso: sul muro, a capo del letto, un quadro di S. Vincenzo de' Paoli, che pareva il suo ritratto. Il santo dei poveri aveva guardato la morte di un povero santo.

Anche quando ne abbiamo composto la salma nella stanza attigua, non gli abbiamo tolto il suo caro patrono, così che pur la gente che veniva a salutarlo ininterrottamente trovava che i due si assomigliavano.

Fra le molte qualità del suo cuore, primeggiava in lui l'amore dei poveri, coi quali aveva condiviso la fatica e la gioia.

Pur avendone la condizione, non é mai passato dall'altra parte, e alla fiducia e all'amicizia dei suoi contadini ci teneva più che al benessere e alla fortuna.

Come non si era inorgogliito nei giorni prosperi, nelle sventure non perde la pace. Se per rimanere onesti è talvolta necessario tornar poveri, mio padre non fece fatica a riprendere un posto, che nell'animo e nel costume non aveva mai lasciato.

Di questo patrimonio inossidabile non gli dirò mai grazie abbastanza.

Coloro che si meravigliano di un certo mio sentire, accusandomi di «pauperismo», non sanno che fu l'esempio di mio padre a scoprirmi il valore di una realtà, l'unica che forse merita il nome di umana.

Egli non solo aveva lo scrupolo dell'onestà, ma persino ogni «di più» usato non rettamente gli suonava offesa ai poveri, che gli hanno sempre voluto bene come a uno dei loro.

Infatti, ovunque è passato lo ricordano tuttora, anche se talvolta la sua semplice franchezza indisponneva la gente poco chiara, che, purtroppo, è di casa dappertutto.

Da lui non ebbi mai una lode. Capivo che si compiaceva di qualche cosa mia, ma tutto considerava un dovere, all'infuori del successo.

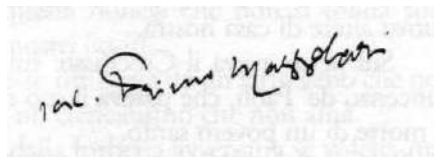
Di fronte alle difficoltà non mi ha mai distolto né intimidito con i soliti avvertimenti troppo saggi per essere retti e non conformisti.

Ci teneva che i suoi avessero una fisionomia e una dirittura morale, a costo di perdere tutte le corse.

E questo suo nobile sentire gli veniva da una religione pulita e schietta come la sua onestà, cui faceva da sostegno.

Non diceva molte parole neanche al Signore, ma gli parlava di cuore e con una serietà che m'impressionava sempre. E pregando usava la parlata della sua nonna, un'altra santa senza aureola, al pari della nostra nonna, che se n'è andata in Cielo a 35 anni con dieci figlioli nel cuore.

Con le stesse note che da secoli congiungono in casa mia le gioie e i dolori, la fatica e il riposo, la vita e la morte, il tempo e l'eternità, egli prese commiato da noi, lasciandoci una memoria dolcissima, e una gran voglia di ritrovarlo lassù tra i santi senza aureola.



1906. Primo Mastrolari

## DON PRIMO AI GIOVANI DEL '48

*Era il 19 aprile del 1948. I giovani bozzolesi avevano organizzato, in fretta, un incontro conviviale per festeggiare — assieme con don Primo — la grande vittoria della Dc nelle prime elezioni politiche della Repubblica. Ma don Primo non potè esserci. La fatica di quel tempo elettorale era stata troppo pesante e il suo cuore ne risentiva. Dalla canonica scrisse allora — con grande gioia e qualche significativa raccomandazione — un breve messaggio che venne letto all'inizio della festa. Qualcuno mise da parte quel foglio e l'ha fatto avere ora alla Fondazione: per noi e per la storia di quei giorni.*

«Non posso prendermi la consolazione - scrive don Primo — di confondere la mia gioia con la vostra, miei cari amici e collaboratori, ma voi mi sentite e sapete che sono con voi, con una riconoscenza senza limite per quello che avete fatto per Cristo e per l'Italia e per il popolo. Siete stati veramente magnifici, tutti - giovani e anziani, figliuoli e figliuole: avete dato con passione intelligente tutto voi stessi per la grande causa della libertà e della salvezza. Vi ricompensi il Signore. Da parte mia, nella commozione dell'ora, non ho parole. Vorrei che mi vedeste nel cuore! Le lacrime benedicono la nostra speranza e la vostra fatica.

Una raccomandazione. Siate calmi e contenete la vostra contentezza. Vigilate con prudenza e con bontà questa notte e domani. Bisogna salvare la vittoria per il bene d'Italia e del mondo. A rivederci. Tutto il mio cuore paterno per voi e per Bozzolo nostra».



19 aprile 1948 - 02/19

non posso prendermi la consolazione di  
confondere la mia gioia con la Vostra,  
miei cari amici e collaboratori, ma  
voi mi sentite e sapete che vivo con voi  
con una rievocazione senza limite per  
quello che avete fatto per Cristo e per  
l'Italia e per il popolo. Siete stati  
veramente magnifici, tutti - giovani e  
anziani, figliuoli e figliuole - : avete  
dato con passione intelligente tutto voi  
stessi per la grande causa della libertà  
e della salvezza. Vi rievocerei in digressi  
che potete fare, nella commemorazione dell'ora,  
non è parole. Vostri che mi vedete nel  
cuore! Le lacrime benedicono la vostra  
speranza e la vostra fatica.

Una raccomandazione. Siate calmi e contenete  
la vostra contentezza. Vigilate con prudenza  
e con bontà questa notte e domani. Bisogna  
salvare la vittoria per il bene d'Italia e  
del mondo. A rividerci. Tutto il mio  
amore habetis per voi e per il popolo nostro.



## **Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo**

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).



**LA FONDAZIONE  
DON PRIMO MAZZOLARI  
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

**Fondazione Don Primo Mazzolari**

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello **15** - © 0376/920726

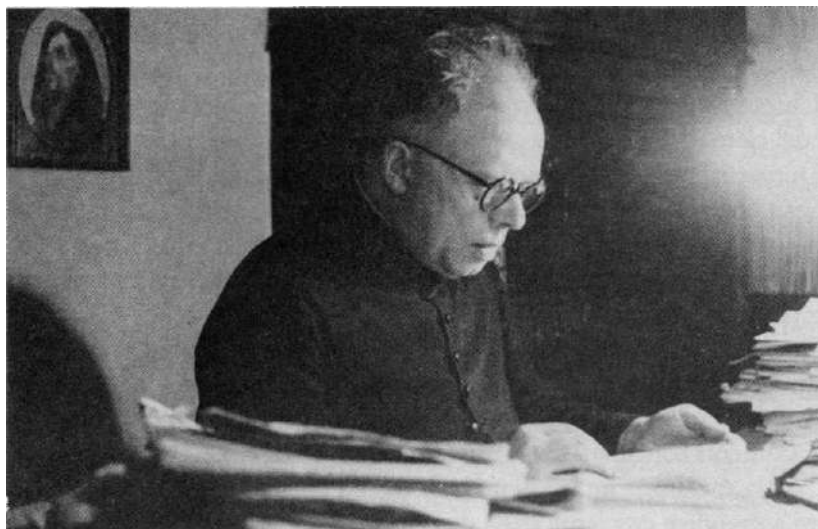


**Atti della**

**GIORNATA DI STUDI MAZZOLARIANI**

***BOZZOLO -18 aprile 1998***

**« LAICI E LAICITÀ  
NELLA PROSPETTIVA DI MAZZO LARI »**



1ª RELAZIONE - «Il laicato in Italia dagli anni '30 alla vigilia del Concilio Vaticano II»:

*Prof. Giorgio Vecchio, dell'Università di Parma*

2ª RELAZIONE - «I laici, la Chiesa, il mondo nel pensiero di Primo Mazzolari»:

*Prof. Alberto Franzini, del Seminario di Cremona*

TESTIMONIANZE - 1. «Mazzolari e l'Azione cattolica»:

*Prof. Paola Bignardi*

2. «Mazzolari e i giovani cattolici degli anni '30»:

*Arturo Chiodi*

3. «I laici di Bozzolo e il loro parroco»:

*d. Giuseppe Giussani*

del Presidente della Fondazione

A nome della Fondazione porgo il saluto più cordiale a voi che partecipate a questo convegno sul tema: «Laici e laicità nel pensiero di Mazzolari».

Sessantanni fa don Primo scriveva tre libri: «Tra l'argine e il bosco», «I lontani» e «Il Samaritano». Con quest'ultimo testo, egli iniziava il suo cristianesimo sociale e si interrogava sul ruolo dei laici nella Chiesa. Parlando del levita, afferma che: «forse Cristo intese documentare un difetto assai frequente del laicato cattolico nella sua educazione all'apostolato... cioè la sua clericalizzazione».

Aveva così principio la riflessione di don Primo sulla promozione dei laici nella Chiesa e sulla loro emancipazione da una situazione di inferiorità nei confronti del clero, situazione che aveva motivazioni teologiche e storiche.

Questa riflessione è proseguita più tardi, negli anni '50, sulle *pagine di ADESSO che ebbe l'audacia di dare la parola a molti laici cristiani, soprattutto giovani, con una libertà che allora non era permessa sulla stampa cattolica.*

Le pagine di ADESSO hanno fatto soffrire la Gerarchia ecclesiastica, ma hanno preparato l'avvento del Concilio.

Oggi le affermazioni di don Mazzolari sulla responsabilità, anzi, sulla corresponsabilità dei laici nella Chiesa possono sembrare superate dopo i documenti conciliari del Vaticano II, ma devono essere uno stimolo a tradurre con più coraggio i documenti conciliari nella realtà ecclesiale odierna.

Con la speranza che le lezioni e gli interventi di questo convegno siano di aiuto a prendere coscienza della dignità e della responsabilità che ogni battezzato ha nella Chiesa, mi auguro che la memoria di don Primo, testimone e profeta, ci spinga ad impegnarci tutti insieme, laici e preti, per una Chiesa più fedele al Vangelo e che abbia come *scopo* primario non l'affermazione di sé stessa, ma di Gesù Cristo, unico Salvatore dell'umanità.

# IL LAICATO IN ITALIA DAGLI ANNI '30 ALLA VIGILIA DEL VATICANO II

di Giorgio Vecchio

## Premesse

Molti sono i limiti ancora esistenti nella nostra conoscenza della storia del laicato cattolico italiano del nostro secolo, malgrado la grande massa di pubblicazioni, studi, memorie di ogni genere<sup>1</sup>. Il fatto è che troppo spesso ci si riferisce ancora e soltanto al laicato «organizzato», e quindi per lo più all'Azione Cattolica, oppure al laicato come inteso e descritto dalla gerarchia ecclesiastica, sul versante del «dover essere» più che della realtà effettiva. Ora, senza nulla togliere all'importanza storica dell'Azione Cattolica, è fuori dubbio che essa - neppure nei cosiddetti «giorni dell'onnipotenza» - può venire assunta come entità totalizzante e pienamente rappresentativa dell'intero laicato italiano. In realtà qualsiasi sondaggio a livello diocesano e parrocchiale mette in rilievo l'estrema pluralità di L-sperienze associative, in buona parte dimenticate o classificate solo come «religiose» o «devote», quasi che questa potesse essere una sorta di carattere negativo. Il fatto che spesso si trattasse di aggregazioni impostate in modo piuttosto tradizionale non può di per sè essere assunto come carattere discriminante<sup>2</sup>. Ma, va subito detto, neppure una ricostruzione complessiva del panorama associazionistico potrebbe restituirci una corretta immagine del laicato: che fare infatti con quell'ingente (e maggioritario) numero di cattolici lontani da ogni tipo di «militanza» associativa? Più ancora, siamo ben lontani dal conoscere a fondo gli innumerevoli canali della formazione, della spiritualità, della pratica religiosa, della condivisione degli insegnamenti della Chiesa, dei rapporti con il vissuto quotidiano, ecc. tra gli anni Trenta e il Vaticano II. Per quanto ben consapevoli che una storia del laicato presuppone l'esame di molte altre cose che si riannodano con la storia del clero (il catechismo, le preghiere, l'idea di Dio e di religione, l'approccio ai sacramenti, gli insegnamenti in tema di matrimonio e morale, le forme di religiosità e persino di superstizione, ecc.), manchiamo poi di indagini conoscitive adeguate. Solo da poco, per esempio, si è posta criticamente la questione dell'influenza dei santuari nella vita religiosa e sociale di tanti italiani dell'epoca contemporanea<sup>1</sup>.

Sembra poi che il rapporto tra laicato, vita religiosa, partecipazione alla vita della Chiesa sia da concepirsi in modo, per così dire, rettilineo. In realtà non basta analizzare i contenuti delle encicliche o dei discorsi pontifici, delle lettere pastorali dei vescovi, oppure degli articoli della «Civiltà cattolica» o dell'«Osservatore Romano» per dedurne meccanicamente il pensiero e l'orientamento dei laici (e

dello stesso clero). Ogni messaggio che giunge dall'alto è necessariamente filtrato e mediato (e quindi seguendo una linea curva o spezzata), sia dalle capacità di comprensione anche culturale di chi lo riceve, sia da un'ampia gamma di livelli intermedi: i settimanali cattolici, i bollettini parrocchiali, le omelie dei parroci, le direttive dell'Azione Cattolica, le capacità di convincimento dei leader parrocchiali o associativi e così via. Né si può omettere di ricordare che altri canali di formazione sono rappresentati appunto da immagini sacre, preghiere popolari diffuse, insegnamenti catechistici di tipo tradizionale, predicazioni nei santuari o comunque di ordini e istituti religiosi, bollettini degli istituti religiosi, libretti di devozione più o meno autorizzati, associazionismo caritativo (dalla S. Vincenzo ai vari gruppi sorti attorno ai francescani, ai salesiani, ai gesuiti, ecc.) e altro ancora. Risulta singolare in questo quadro che una struttura educativa che per decenni in certe zone è risultata «di massa», l'oratorio, sia per lo più trascurata dagli storici<sup>4</sup>. Analogamente si dovrebbe parlare degli effetti dell'insegnamento delle suore dei più diversi istituti, ordini e congregazioni.

Malgrado queste avvertenze metodologiche, anche nel corso di questa sintesi dovremo di necessità partire da alcuni punti fermi finora acquisiti e quindi da un diretto riferimento all'insegnamento dei pontefici e all'Azione Cattolica. D'altra parte è pur necessario riferirsi a quanto Pio XI e, su sua direttiva, l'Azione Cattolica hanno impostato in tema di laicato: si tratta infatti di un quadro di riferimento e di un modello indiscusso, destinato ad influenzare la Chiesa per decenni, anche ben oltre la durata temporale del pontificato di papa Ratti<sup>5</sup>.

## **1. Azione Cattolica e laicato nella Chiesa di Pio XI e di Pio XII**

Il progetto di Pio XI sull'Azione Cattolica poggia su una notevole quantità di testi di diversa natura ed intenzionalità e tener conto globalmente di tutto questo materiale consente di sfuggire al rischio di considerare il rapporto tra Pio XI e l'Azione Cattolica entro una prospettiva esclusivamente nazionale. Nelle intenzioni del papa essa doveva infatti avere una prospettiva universale, presentandosi come strumento d'azione e d'educazione di portata mondiale. Pio XI non esitò infatti a definire l'AC «un'azione universale e concorde dei cattolici, senza distinzione di età, di sesso, di condizione sociale, di cultura, e di tendenze nazionali e politiche», aggiungendo che essa andava considerata «a buon diritto un mezzo adatto di cui si serve la Chiesa per comunicare ai popoli ogni sorta di benefici»<sup>6</sup>. La consapevolezza di dover comunque storicizzare i principi universali dell'AC si tradusse in pratica nell'accoglienza di modelli diversi, peraltro schematizzabili entro due principali gruppi, quello basato sul modello «italiano», caratterizzato da una molteplicità di organizzazioni, poste però in rigida dipendenza da un centro unitario, e quello franco-belga della «Azione Cattolica specializzata».

Va ovviamente ricordato che una piena comprensione delle direttive di Pio

XI sull'Azione Cattolica può essere compiuta solo attraverso un puntuale e continuo riferimento ai grandi temi del suo pontificato, a cominciare da quelli connessi alla «restaurazione cristiana» ed all'affermazione della regalità di Cristo (enciclica *Ubi Arcano* del 23 dicembre 1922). La condizione per il superamento dei conflitti internazionali ed interni, politici e sociali, si sarebbe registrata -

**Bcondo** il Papa - solo con il pieno riconoscimento del ruolo della religione cattolica come insostituibile fondamento della convivenza. Questa «restaurazione del Regno di Cristo» fu ampiamente motivata e ripresa da Pio XI nella ben nota enciclica *Quas Primas* dell' 11 dicembre 1925.

Con riferimento all'Italia, si deve aggiungere che questo progetto supposeva comunque l'esistenza di particolari condizioni storico-culturali: anzitutto ci si rasava sulle tradizionali immagini di sè stessa date dalla Chiesa, a cominciare dall'idea radicata della preminenza gerarchica, entro una visione accentuatamente istituzionale-giuridica, sostenuta pure dalla solida convinzione della propria **Nufficienza** culturale e dalle certezze sull'efficacia teorica e pratica della «sociologia cristiana». Restava inoltre ben fissa la visibile constatazione di una omogeneità culturale del cosiddetto «mondo cattolico», capace di garantire a lungo i vantaggi di una simbiosi tra momenti religiosi, formativi, associativi, economico-sociali e infine politici (almeno quando possibile). Di tutto questo sistema sfuggiva invece la relatività e la fragilità, essendo piuttosto carente tra i cattolici la dimensione della storicità quindi del continuo mutare dei tempi e delle condizioni della vita sociale. Riscontrare le illusioni e limiti di una cultura (e in specifico di una teologia, di una ecclesiologia e di una pastorale), non può però far trascurare il fatto che, entro un mondo alquanto statico e tradizionalista, l'AC, offrì in ogni caso pure una possibilità di superamento degli angusti limiti del mondo della borgata o del quartiere cittadino, per porsi in sintonia con una dimensione ormai irreversibilmente nazionale se non universale. L'Azione Cattolica di Pio XI finiva così per assumere un ruolo fondamentale nella creazione di un linguaggio e di una cultura religiosa e civile nazionale. Si pensi al proposito all'importanza di avere parole d'ordine, «campagne annuali», concorsi e gare «di cultura religiosa», sussidi e giornali proposti ed utilizzati in tutta Italia; oppure si pensi alle frequenti visite di dirigenti nazionali o diocesani anche nelle plaghe più sperdute.

Nell'attuare questo suo impegno, l'Azione Cattolica «di massa» riproponeva, con i dovuti correttivi, stili di comunicazione e forme di mobilitazione tipiche di un'intera epoca: si pensi al particolare rapporto tra la «massa» ed il capo (fosse esso il pontefice oppure il dittatore politico); al ricorso al gergo della contrapposizione militaresca e disciplinata; alla simbologia costituita da riti collettivi, distintivi, bandiere; all'«occupazione della piazza» (per una processione o una manifestazione politica); all'uso ripetuto di cerimonie di iniziazione e di riconferma della fedeltà personale (nel caso dell'AC la «giornata della tessera» oppure i vari gradi di appartenenza corrispondenti alle diverse età...). Tutto ciò poteva

anche assumere - talora inconsapevolmente — una portata in qualche modo rivoluzionaria, se rapportata ad esempio a condizioni statiche, come nel caso del ruolo civile ed ecclesiale della ragazza e della donna. La forte sottolineatura delle «tecniche» da utilizzare in ogni circostanza - confermata fra l'altro dall'uso della testata «Tecniche di apostolato» per il giornale destinato ai dirigenti della GIAC - avrebbe tuttavia alimentato pericolosi equivoci. Parimenti, il complesso di caratteristiche sopra ricordato avrebbe reso piuttosto facile il rischio di ricadute di tipo burocratico e, al contrario, rallentato il processo di formazione di un laicato più maturo ed autonomo, anche nell'assunzione di responsabilità civili e nella lucida valutazione delle trasformazioni sociali e culturali in atto.

Secondo i canoni ecclesiologici del tempo e in coerenza con una delle principali motivazioni addotte da Pio XI a favore dell'Azione Cattolica, ovvero la scarsità del clero e la sua pratica impossibilità di penetrare adeguatamente nella società a causa delle resistenze di quest'ultima, il legame tra associazione e gerarchia fu inteso in termini di stretta e disciplinata dipendenza. Già inviando nell'ottobre 1922 ai vescovi italiani la bozza di riforma globale dell'Azione Cattolica in Italia, il segretario di Stato card. Gasparri si premurò di precisare il carattere fondamentale dell'associazione, «forma di apostolato» e di «partecipazione dei laici alla missione propria della Chiesa» e per tal motivo «non azione direttrice nell'ordine teorico, ma esecutrice nell'ordine pratico»<sup>7</sup>. Le indicazioni dell'intero magistero di Pio XI sull'Azione Cattolica furono omogenee con questa definizione del suo segretario di stato. Frasi del tipo «non avete che da seguire le istruzioni che vi vengono dall'alto», oppure il richiamo ad essere «strumenti e partecipi» del ministero dei vescovi, attraverso un «intimo rapporto di subordinazione», in «perfetto coordinamento, in perfetta subordinazione alla Gerarchia ecclesiastica», con «ferma disciplina», furono motivate anche sulla base di una concezione di Chiesa la cui «solidità magnifica» era fatta dipendere in via esclusiva dalla «triade vescovi-papa-Gesù». Così ci si premurò più volte di ricordare che anche «la giunta centrale dirige ma è diretta»<sup>8</sup>.

Va tuttavia osservato che Pio XI utilizzò anche altre parole per definire l'apporto laicale alla missione gerarchica: nell'importante lettera al card. Bertram, ad esempio, egli fece ricorso alla formula secondo cui «l'AC non ad altro mira se non alla partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico»<sup>5</sup>. Si apriva in tal modo la strada a delicate interpretazioni sulla natura teologica di tale apporto laicale, tanto più che in varie sedi Pio XI finì per utilizzare altri termini, come «aiuto», «ausilio», «cooperazione», che tuttavia rinviavano sempre ad un rapporto di totale sottomissione alla gerarchia, se è vero che anche il commentatore forse più autorevole e celebrato del magistero di Pio XI sull'Azione Cattolica - mons. Luigi Civardi - si preoccupò di spiegare che il laico partecipava all'apostolato gerarchico come attività apostolica, non già come autorità apostolica o come mandato apostolico, che non era partecipabile. Ciò in quanto «il laicato, non avendo ere-

dditato nessun potere dagli Apostoli, non [era] capace di un apostolato vero e pro-  
- · 10  
pno» .

Una siffatta concezione del laicato era confermata da numerosi altri dati di fatto, che mostravano - anche al di là della prassi quotidiana - la solidità dell'idea della superiorità gerarchica. Va notato intanto l'elevato numero di beatificazioni promosse da Pio XI e riguardanti per lo più religiosi o religiose seppur di grande rilievo (S. Teresa del B.G., S. Giovanni Bosco, il Cottolengo, Bernadette Soubirous, il curato d'Ars); ma soprattutto va rilevata l'incapacità di proporre una spiritualità laicale autonoma e originale, dovendosi essa sempre raccordare alla spiritualità del prete, della suora, del religioso, da cui dedurre - in termini più labili - una sorta di applicazione valida per il laico, concepito quindi come una copia sbiadita del prete o del monaco. Del resto le stesse indicazioni che provenivano dai sinodi diocesani celebrati in quei decenni al capitolo *De laicis* si preoccupavano solamente di ribadire che i laici «ab Ecclesiastica hierarchia in vita Christiana dirigi debent» (Brescia, 1952); oppure ci si limitava a redigere un elenco dei peccati da cui mettere in guardia (moda, sessualità, spettacoli, bestemmia, profanazione dei giorni festivi, ecc.). Per la verità non mancavano qua e là spunti innovativi, tendenti a recepire l'idea secondo la quale anche i laici hanno un dono proprio e originale entro la Chiesa, ma in tali casi (come a Venezia nel 1957), si era ormai quasi alla vigilia del Concilio<sup>11</sup>.

## 2. La formazione del laico

Le riflessioni critiche fin qui fatte non possono comunque far dimenticare che la dimensione formativa personale restava pur sempre un primario obiettivo dell'Azione Cattolica, almeno nelle intenzioni e nei moniti pontifici. In tal modo si offriva un contributo importante nella storia del laicato italiano. Va naturalmente ricordato che ci si muoveva allora in un contesto storico abituato a sottolineare l'importanza di creare un «uomo nuovo», fosse esso fascista, nazista o comunista. E si insisteva da più parti su un percorso pedagogico determinato dal volontarismo e dalla mobilitazione di massa. Così anche nell'Azione Cattolica era ben viva la dichiarata volontà di rendere sempre più efficace il ricorso alla forza di carattere, così che non si lesinò nel ricorso a modelli «di vita vissuta», proposti secondo caratteri comuni, in parte oleografici, in parte didattici. Questi veri e propri «modelli» erano tratti dal Vangelo, come nel caso di S. Giuseppe, additato ad esempio ai padri di famiglia oppure dalle cronache dei primi martiri della Chiesa assunti spesso a patroni di questo o quel ramo associativo (S. Pancrazio, S. Tarcisio, S. Marcellina, S. Agnese...). Ma si teneva molto conto dei santi della tradizione nazionale italiana (S. Francesco, S. Giovanni Bosco) e di quelli adatti ai giovani (S. Luigi Gonzaga...), oltre agli esempi più recenti come Domenico Savio o Pier Giorgio Frassati, fino ai modelli viventi costituiti non solo dal pon-

tefice e da singoli vescovi o preti ma anche dagli stessi capi dell'AC (specie la «sorella maggiore» Armida Barelli): tutto concorse a porre innanzi agli occhi un esempio concreto cui riferirsi, mostrando direttamente e senza mediazioni astratte la via da seguire verso una piena realizzazione umana e cristiana. Si approdava pertanto a delineare una spiritualità fortemente interiorizzata e personalizzata, ma al tempo stesso sistematicamente volta all'esterno, in un clima educativo complessivo che avrebbe dovuto facilitare il combattimento e la militanza senza cedimenti o ritrosie. I pilastri di tale spiritualità erano essenzialmente costituiti dalla centralità della regalità di Cristo, cui si connettevano tanto l'insistenza sulla pratica eucaristica quanto la devozione al Sacro Cuore, secondo schemi ampiamente maturati nei decenni precedenti e tributari in larga misura all'attività degli ambienti milanesi vicini a padre Gemelli, a don Olgiati, ad Armida Barelli<sup>12</sup>.

Entro questo più generale contesto si trattava di ribadire la «finalità immediata» dell'Azione Cattolica, ovvero «la formazione delle coscienze» sotto il triplice versante religioso, morale e sociale. È peraltro interessante verificare come questa finalità generale venisse mediata e tradotta in pratica secondo le diverse età ed esperienze. Nel caso degli Uomini di AC occorreva - pur tenendo ferma la fisionomia tipica dell'associazione - impartire un'educazione sociale e civile con caratteri «d'attualità», stante la necessità di portare il singolo socio direttamente all'azione ed alla testimonianza pubblica, offrendo quindi una «casistica» dei fatti del giorno. Nel caso dei Giovani bisognava preparare alla politica ed alla vita matrimoniale, sapendo peraltro approfondire temi quali il concetto di lavoro, le organizzazioni sindacali, i rapporti tra Chiesa e Stato, tra religione e patria, ecc. L'educazione sociale delle Donne di AC risultava invece condizionata dall'affermazione che il «fine proprio della donna [era] la maternità e l'educazione dei figli». Tuttavia si doveva pensare anche all'azione sociale più ampia, intesa nel senso di difendere i princìpi del Cristianesimo specie nel campo della moralità e dell'assistenza sociale. L'interesse per la crescita del livello culturale delle donne (anche «sui problemi economici che interessano il loro sesso») si abbinava allo sforzo per far conoscere la soluzione cristiana ai problemi femminili, onde non farsi fuorviare «dalle suggestive teorie di un *femminismo esagerato e anticristiano*». Sulla stessa linea, e con ulteriori restrizioni, andavano le direttrici educative per le ragazze della Gioventù Femminile, sollecitate ad un'adeguata preparazione alla vita matrimoniale ed all'apostolato per una moda «corretta»<sup>13</sup>.

Qualche più approfondita riflessione dovrà comunque essere fatta anche sugli stretti legami intercorsi tra queste finalità e questi strumenti educativi e l'insistenza sui valori della montagna e dell'alpinismo (ivi compresa, forse, qualche considerazione sul servizio militare svolto da molti giovani cattolici nelle truppe alpine, a cominciare da Giuseppe Lazzati e Teresio Olivelli). Anche in tal caso si avevano di fronte «modelli» concreti, legati alle celebrate scalate alpine del «papa alpinista» Pio XI o dello stesso ormai mitico Pier Giorgio Frassati. Evidenti erano



i messaggi pedagogici insiti nell'immagine della montagna e della scalata: l'aria pura, il candore delle vette, la fatica dell'ascesa, il silenzio, l'avvicinarsi al cielo ed alle stelle, la solidarietà nella cordata avevano ed hanno una immediata possibilità di traduzione spirituale e di uso didascalico. La montagna ed i suoi miti entravano dunque prepotentemente nell'educazione cattolica degli anni Venti e Trenta per restarvi stabilmente anche in seguito e per collegarsi con attenzioni di tipo sociale e pastorale più vasto: nella storia del laicato cattolico italiano del nostro secolo vanno così inseriti a pieno titolo anche le gite in montagna, le colonie alpine (già presenti all'inizio del secolo) ed i campeggi, proliferati soprattutto dopo il 1945 con l'impiego dei materiali e delle tende militari abbandonati dalle truppe alleate<sup>14</sup>.

In questo quadro la stessa insistenza sulla purezza assumeva un rilievo che trascendeva i pur gravi limiti della cultura cattolica in tema di sessualità. La diuturna battaglia contro le «tentazioni» veniva infatti intesa anche come un mezzo per formare «caratteri forti», allenati cioè ad un impegno costante e coerente. Secondo colui che Lazzari indicò sempre come suo maestro di fede, don Ettore Pozzoni, i problemi inerenti alla purezza erano tra i principali ostacoli nell'ascesa verso le vette della spiritualità più matura ed elevata. Da qui la necessità che il direttore spirituale del giovane ne tenesse conto, proponendosi tra gli altri obiettivi quello di formare «dei caratteri forti mediante l'esercizio della volontà colle mortificazioni che vanno dalle spirituali, a quelle dei sensi, e, con prudenza, alle corporali. Il soldato viene reso idoneo alla guerra colla disciplina e cogli esercizi che tolgono ogni mollezza. L'amore al sacrificio fu sempre la grande scuola dei santi». È noto che tutto ciò si abbinò a vere e proprie campagne di stampa ed a autentiche mobilitazioni e «crociate» che non di rado raggiunsero toni parossistici. I giornali dell'Azione Cattolica giunsero a pubblicare indicazioni puntuali per il taglio dei vestiti e dei costumi estivi, mentre furono presi spesso accordi con i primi grandi magazzini e le sartorie per porre in vendita modelli adatti ai criteri morali cattolici. In talune circostanze l'impegno per una moda morigerata fu addirittura messo al primo posto nella vita dell'associazione. In altri casi gran parte delle riunioni fu dedicata alla discussione sulla lunghezza delle maniche o delle calze. Al fondo di tutto ciò stavano evidentemente una difficoltà di comprensione della sessualità e una cultura di diffidenza e di mortificazione, che trovava poi sbocco ad esempio nella proposta di ore di adorazione contro «i disordini del Carnevale» o nei ripetuti inviti a compiere sacrifici di ogni genere nella vita quotidiana che spesso rischiavano di essere fine a sè stessi, al di là naturalmente delle intenzioni degli interessati.

Ma, al di là degli aspetti che oggi possono sembrare più folkloristici e dettati da vere e proprie fobie, resta il fatto che il tutto appariva finalizzato alla costruzione di una personalità forte e capace di resistere ad ogni lusinga del mondo esterno, in modo da corrispondere nel migliore dei modi a quell'obietti-

vo di ricristianizzazione integrale della società tanto caro a Pio XI. Insomma, la «repressione» sembrava garantire la maggior libertà di movimento ai fini dell'apostolato e della partecipazione associativa ed ecclesiale, puntando a «vaccinare» il giovane o la giovane nei confronti di ogni possibile cedimento verso i miti paganeschi della mascolinità e della virilità fascista, oppure verso i modelli delle «dive» ormai ampiamente proposti dal cinema e dalla stampa femminile.

In molte situazioni, comunque, l'associazionismo cattolico assunse connotati innovativi e persino «rivoluzionari»: lo stesso arrivo del periodico associativo poteva assumere così in taluni casi il significato di un vero avvenimento, con la famiglia raccolta in lettura<sup>6</sup>; in altri la costituzione di un gruppo dell'AC apriva la strada ad un rinnovamento del costume, consentendo soprattutto alle ragazze di uscire da sole da casa; altre volte era determinante l'offerta di poter compiere viaggi più o meno lunghi in occasione di pellegrinaggi o raduni associativi diocesani o regionali. Era insomma, in qualche modo, la scoperta di un mondo diverso rispetto alla casa e al paese. Un ulteriore elemento di concretezza e di sostegno educativo era poi fornito dalla vastissima rete della «buona stampa» e dalla miriade di opuscoli, sussidi, schede, volantini. Si trattava di una letteratura spesso «minore» per contenuti, linguaggio, dignità tipografica, ma di straordinaria efficacia ai fini del coinvolgimento emotivo singolo e comunitario: le varie «bibliotechine del buon senso», i manuali e gli schemi di economia domestica, igiene ed alimentazione, puericoltura, i prontuari sul Comune e sulle leggi maggiormente riguardanti la vita della famiglia e le varie forme di assistenza e così via, rappresentarono qualcosa di imponente e di scarsamente studiato dagli storici. Si trattava certo di testi semplici ed elementari, al di fuori dei normali circuiti editoriali in quanto gestiti direttamente dall'associazionismo confessionale (e forse anche per questo per lo più ignorati dagli studiosi), tuttavia la loro efficacia era probabilmente garantita non solo dall'attivo senso di militanza ma anche dall'aderenza ai problemi concreti della vita quotidiana e dall'abbinamento tra specificità e ripetitività.

Un discorso più ampio andrebbe fatto a proposito delle letture più «impegnate» dei laici degli anni Trenta e Quaranta, partendo da quei testi che costituivano un punto di partenza obbligato, come per esempio *L'anima dell'apostolato*, di Jean-Baptiste Chautard, e *Cristo vita dell'anima*, di dom Columba Marmion. Ma enorme fu la diffusione dei lavori di preti, teologi, moralisti nostrani, come il celebre *Sillabario del Cristianesimo* di don Francesco Olgiati, oppure i libri di Rodolfo Bettazzi, don Cojazzi<sup>7</sup>, Luigi Civardi, ecc. che spaziavano tra i problemi spirituali e quelli morali e pratici. Ancora più di massa restava la diffusione dei tradizionali libri di preghiera e meditazione come le *Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori*, *l'Imitazione di Cristo*, ecc. Ovviamente questo discorso andrebbe approfondito in ben altro modo: esso viene qui fatto solo per ribadire l'importanza di un'analisi del genere, capace di abbinare e contemporaneamente distin-

guere, le letture delle élites e quelle più popolari e quotidiane.

### 3. Il laicato alla prova della guerra

L'esperienza della seconda guerra mondiale marcò profondamente l'intera popolazione italiana e, naturalmente, il laicato cattolico. Solo da poco, però, gli storici si sono messi a ricostruire caratteri, reazioni, effetti di lunga portata di questa tragica esperienza, uscendo da una visione solo politica e militare. Molte sono le domande da porsi, riguardo al nostro tema: per esempio, come l'esperienza della guerra si inserì in un percorso storico di innegabile secolarizzazione della società italiana, ma anche di maturazione di un nuovo protagonismo laicale? E accanto a persone che recuperarono il significato della fede - o quantomeno il senso del trascendente - quanti abbandonarono definitivamente la pratica religiosa? In quale misura la parentesi tragica del conflitto favorì l'approdo a forme di indifferentismo, di ateismo pratico, di rifiuto di un Dio ritenuto assente (o peggio responsabile in negativo) in ciò che andava succedendo?

In questa rivisitazione delle condizioni religiose e spirituali di un intero popolo non può peraltro mancare subito il ricordo di quello che si potrebbe definire come il «miracolo dei nuovi martiri». Colpisce anzitutto il fatto che molti di loro non avessero una profonda educazione culturale e teologica e tantomeno, a quanto sembra, un retroterra di militanza nelle file dell'Azione Cattolica. E sufficiente ricordare al riguardo i casi dei contadini abruzzesi che si posero a disposizione dei prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia della regione, dando loro cibo e ristoro. La settantaduenne Anita Santamarroni prima di essere fucilata dai tedeschi ebbe cura di precisare: «Non li ho aiutati perché erano inglesi, ma perché sono una cristiana e anche loro sono cristiani»<sup>18</sup>. Ugualmente chiaro il messaggio del pastore quarantasettenne Michele Del Greco, destinato alla fucilazione, che prima di morire spiegò al suo parroco: «Muoió per aver messo in pratica quello che mi è stato insegnato in chiesa quando ero bambino: dar da mangiare agli affamati»<sup>19</sup>. Analogo, in altra regione e almeno per la spontaneità del gesto, il caso della mantovana Giuseppina Rippa, fulminata da una raffica di mitra tedesco nel settembre 1943 per il solo fatto di aver offerto del pane ad una colonna di prigionieri di passaggio in piazza Martiri di Belfiore<sup>20</sup>. Figure di questo tipo, pronte cioè a manifestare una fede popolare spontanea e tuttavia pronta a tutto, si incontrano un po' dovunque. A Padova fu celebre Mamma Romana (ovvero Romana Giacomelli), che «viveva una vita cristiana intensa senza aver fatto alcun voto» aiutando in particolare le prostitute della città. Ezio Franceschini non esiterà anzi a paragonarne la figura a quella di Madre Teresa di Calcutta<sup>21</sup>. Ancora più noto l'eroismo di una Anna Maria Enriques Agnoletti, la cui maturazione cristiana e politica fu per molti versi esemplare<sup>22</sup>. Tra quante operarono nell'ambito specifico della solidarietà a perseguitati e carcerati, le

«Massimille» bresciane ripresero nel nome stesso la tradizione del cristianesimo del tempo delle persecuzioni: Massimilla era infatti la figlia di Sant'Andrea che si recava in carcere a visitare i cristiani destinati al martirio. Analogamente Maria Trebeschi offrì aiuto dapprima al padre Andrea - che morirà nel Lager di Gusen -, poi insieme a tante altre compagne a tutti i detenuti politici nel carcere di Brescia<sup>25</sup>. Resta inoltre acquisito il fatto che la storia di molti preti attivi nell'eroica opera di assistenza e di aiuto ai perseguitati politici, agli ebrei o ai partigiani andrebbe riscritta ponendo in rilievo il ruolo oscuro, ma decisivo - nella pratica quotidiana e nella «complicità» - di altrettante mamme, sorelle, «perpetue».

A parte queste punte eroiche (che comunque furono di più rispetto a quanto comunemente si vuole o si sa ricordare), furono tantissime le persone che a partire dalle tragiche giornate dell'8 settembre 1943 si trovarono davanti a tremende responsabilità e compirono le scelte decisive in inevitabile solitudine. Nel caso di tanti laici cattolici è però opportuno fornire qualche chiarificazione al riguardo, dal momento che è fondato il dubbio che si fosse davvero e sempre soli al momento della scelta. In realtà almeno per il laicato «militante» si imponeva positivamente il peso dei legami associativi e della militanza e il rapporto con un prete fidato. In questo senso, se per «solitudine» si intende l'assenza di direttive provenienti dall'alto - ovvero dal Vaticano, dai singoli vescovi oppure dai vertici nazionali dell'Azione Cattolica - essa appare sufficientemente accertata, dato il disorientamento o quantomeno la prudenza dello stesso episcopato. Se invece per «solitudine» si intende il trovarsi da solo a decidere, al più con il conforto della propria famiglia o di qualche amico, essa non fu una condizione universale, ma anzi venne spesso temperata dai fattori sopra ricordati. Il rapporto con preti e amici poteva agire poi non solo nel senso di maturare una scelta comune, ma anche nello spingere all'azione i più riottosi. In Lombardia la scelta di molti giovani fu mediata dal rapporto con il prete dell'oratorio, come avvenne pressoché in tutte le parrocchie della diocesi ambrosiana, stante anche la capillarità della diffusione dell'istituzione oratoriana. Fu molto spesso il prete che consigliò se fuggire in montagna e raggiungere i partigiani o no, o che invitò a compiere scelte nette e persino a proporre l'assunzione di incarichi dirigenziali nell'ambito delle bande partigiane. Né mancarono celebri casi come quello dell'ambiente cattolico bresciano, stretto in modo particolare (ma non esaustivo) attorno ai padri dell'oratorio della Pace ed eredi dell'insegnamento di padre Bevilacqua<sup>24</sup>. In Emilia fu forte l'appoggio di sacerdoti che funsero da confessori e da consiglieri dei giovani<sup>25</sup>.

Ma come incise l'esperienza della guerra e della Resistenza nel rapporto del laicato con i preti e i vescovi? È possibile sostenere che in quel tempo si mise in moto qualcosa capace di spingere verso una maggiore futura autonomia del laicato e di contribuire, seppur alla lontana, ad una maturazione in tal senso dell'ecclesiologia e della pratica pastorale? Rispondere a questi interrogativi suppone una parallela indagine sulle trasformazioni subite dall'istituzione parrocchiale a

causa della guerra. Non mancano al riguardo le indicazioni sulla ridefinizione almeno implicita della parrocchia, vista sempre più come comunità di persone che come istituzione territoriale, dato l'infittirsi di fenomeni di distruzioni materiali, sfollamenti, esodi e deportazioni. La comune sofferenza tra preti e laici, la volontà dei parroci (spesso anche prescritta dai vescovi) di non abbandonare in ogni caso la parrocchia e i fedeli, la predicazione necessariamente adattata alle circostanze, la liturgia resa più essenziale o provvisoria secondo l'emergenza, tutto ciò innescò meccanismi di cambiamento duraturo, ponendo anche in discussione taluni caratteri tradizionali della stessa figura del prete.

In ogni caso resta il fatto che le circostanze contribuirono a rivalutare la coscienza personale e la libertà di scelta sulla base di una maturità umana che si dovette raggiungere in fretta, così che spesso «l'iniziativa personale, guidata dalla coscienza più che dalle prescrizioni, [divenne] norma prevalente di comporta-

ci to dei credenti»<sup>26</sup>. Pur nello stretto rapporto mantenuto con i rispettivi preti, i laici si trovavano infatti a gestire spazi di maggiore autonomia. La scelta residuale compiuta doveva del resto essere quotidianamente rivissuta e declinata nelle scelte contingenti. Ma anche sul piano pastorale - l'ipotesi è tutta da verifi-

**E** - i laici (specie le donne) ebbero forse qualche spazio supplementare di movimento di fronte ad un clero che si trovava sempre più assorbito dalle incombenze pratiche, comprese quella della ricostruzione materiale della chiesa, degli edifici parrocchiali, dell'assistenza ai perseguitati o alle vittime della guerra. In altri casi fu l'esperienza della prigionia a favorire l'acquisizione ulteriore di respon-

bilità pastorali nei laici. Malgrado la presenza dei cappellani, furono diversi i laici che assunsero il compito di animatori, predicatori, consiglieri spirituali: nel campo di Deblin Lazzati introdusse la messa dialogata, preoccupandosi di leggere il messale in italiano e di promuovere forme di assistenza liturgica<sup>27</sup>. Contestualmente, nel quadro della sua incessante azione di promozione umana e culturale entro il Lager, si fece catechista ed affrontò tra i tanti temi di insegnamento appunto anche quelli della messa e della liturgia. Ma attività simili non furono certo svolte solo da Lazzati.

In alcuni documenti di spicco della Resistenza cattolica il problema del rapporto laici-gerarchia fu esplicitamente posto. Nel memoriale che padre Luigi Rinaldini stese a Brescia insieme con don Tedeschi, don Vender e don Almici per convincere il vescovo mons. Giacinto Tredici a dargli l'incarico di cappellano dei partigiani (giugno 1944) è affermato con chiarezza il diritto-dovere dei cattolici cittadini di «assumere le loro responsabilità civiche» distinte da quelle della •Chiesa docente». Con molto coraggio e senso della laicità Rinaldini e gli altri suoi confratelli ponevano poi il dito sul punto più delicato, vale a dire la necessità per la stessa gerarchia di ascoltare la voce del laicato: «La Chiesa deve esigere dal laicato cattolico sincerità ed onestà nell'applicazione ai fatti dei principi di diritto naturale, ma deve poi accettare la relazione dei medesimi che esso ne dà»<sup>28</sup>.

#### 4. Continuità e novità in Pio XII

Il pontificato di Pio XII non mutò sostanzialmente i tratti fondamentali dell'ecclesiologia e quindi delle concezioni sui rapporti tra gerarchia e laicato e sull'Azione Cattolica. Eppure vanno segnalati numerosi spunti di novità, a cominciare dalla pubblicazione della *Mystici corporis Christi* (29 giugno 1943), che spiegava come l'organica struttura della Chiesa non fosse costituita solo dalla gerarchia ma da tutti, anche da coloro che vivevano nel mondo o erano uniti da «casto matrimonio». Tutti venivano considerati «membri primari e principali» nel Corpo mistico, chiamati ad offrirsi aiuto e «scambievolmente collaborazione». Di più: secondo Pio XII «doni, virtù e carismi» erano presenti in tutte le parti del Corpo ed a tutti incombeva il dovere di affaticarsi per l'incremento del Corpo stesso. Accanto a pronunciamenti che, come quelli citati, aprivano la strada a nuovi e più decisivi mutamenti, stava però anche la rigidità di una visione piramidale della Chiesa, perché, si sosteneva nell'enciclica, Cristo era «personalmente presente in tutte le mistiche membra... tuttavia nelle parti inferiori opera per ministero delle parti superiori». Toccava insomma sempre e comunque al «capo supremo, cioè [al] Vicario di Cristo» dirigere la cooperazione delle membra.

Un altro indubbio segno di novità venne in quegli anni dall'apertura verso gli istituti secolari. Il Codice di diritto canonico del 1917 aveva mantenuto la classica distinzione tra chierici, religiosi e laici: in tal modo chi avesse voluto professare i consigli evangelici avrebbe dovuto essere forzatamente ricondotto al gruppo dei religiosi, attraverso quindi una netta distinzione rispetto ai laici. Grazie anche a diverse iniziative di padre Gemelli, si giunse infine con Pio XII ad una migliore sistemazione dell'intero problema, tanto che la costituzione apostolica *Provida mater ecclesia* del 2 febbraio 1947 approvò lo statuto generale degli istituti secolari, mentre il successivo motu proprio *Primo feliciter* del 12 marzo 1948 accolse l'intuizione fondamentale che stava alla base degli istituti secolari, ovvero la volontà dei suoi membri di restare pienamente nel mondo, agendo al suo interno e mantenendo quindi appunto un integrale carattere di secolarità<sup>25</sup>. Proprio lo sforzo di fare sintesi tra la consacrazione e la secolarità costituiva infatti l'elemento distintivo degli istituti secolari in riferimento tanto ai laici quanto ai religiosi. Originale risultava anche la scelta di inserirsi - con profondo senso di appartenenza - in una comunità stabile pur senza che ciò comportasse la vita in comune. Da qui derivava una multiformità di esperienze, che rendevano e rendono estremamente pluralistica e diversificata l'esperienza degli istituti secolari.

Malgrado il raggiungimento di indubbi vertici di attivismo, di organizzazione e di capillare presenza nella società, anche l'Azione Cattolica dei tempi di Pio XII non poté rappresentare l'universo del laicato italiano. Tutto il periodo del dopoguerra fu dominato dal tentativo della antica associazione (e in specifico della GIAC sotto l'impulso dato da Gedda) di allargare la propria presenza attraverso la

•nozione di «opere» collaterali, tra cui il Centro Sportivo Italiano (CSI), la Gioventù Studentesca ed anche la Gioventù Operaia (GIOG); pure nei confronti degli Scout cattolici si registrarono tentativi di controllo e di accorpamento, che non riuscirono ad arrestare la nascita e l'autonomia dell'ASCI e dell'AGI, mentre tra il 1947 e il 1949 prese pure vita Gioventù Aclista. Fiorivano intanto le premesse per nuovi e più originali movimenti: nel 1943 fu costituito il primo focolare ispirato da Chiara Lubich; fiorivano anche i rami giovanili dell'Apostolato della preghiera e la CIDROS (Cor Jesus Domine Rex Omnes Salva) promossa dal gesuita Luigi Filosomi, come sezione per adolescenti dei due sessi della Crociata Eucaristica Italiana; padre Rotondi creava dal canto suo il movimento delle Oasi **E** punta ad una presenza tra i giovani delle scuole superiori.

Nuova fu infine in quegli anni la riscoperta del matrimonio e della spiritualità coniugale e familiare. Dopo le esperienze in Belgio e in Francia promosse già prima della guerra da Fernand Tonnet e Henry Caffarel, si ebbero in Italia le iniziative legate ai nomi di don Giovanni Rossi ad Assisi e a don Carlo Colombo a Milano, promotore dei Gruppi di spiritualità familiare, diffusisi poi in altre città italiane, con caratteri di spontaneità e senza dotarsi di forme di coordinamento centralizzato. Comune a tutte queste esperienze era la volontà di considerare il matrimonio «specialmente nel suo carattere sacramentale; la vita coniugale doveva essere considerata e vissuta come via alla santità, vita di possibile santità, pur nel pieno uso di tutti i beni che Dio ha concesso agli sposi cristiani»<sup>30</sup>. Ciò consentiva inoltre di considerare la famiglia partendo non tanto dalla consueta prospettiva sociologica (la famiglia prima «cellula» della società) quanto dal suo fondamento cristiano, appunto il matrimonio dei due sposi. Simile era anche il metodo utilizzato: riflessione e scambio di esperienze entro piccoli gruppi composti da poche coppie di coniugi, assistite da un prete, periodicamente riunite in una casa, attente alle dinamiche della comunicazione di gruppo. Interessante era pertanto anche il recupero della dimensione casalinga, con il riferimento alle tradizioni delle comunità cristiane delle origini. Simile era infine la provenienza sociale degli aderenti, appartenenti per lo più a ceti colti e benestanti, dati anche i legami esistenti con movimenti come quello (in Italia) dei Laureati Cattolici. Grande attenzione era data ai testi innovativi sul piano della ricerca sulla teologia e la spiritualità del matrimonio, utilizzando ad esempio i libri di A. Christian, di H. Caffarel, di J. Leclercq, di E. Dantec e ispirandosi alla teologia di Matthias Joseph Scheeben per fondare la spiritualità coniugale sulla sacramentalità del matrimonio.

## **5. Tentazione del potere e pluralismo nell'Azione Cattolica**

Negli anni del dopoguerra, in ogni caso, il laicato cattolico fu caratterizzato proprio dal tentativo dell'Azione Cattolica — considerata come «milizia scelta»

della Chiesa - non solo di monopolizzarne la formazione e la mobilitazione, ma anche dall'intenzione di controllare il processo di democratizzazione del paese, dando vita a forme equivoche di rapporto con il potere politico e con la Democrazia Cristiana. In verità la stessa AC era tutt'altro che monolitica al proprio interno, sia per la differente sensibilità che da anni FUCI e Laureati manifestavano rispetto alla cosiddetta Azione Cattolica «di massa»<sup>31</sup>, sia perché anche in quest'ultima non mancavano prese di distanze rispetto alla linea più rigida di Luigi Gedda, come quest'ultimo ha di recente riconfermato<sup>32</sup>.

Non si intende qui ripercorrere episodi e momenti ben noti, dai precedenti cedimenti verso il fascismo alla lettera di Gedda a Badoglio nel 1943 con l'«offerta» delle energie dell'associazione; dalle ipotesi sul modello politico spagnolo da applicare all'Italia alla mobilitazione elettorale del 1946 e poi a quella del 1948; dalla sfiducia nei confronti della dirigenza democristiana all'isolamento di De Gasperi; dai sogni integralistici successivi al 18 aprile alla «operazione Sturzo» del 1952; dallo sviluppo dei Comitati Civici alle ingerenze clericali nella società e nelle istituzioni per tutti gli anni Cinquanta<sup>33</sup>. Del resto già nei primissimi anni Cinquanta venne gradualmente allo scoperto una spinta della GIAC verso percorsi educativi e culturali nuovi, scanditi dalle successive crisi legate ai nomi di Carlo Carretto, Arturo Paoli, Mario Rossi.

Proprio con la presidenza di Carlo Carretto la GIAC si propose infatti come «scuola integrale di dottrina cristiana» dotata di un proprio itinerario educativo organico, mentre con la successiva presidenza Rossi (1952-1954) si manifestò una maggiore attenzione alla dimensione laicale e alla specializzazione (tramite Gioventù Studentesca, Gioventù Operaia, Gioventù Rurale); contemporaneamente si puntò a scindere ancora di più le proprie responsabilità da quelle della DC e ci si confrontò con maggiore libertà con le questioni sociali emergenti, ponendo così le premesse per la grave crisi del 1954, allorché numerosi dirigenti nazionali e diocesani lasciarono le proprie cariche in seguito alle dimissioni imposte dalla gerarchia a Mario Rossi<sup>34</sup>.

Per molti aderenti e dirigenti dell'Azione Cattolica l'impegno politico era considerato un momento eccezionale, una parentesi da chiudere al più presto, tanto che dopo il 1948 il tema sociopolitico ritornò ad essere un semplice capitolo di un più vasto disegno educativo e pastorale. I rami adulti, più vicini all'orientamento geddiano che cercava un diretto influsso politico dell'associazione, erano d'altronde in sintonia sul piano politico-sociale con la sensibilità degasperiana; la GIAC dal canto suo rimaneva coerente con le consolidate distinzioni lazziatiane tra associazione e ambito politico, pur lasciando trasparire la propria consonanza ideale con i settori di sinistra della Democrazia Cristiana. Per esempio a Milano la GIAC imperniò il lavoro dell'anno sociale 1948-1949 su «la vita interiore», mentre apparivano riflessioni sul passaggio troppo immediato di molti giovani in politica o nelle «opere», mettendone bene in luce i rischi e sostenendo



il contrario che il compito dell'AC era più che mai vivo, ma su un versante diverso: «occorrono molti nuovi apostoli»<sup>35</sup>.

Rispetto a queste fratture presenti anche nel laicato cattolico organizzato, sono ben esemplificative alcune pagine scritte da Luigi Gedda, le cui recenti memorie contengono molti spunti sul tema. In esse si trovano infatti giudizi sbrigativi e sprezzanti non soltanto nei confronti del gruppo dossettiano<sup>36</sup>, ma pure verso mons. Costa e mons. Guano, ai quali viene addebitata la rovina dell'Azione Cattolica<sup>37</sup> e, per quel che qui ci interessa, verso la quasi totalità della stessa dirigenza nazionale. Proprio in occasione del vivace dibattito sulla «operazione Sturzo» del 1952, Gedda scoprì infatti che la sua linea era contestata non solo da FUCI e Laureati, ma anche da GIAC, GF, Unione Donne e Maestri Cattolici, tanto che in un successivo colloquio con Pio XII, questi avrebbe pure manifestato delusione e amarezza, fino addirittura a dire che «l'Azione Cattolica, per la quale sono stati fatti tanti sacrifici, non è più nostra»<sup>38</sup>!

Al di là di queste pur importanti questioni, resta il fatto che noi sappiamo ancora troppo poco sulle reali dinamiche dell'associazionismo cattolico di quegli anni e sulla stessa Azione Cattolica. Molti interrogativi attendono risposte che potranno venire solo accumulando dati e informazioni sulle più diverse realtà locali: quanto sappiamo di «questa» AC in rapporto alla società italiana? che caratteri e che effetti ebbero le campagne annuali? quali contenuti effettivamente furono proposti e assimilati? che risultati ebbe per esempio il piano quinquennale 1953-1958 dedicato al costume cristiano nella famiglia, nella società e nella vita civile? Attende inoltre ancora una valutazione globale il rapporto che si creò tra AC, mondo femminile e società, come pure quello tra associazionismo, pastorale e trasformazioni culturali delle giovani generazioni.

## **6. Gerarchia, laicato e cambiamento sociale**

C'è infatti da chiedersi, tra l'altro, quale sia stato il rapporto tra il laicato cattolico italiano con le trasformazioni sociali del dopoguerra e dei decenni Cinquanta e Sessanta. A lungo restò ben solido un giudizio sull'Italia «cattolica» formulato dalla gerarchia e diffuso un po' a tutti i livelli. Esso sottolineava la persistenza e la specificità dell'«anima cattolica» della popolazione, minacciata tuttavia dagli avversari comunisti e laicisti, ed insisteva di conseguenza sull'opportunità di un forte appello alla conversione, suscitata e rafforzata da un impegno eccezionale di mobilitazione collettiva; tale appello presupponeva che contemporaneamente fossero rimosse tutte le condizioni avverse imposte dalla situazione politica e dalla propaganda culturale, ideologica e partitica non cattolica. In un certo senso, si potrebbe anche dire l'impegno dei Comitati civici e la pressione della «destra cattolica» o del «partito romano» su De Gasperi erano coerenti con questo tipo di analisi. Insomma, la vittoria democristiana veniva intesa solo

nei termini di un'occasione storica per attuare quella ricristianizzazione dall'alto già ipotizzata ai tempi del 1929. Decisamente minoritaria, almeno negli anni Cinquanta, appariva invece un secondo e ben diverso tipo di analisi, che metteva in discussione proprio la asserita «naturalità» della fede cattolica degli italiani, proponendo sia una verifica degli strumenti pastorali sino ad allora usati (si pensi proprio ad un don Mazzolari o a un don Milani), sia il passaggio ad un'ottica di rievangelizzazione globale del paese. In tal modo questo tipo di analisi finiva per privilegiare una sorta di «ripiegamento» sul piano religioso e formativo non già per sfuggire alle responsabilità sociali e politiche, ma per ridare spessore ad una proposta capace di arrivare al cuore dei problemi e delle difficoltà religiose dell'uomo contemporaneo. Si trattava insomma di restituire forza ad un messaggio troppo gravato dalle contrapposte diffidenze politiche e dal tradizionalismo esteriore di molti. Ciò nella convinzione che sotto la crosta del cattolicesimo «di battesimo», esteriore, si celasse una realtà sempre più lontana dagli insegnamenti della fede e della morale cattolica. Da qui l'opportunità di scindere con maggior chiarezza e rispetto degli ambiti le sorti della Chiesa e dell'AC da quelle della politica e della DC.

Preoccupazioni e illusioni si sovrapposero e si rincorsero così più volte in quegli anni. Anzitutto si dovette cominciare a prendere atto che la stessa istituzione parrocchiale mostrava crepe piuttosto vistose dopo i cambiamenti di costume e gli spostamenti di popolazione provocati dalla guerra e dal dopoguerra; quasi contemporaneamente la pratica religiosa iniziò a mostrare segni di declino, mentre le prime indagini di sociologia religiosa mostravano la scissione forte esistente tra pratica religiosa e vita quotidiana anche sui temi delicatissimi della morale sessuale e dell'aborto<sup>40</sup>. Preoccupazioni di ogni genere venivano proprio dalla constatazione del diffondersi di modalità meno rigide nei rapporti tra i due sessi, cominciando dall'eterna questione del ballo e del divertimento, contro cui da anni vescovi e preti andavano tuonando, denunciando l'imperversante «ballomania». Ma anche l'arrivo della televisione comportò un affannoso intrecciarsi di analisi e di previsioni, nonché il tentativo di una rigida regolamentazione sia per il cristiano laico, sia per gli oratori, le parrocchie, gli istituti religiosi e i seminari: singolare resta però il fatto che circolò a lungo, accanto alla paura dell'immoralità che la televisione avrebbe portato direttamente nelle case, anche l'illusione che il nuovo mezzo avrebbe rafforzato in qualche modo la famiglia, distogliendo mariti e padri dai divertimenti extra-casalinghi<sup>41</sup>. Certo è che questi limiti di analisi andavano collegati alla perdurante convinzione dell'autosufficienza culturale della Chiesa e della dottrina sociale cristiana, come più e più volte ufficialmente ribadito<sup>42</sup>.

Il difficile rapporto con la modernità è ben testimoniato dalle inserzioni pubblicitarie presenti nella stampa cattolica<sup>43</sup>. Per restare ancora all'Azione cattolica, è significativa un'immagine pubblicitaria più volte ripetuta sulle pagine di

• Iniziativa», la rivista dedicata ai dirigenti dell'associazione: essa infatti invitava da un lato all'acquisto della Lambretta con particolari facilitazioni per i soci d'AC, dall'altro all'acquisto di un televisore Marelli con il dichiarato obiettivo di avere un tv in ogni associazione di AC». E un'immagine fin troppo eloquente, ma corrispondente del resto ad una mentalità diffusa, che attraversava oratori e cinema parrocchiali, istituti religiosi e centri di ogni genere, e secondo la quale la sfida da \_ care con gli avversari comunisti e laicisti andava vinta anzitutto sul piano dei mezzi materiali a disposizione, nella convinzione che questi mezzi fossero comunque di per sè neutri e privi di influssi, se non quelli direttamente connessi ai contenuti proposti. Con questi limiti culturali, anche la costante attenzione della stampa associativa (e cattolica in genere) per le indagini sociali, la sociologia religiosa, i problemi degli ambienti di lavoro e studio, quelli delle parrocchie rurali e delle parrocchie urbane, specie di periferia, ecc., forniva un ampio materiale di studio, che però si era incapaci di collocare entro un quadro di analisi e valutazioni globali.

Ala fine degli anni Cinquanta restavano dunque ancora irrisolti i principali problemi che travagliavano il laicato cattolico italiano e l'Azione Cattolica in particolare. Con la consueta efficacia e sincerità colse questi aspetti proprio Adesso», che specie tra 1957 e 1959 ospitò numerosi interventi sul tema. LACI, si diceva, scontava un'eccessiva gonfiatura numerica, resa tale da un reclutamento attuato con scarso discernimento e condotto il più delle volte personalmente dal parroco senza una partecipe e matura scelta laicale<sup>44</sup>. Il giornale di don Primo Mazzolari manifestava poi forti perplessità su quella sorta di monopolio dell'apostolato che l'AC aveva di fatto instaurato, registrando così che di fronte al presidente Agostino Maltarello (che insisteva sul «dovere morale» di entrare nell'associazione<sup>45</sup>), stava la crescente insofferenza di tanti altri fedeli laici<sup>46</sup>. «Adesso» chiedeva di conseguenza una revisione statutaria capace di snellire l'organizzazione, di superare il paternalismo ecclesiastico, di limitare il gerarchismo e la retorica oltranzista, nella convinzione - sosteneva sempre il foglio mazzolariano - che gli ultimi dieci anni fossero stati «i più statici, i più sterili, i più mortificanti» nella intera storia dell'Azione Cattolica<sup>47</sup>.

## 7. La questione dei giovani

Un caso alquanto tipico di questa difficoltà di analisi e di progettazione pastorale fu costituito dal rapporto tra cattolici e giovani. Va ricordato al riguardo che proprio dopo il 1945 maturò definitivamente il processo di codificazione dell'adolescenza e della giovinezza come mondo a sè, differenziato ed anzi spesso contrapposto al mondo adulto. La giovinezza tendeva ad essere concepita come un periodo a parte della vita, quasi una classe sociale, dotata di propri codici di riconoscimento e di appartenenza, propri luoghi d'incontro e propri orari, per

non parlare delle mode, dell'abbigliamento e del linguaggio. Sotto l'impatto delle mode giovanili americane (chewing gum, blue jeans, boogie woogie, uscire alla sera da sole, sigarette, esistenzialismo, canzonette, moto e scooter, ecc.), gli anni Cinquanta rappresentarono anche in Europa il momento della ridefinizione dello statuto del giovane, costituendo dunque un capitolo particolare della più generale storia dell'invasione di prodotti e di mode statunitensi nel vecchio continente<sup>48</sup>. La reazione del mondo adulto fu tanto allarmata quanto incapace di comprendere a fondo i sentimenti dei propri figli. Sull'onda delle nuove esigenze e delle nuove mode si registrarono in tutta Europa i primi preoccupanti segnali di un rapido calo dell'associazionismo politico o confessionale, a tutto favore di quello sportivo oppure delle aggregazioni spontanee d'evasione. Il problema dei giovani diventò prorompente e cominciò ad essere esaminato sotto i più diversi profili; in buona sostanza ci si interrogava tuttavia soprattutto sul «cosa fare» per i giovani, più che sui motivi profondi del crescente distacco generazionale. Durante gli anni Cinquanta ed i primissimi anni Sessanta preti ed educatori si sforzarono di inventare nuove proposte «adatte» ai giovani, da appositi centri per la gioventù promossi da chiese e comuni seguendo l'idea che la vita comunitaria fosse la più confacente ai giovani alla programmazione di spettacoli, alle attività filodrammatiche e sportive, ai campeggi, ai cineforum. Negli ambienti cattolici più sensibili ed avvertiti, il rapporto conflittuale con la «strada» o in genere con l'emarginazione sociale e culturale dei giovani portò ad inventare nuove forme di apostolato e di presenza, secondo un ritmo storico che accomunava figure diversissime come don Milani in Italia o Michel Quoist in Francia<sup>49</sup>.

Inoltrandosi negli anni Cinquanta le letture pessimistiche sul disimpegno dei giovani si fecero più frequenti nei vescovi e nel clero. Tra il 1955 e il 1960 crebbe infatti anche in Italia il fermento nei giovani e parallelamente aumentarono i dubbi dei vescovi: nel 1956 il card. Ruffini a Palermo riscontrò il dilagare dell'ignoranza religiosa tra i giovani; nel 1957 l'episcopato del Triveneto pubblicò la lettera sui *Problemi attuali dei giovani* che metteva il dito sulla piaga dei «troppi giovani» che guardavano un volto «alterato» della Chiesa; nel 1960 ancora il card. Siri diffuse per i preti assistenti della GIAC i suoi *Punti da tenersi ben fermi nell'apostolato dei giovani*, nei quali si contestava anche il principio che i giovani dovessero essere indirizzati alla critica quasi invece non esistessero verità indiscutibili. Dal canto suo l'arcivescovo milanese Montini si dedicò invece all'introspezione psicologica dei giovani, puntando a capire il dato ambientale e culturale e comunque ponendo in evidenza la crisi dei giovani in atto<sup>50</sup>.

In vari interventi il futuro Paolo VI si soffermò sull'evolversi della situazione, sia ad esempio con la sua *Lettera ai giovani* per la Missione del 1957, sia con varie relazioni, tra cui quella tenuta nel 1958 agli assistenti della GIAC durante una «tre giorni» all'Ape Motta sopra Madesimo e significativamente intitolata *Per l'efficacia della nostra educazione*. Nel complesso, dunque, un forte disagio

attraversava la gerarchia, che a fatica prendeva atto delle irreversibili trasformazioni in corso e dell'esaurimento di quel clima di mobilitazione anticomunista che subito dopo la guerra aveva consentito di mettere in secondo piano gli altri problemi.

Anche il giudizio di Pio XII sul mondo giovanile di quel tempo era alquanto drastico: a suo dire la gioventù era minacciata dal naturalismo e dal materialismo, dalle false dottrine e da autentiche campagne di pervertimento, da una falsa educazione e da compagni deviati, da nuove concezioni delle leggi morali e da una grave «indisciplinatezza» causata dalla guerra. Anche le tecniche moderne costituivano un pericolo: il Papa segnalava l'eccessiva passione per la scienza e la tecnica, per la cultura fisica e lo sport, per il cinema. Secondo il Papa la sfrontatezza e un «turbinio di passioni» segnavano il quadro dei giovani tra anni Quaranta e Cinquanta. Come egli spiegò il 2 giugno 1947 al Sacro Collegio, «in alcuni paesi, le nuove generazioni soffrono, fin dall'adolescenza, fin dall'infanzia, di languore, di anemia fisica e spirituale, cagionata dalla povertà materiale è [...] Vi è un serio pericolo che numerosi giovani, intossicati da questi fermenti malsani, finiscano col cadere in un assoluto nichilismo»<sup>51</sup>.

Lo scontro con le nuove realtà giovanili toccò naturalmente anche il laicato femminile. Nel giro di pochi anni la Chiesa dovette accorgersi che le donne e in particolare le giovani ambivano ad un tipo di vita diverso, meno determinato dalla tradizione e dalla rigidità dei ruoli. Nel 1958, per esempio, si fu costretti a prendere atto che anche le giovani volevano ormai essere se stesse, libere e attive, lontane da modelli imposti, come confermava un sondaggio interno alla stessa GF che produsse non poca preoccupazione nella dirigenza dell'associazione<sup>52</sup>. Vani risultarono sul lungo periodo anche i richiami di Pio XII che descriveva a tinte fosche la situazione delle giovani nel mondo attuale<sup>53</sup>.

Insomma, alla vigilia del pontificato di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II molte erano le premesse favorevoli ad un cambiamento radicale nel rapporto tra gerarchia e laicato o in quello tra Chiesa e società. Ma forse ancora maggiori erano i ritardi, le rigidità, le precomprensioni, alimentate da episodi clamorosi come quello che proprio ancora nel 1958 aveva turbato l'intera cattolicità italiana, ovvero il processo al vescovo di Prato, mons. Pietro Fiordelli, per aver difamato i coniugi Bellandi rei di essersi sposati con il solo rito civile<sup>54</sup>.

I numerosi fermenti presenti nel laicato cattolico italiano attendevano dunque solo un'occasione per potersi manifestare con ancora maggiore chiarezza e portare di conseguenza ad una revisione complessiva del ruolo del laicato stesso; d'altra parte - e questo è un altro tema da indagare - troppe erano ancora le remore provocate da una pluridecennale educazione all'obbedienza passiva, alla mancanza di una libera discussione, ad un conformismo moralistico e clericale che troppe volte aveva finito sia per bloccare ogni possibile mutamento sia per allontanare o emarginare le menti più brillanti e coraggiose. Dopotutto molti dei

problemi e delle crisi del post-Concilio si spiegano anche tenendo d'occhio le forme precedenti dell'educazione e della mobilitazione.

## NOTE

<sup>1</sup> Alcuni degli studi disponibili verranno indicati di seguito. Si veda però anche il volume collettivo *Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma - Bari 1995, che tuttavia non dà molto spazio al laicato e al suo ruolo entro la Chiesa.

Nel presente testo vengono ripresi e sintetizzati alcuni aspetti trattati in precedenti studi dell'autore: // *confitto tra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo in Italia nel secondo dopoguerra, 1945-1958*, Brescia 1988, pp. 443-475; *Pio XI e l'Azione Cattolica in Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza*, Milano 1991, pp. 95-129; *Educazione e formazione sociale nella Chiesa di Giuseppe Lazzari*, in G. Vecchio - L. Caimi, *Lazzari educatore*, Roma, 1992, pp. 21-68; // *laici nella vita della Chiesa (1958-1978)*, a cura di M. Guasco - E. Guerriero - E. Traniello, Cinisello Balsamo, 1994, pp. 3-26; // *Chiesa cattolica, giovani e associazionismo giovanile nel 900*, in Associazione per la storia del Movimento cattolico nel Ticino - AEEC, // *movimenti giovanili cattolici nel Ticino*, Lugano - Pregassona 1998, pp. 3-26; // *laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Bologna, 1997, pp. 251-294. A questi testi si rinvia per ulteriore documentazione e approfondimento.

A titolo di esempio a S. Francesca Romana, popolosa parrocchia di Milano nel 1935 si dà un Consiglio Pastorale perché deve coordinare una ventina di associazioni (oltre a quelle di AC, una Lega di Perseveranza per chi ha fatto gli esercizi spirituali, le Madri Cristiane, l'oratorio femminile, la Confraternita del SS. Sacramento, la Commissione Missionaria, il Gruppo della Buona Stampa, l'Apostolato della preghiera, il Circolo Maria Ferraro di cultura religiosa per donne, la Conferenza di S. Vincenzo, l'oratorio maschile, ecc.): cfr. V. Cavenago, *Santa Francesca Romana. Storia di una parrocchia di Milano*, Milano 1998.

<sup>2</sup> R. Violi, *Religiosità e identità collettive. I santuari del Sud tra fascismo, guerra e democrazia*, Roma 1996.

G. Vecchio, *Gli oratori milanesi negli anni della ricostruzione: tradizione e novità*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 29, 1994, 3, pp. 390-430; G. Tassani, *L'oratorio, in I luoghi della memoria. Strutture ed eventi nell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma - Bari 1997, pp. 135-172.

Oltre a quanto indicato nella nota 1, cfr. E. Barrai, *Le magistère de Pie XI sur l'Action catholique*, in *Achille Ratti Pape Pie XI*, Roma 1996, pp. 591-603; M. Casella, *Pio XI e l'Azione Cattolica italiana*, *ibid.*, pp. 605-640; A. Tihon, *Associations de laïcs et mouvements catholique en Belgique*, *ibid.*, pp. 641-656; A.-R. Michel, *PieXI et l'Action catholique en France*, *ibid.*, pp. 657-673.

<sup>3</sup> Lettera al card. Bertram, 13 novembre 1928, con il titolo *Quae Nobis*, «de communibus actionis catholicae principiis et fundamentis», in *Acta Apostolicae Sedis*, 1928, pp. 384-387. Traduzione italiana anche in *Pio XI e l'Azione Cattolica*, a cura di A.M. Cavagna, Roma, 1929, pp. 48-51.

<sup>4</sup> Lettera del 2 ottobre 1922, ora anche in *Pio XI e l'Azione Cattolica* cit., pp. 332-333.

Di questa ed altre definizioni si veda un florilegio in *La parola del Papa sull'Azione Cattolica*, Milano 1937, pp. 77-97.

Pio XI, Lettera *Quae nobis* cit. Per la precisione il testo latino della frase citata suonava: «nisi ut laici apostolatum hierarchicum quodammodo participant».

Si veda al proposito l'interpretazione più che autorevole data dall'intero capitolo *L'apostolato dell'Azione Cattolica*, nel classico L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica*, più volte riedito (la citazione è a p. 74 dell'edizione del 1932).

S. Ferrari, *Sinodi e concilia dalla grande guerra al Vaticano II*, in *Storia della Chiesa. XXIII. I cattolici nel*

*mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di M. Guasco - E. Guerriero - E. Traniello, Cinisello Balsamo 1991, pp. 221-223.

A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e 900*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), 2, pp. 361-432; E de Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, ibid., 48 (1994), 2, pp. 365-459.

" L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica secondo gli ultimi ordinamenti*, Pavia 1925, voi. I, p. 135; voi. II, pp. 91-95, 120-121, 134-136, pp. 202-207, 227-228.

' Esempio al riguardo la vicenda del campeggio di una parrocchia di Legnano: *Sul sentiero. I cinquantanni del campeggio «Guido Raimondi»*, a cura di G. Borsa, Legnano 1996.

E. Pozzoni, *La guida. Il confessore medico e maestro*, in *Far vivere la Grazia. Appunti di direzione spirituale per giovani*, a cura della Federazione Giovanile Diocesana Milanese, Milano 1939, p. 195.

A. Miceli, *Impegno Missionario*, in Aa. Vv., *L'Azione Cattolica Femminile degli anni Trenta in Calabria*, Roma 1985, p. 30.

Cfr. il ricordo su di lui di L. Gedda, *18 aprile 1948*, Milano 1998, pp. 36-37.

Citato da R. Absalom, «Cristo era passato di ti». *Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex-prigionieri alleati in Abruzzo*, in *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazioni in Abruzzo, 1943-1944*, Milano 1944, p. 287. Al saggio di Absalom si rinvia anche per altre testimonianze, come quella della donna che dichiara: «l'ho fatto per amore del Signore. Il Signore proteggerà mio fratello che è anche lui un soldato, e sono molto contenta di averlo fatto» (Ibid., p. 293). Su questi temi si veda però l'ampio volume dello stesso Absalom, *A Strange Alliance. Aspects of Escapes and Survival in Italy, 1943-1945*, Olschki, Firenze, 1991, p. 275, che commenta le parole della Santamarroni (o Santemarroni).

Cfr. Le citazioni riporate da C. Felice, *Tra «religione» e «carità»: il clero abruzzese nel periodo 1943-44*, in *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, a cura di E. Mazzonis, Bologna 1997, pp. 141-160. Sul Del Greco, cfr. di nuovo R. Absalom, *A Strange Alliance*, cit., pp. 225-226.

Cfr. Movimento femminile della Democrazia Cristiana di Milano, *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazioni sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia*, Milano 1956, p. 89; e anche L. Lonardo *Mantova 1943. Una stagione di guerra*, Milano 1995, pp. 145-146.

" Ricordi e citazioni da *Mamma Romana* in E. Franceschini, *Uomini liberi. Scritti sulla resistenza*, a cura di F. Minuto Peri, Casale Monferrato 1993, pp. 249-257.

" R. Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza fiorentina*, in «Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza Toscana», 1966, 6, pp. 3-13; E. Enriques Agnoletti, *Anna Maria Enriques ed il patto d'unità d'azione tra Movimento cristiano-sociale e Partito d'azione in Toscana*, in *Gerardo Brunì e i cristiano-sociali*, a cura di A. Parisella, Roma 1984, pp. 235-245.

Si veda D. Morelli, *La resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri* Brescia 1981, pp. 50-70; inoltre anche *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di E. Molinari e M. Dorini, Esine - Brescia 1978, pp. 81-84.

^ Cfr. G. Vecchio, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di B. Ganglio, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 59-136.

P. Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale* cit., pp. 199-216.

E. Traniello, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia della seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di E. Ferratini Tosi, G. Grassi e M. Legnani, Milano 1988, p. 355. Su questi temi ha comunque opportunamente insistito A. Parisella; *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano 1990, specie alle pp. 442 e sgg.

Cfr. la sua agenda con le scarse note relative in «Dossier Lazzari», n. 4, Roma 1993, pp. 122-123. Cfr. in generale M. Dorini, *Giuseppe Lazzari: gli anni del Lager (1943-1945)*, Roma 1989 e la documentazione ivi pubblicata.

In *Antifascismo, resistenza e clero brasciano*, Brescia 1985, pp. 290-305.

Per un'introduzione al tema cfr. le voci *Istituti secolari* redatte da G. Lazzari (in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da E. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato 1981, voi.

1/2, pp. 301-303), M. Albertini e G. Rocca (in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1978, voi. V, col. 106-122) e da M. Poma (in *Dizionario di spiritualità dei laici*, a cura di E. Ancilli, Milano 1981, pp. 363-368). Ivi ampi riferimenti bibliografici. Cfr. anche G. Rocca, *La vita religiosa* in Aa. Vv., *Storia della Chiesa*. XXIII. *I cattolici nel mondo contemporaneo* cit., pp. 382-385.

<sup>30</sup> G. Colombo - A. Corti - G. Moioli, *Per una «spiritualità» coniugale. Analisi di un'esperienza: i «Gruppi di spiritualità familiare»*, in «Communio», 1975, 16, p. 72.

R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979.

<sup>31</sup> L. Gedda, *18 aprile 1948 ài., passim*.

<sup>32</sup> A. Riccardi, // *«partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia 1983; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. La «Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Brescia 1966; M. Casella, *18 Aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina 1992.

M.C. Giunella, *Cristiani nella storia. Il «caso Rossi» e i suoi riflessi nelle organizzazioni cattoliche di massa, in Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma - Bari 1984, pp. 347-377.

<sup>33</sup> G. Formigoni - G. Vecchio, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento*, Milano 1989, pp. 100 e sgg.

Affermato che i Comitati Civici non chiedevano alcun privilegio «se non quello di sorvegliare che il partito rimanesse coerente alla sua qualifica di cristiano», Gedda spiega che «questo compito infastidiva i vertici della De, perché serpeggiava nel partito una corrente, capeggiata da Dossetti, favorevole a un'alleanza con i comunisti». Per Gedda tra le conseguenze di questo orientamento di sinistra vanno poste le sconfitte nei referendum sul divorzio e sull'aborto, nonché - e non si capisce proprio in base a quale argomentazione - l'uccisione di Moro e Bachelet (L. Gedda, *18 aprile 1948* cit., pp. 190-191).

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 172 e 202.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 153-154.

<sup>39</sup> Per un inquadramento del tema, cfr. A. Riccardi, *La Chiesa italiana fra Pio XII e Paolo VI, in Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Milano 1983, pp. 21-60. L'idea della «naturalità» (da intendersi oviamente in riferimento ad una secolare tradizione storica) del cattolicesimo italiano rimase a lungo: ancora nell'ottobre 1963, nel messaggio dei vescovi su *Il comunismo ateo e i pericoli dell'ora presente* (ora anche in *Enchiridion CEI. 1.1954-1972*, Bologna 1985, nn. 374-375) si legge: «abbiate coscienza della vocazione cattolica nel nostro paese... patrimonio sacro e glorioso dei vostri avi... vostra tradizione storica». Sul tema della permanenza delle idee neogoueffe, si veda ora G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna 1998.

Si rinvia a quanto citato nella nota 1 sullo scontro tra cattolici e comunisti; cfr. però anche V De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, Congedo editore, Galatina, 1994.

G. Vecchio, *L'arrivo della televisione in Italia: diffidenze e illusioni dei cattolici*, in corso di stampa.

Ad esempio nel 1956 (Dichiarazione finale della CEI dopo la III riunione, 10 ottobre 1956, in *Enchiridion CEI ax.*, n. 119) si dice: «La dottrina cattolica ha tante e tali risorse da poter ispirare ogni sano programma di progresso morale. Pertanto, a realizzare l'auspicato miglioramento dell'assetto sociale, non c'è bisogno di ricorrere a seducenti e malsane ideologie, ma basta applicare integralmente e con rigore logico i principi della dottrina cattolica»; o ancora: «I programmi elettorali devono affermare la piena sufficienza della dottrina cattolica per la soluzione dei problemi sociali» (Nota per le elezioni politiche, 13 marzo 1958, *ibid.*, n. 126).

Cfr. M. Marazziti, *Cultura di massa e valori cattolici: il modello di «Famiglia Cristiana»*, in *Pio XII ca.*, pp. 307-334.

*L'Azione Cattolica*, in «Adesso», 15 maggio 1957.

<sup>45</sup> A. Maltarello, *Giorno dopo giorno*, Milano 1980, pp. 129-130 (testo del 1964).

' *Uscire dal monopolio*, in «Adesso», 1° febbraio 1958.

*Il nostro contributo al rilancio dell'A.C.*, in «Adesso», 15 gennaio 1959.

Sul tema dell'«invasione» americana in Europa sono numerosi gli studi. Tra questi si veda anzitutto *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di RE D'Attorre, Milano 1991; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze 1991; A. Portelli, *L'orsacchiotto e la tigre di carta. Il rock 'n roll arriva in Italia*, in «Quaderni storici», 20 (1985), 58, pp. 135 e sgg.



Gli scritti di Michel Quoist ebbero numerose edizioni anche in Italia. Una notevole fortuna conobbero ad esempio *Amare. Il diario di Daniele e Donare. Il diario di Anna Maria*, la cui prima edizione francese risale all'inizio degli anni Sessanta (trad. it., Boria, Torino, 1962 e 1963) che affrontavano il tema della maturazione affettiva e sessuale degli adolescenti.

«I crolli colossali causati dalla guerra generarono nell'animo giovanile lo spavento, lo scetticismo, il dubbio, l'irriverenza, l'inerzia. Una depressione spirituale enorme gravò su la Vostra generazione giovanile. Bisognerà ricordare bene questo per capire come di nessun'altra cosa abbia essa bisogno come di speranza» (G.B. Montini, *Psicologia dei giovani cattolici di ieri e di oggi*, in «Rivista diocesana milanese», novembre 1955, pp. 362-363).

*Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII. Nono anno di pontificato, 2 marzo 1947-1° marzo 1948*, Tip. Poliglotta vaticana, 1948, p. 94.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 282.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 278-279.

Sul caso Fiordelli, cfr. V. De Marco, *le barricate invisibili* cit., pp. 135-156.

del Prof. d. Alberto Franzini

Il tema specifico dei laici nel pensiero di don Mazzolari andrebbe visto alla luce della sua peculiare ecclesiologia, che fondamentalmente si incentra sulla Chiesa come «Casa del Padre», così densamente descritta nella sua opera-chiave «La più bella avventura». Rimango però strettamente nel tema che mi è stato proposto. Premetto anche che, come è noto, non è facile dare sistemazione al pensiero mazzolariano, che può essere paragonato alla pittura impressionistica, composta di chiazze di colori che fanno intuire, fanno intravedere, suscitano emozioni, scuotono, inquietano. Se manca in don Primo l'organizzazione sistematica del discorso, non mancano certo quelle intuizioni e quelle riflessioni che, proprio perché nate sul campo della vita ed espresse da un uomo certamente geniale, possono costituire e costituiscono di fatto delle architravi di un discorso che ha una sua straordinaria fecondità.

Don Primo ha soprattutto vissuto il tema della laicità: lui, prete, ma così a contatto col vasto e complesso mondo laicale del suo tempo. Le fonti principali restano indubbiamente, fra i suoi scritti, le pagine della *Lettera sulla parrocchia* (1937); alcune pagine de *Il Samaritano* (1938); alcuni passaggi di *Tempo di credere* (1941); e soprattutto gli interventi sulle colonne di *Adesso*, il periodico che, riprendendo i temi precedenti delle sue opere, diventa lo strumento di stimolo e di sensibilizzazione nell'oggi del suo tempo. Il foglio mazzolariano si presenta come l'espressione di quelle «avanguardie cristiane» che si rendono consapevoli che la dimensione religiosa del cristianesimo, ossia la dimensione dell'eternità di Dio e del suo mistero, si deve incarnare nell'oggi, ha continuo bisogno dell'incarnazione. La dimensione e la categoria della incarnazione è fondamentale per capire l'identità e il ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo, secondo don Primo.

Qui mi limito ad una breve rassegna antologica delle principali intuizioni mazzolariane, viste anche nella prospettiva del Concilio Vaticano II e della *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II, al fine di registrare una fecondità del pensiero mazzolariano e una sua assunzione di fatto da parte della Chiesa.

### **1. L'autonomia della laicità**

Una prima serie di riflessioni riguarda la legittima autonomia delle realtà terrestri, che non significa mai sganciamento dallo spirito cristiano, non significa mai laicismo. Nella *Lettera sulla parrocchia* don Primo scrive: «*Il laicismo è la grande eresia dei tempi moderni e la Chiesa giustamente lo condanna. Ma condan-*

nando il laicismo, essa non intende condannare la distinzione delle funzioni temporali e spirituali, tanto meno la società civile nelle sue forme più moderne»<sup>1</sup>. E ancora: «Io, laico cattolico, posso e debbo concorrere a questa naturale e legittima laicità che la Chiesa, ben lungi dal condannare, difende in documenti fondamentali e solennissimi». Come non pensare al celebre passo della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (n. 36) sulla legittima autonomia delle realtà terrene?

## 2. Chi è il cristiano laico?

Qui ritroviamo le affermazioni più originali e più forti. Il cristiano laico è un cristiano adulto, attento alle parole del magistero, ma veramente libero nelle sue responsabilità, soprattutto in quei campi in cui la fede gli chiede di impegnarsi in prima persona con fantasia, intelligenza e competenza. In un articolo su *Adesso* del 1956 viene riconosciuto al magistero della Chiesa di essere faro, «lasciando i remi e il timone per la traversata alla diretta responsabilità dei laici: i quali devono potersi muovere, tenendo lo sguardo al fero, con autonomia attenta alla propria coscienza cristiana e umana e alla propria conoscenza ed esperienza». Il laico cristiano, pur vivendo nella piena obbedienza alla Chiesa, ha una sua spiritualità, un suo campo d'azione, una sua maniera di vivere e di agire. Il Vaticano II direbbe, incrociando questa intuizione, che il laico cristiano è caratterizzato dall'indole secolare: «il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici»<sup>4</sup>. Da qui la caratteristica del laico secondo Mazzolari, ma anche del Vaticano II: non *nonostante* il carattere secolare, ma *grazie* a questo carattere il laico cristiano è chiamato alla santità: ad una santità piena, che non va a rimorchio di quella del monaco e del prete. Questa dimensione della laicità non viene vista o riferita solamente ai laici, ma - secondo il Vaticano II — è una caratteristica della Chiesa intera. In che cosa consiste allora l'indole secolare? E il rapporto cristiano con il mondo. È il rapporto di ogni attività mondana con il regno di Dio. È il cercare il regno di Dio - dirà la *Lumen Gentium* al n. 31 - trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. La laicità è perciò un modo di essere presente di tutta la Chiesa nel mondo, è la presenza stessa della Chiesa e dei cristiani nel mondo. È evidente che poi la laicità ha un suo luogo intensivo di attuazione, ma non esclusivo, nei cristiani laici. Infatti nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes* il termine «laico» compare proprio là dove si tratta dell'aiuto che la Chiesa intende dare alle attività umane: ma il termine «laico» è significativamente accompagnato dalla annotazione che gli impegni secolari appartengono certo ai laici «*proprie, etsi non exclusive*». Questa espressione viene recepita anche nella Esortazione apostolica *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II (1988), quando il papa scrive: «*Certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della, sua dimensione secolare*» (n. 15).

Comprendiamo allora la denuncia di don Primo del fenomeno della «cleri-

calizzazione del laicato»: «Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato di assai scarso rendimento»<sup>1</sup>. Per essere pienamente nella Chiesa il laico non ha bisogno di diventare chierico. Il laico non è la brutta copia del prete. Bisogna allora risvegliare la responsabilità dei laici, accogliendone cordialmente l'azione, «rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laico capace di operare religiosamente nell'ambiente in cui vive»<sup>2</sup>. Si tratta di affermazioni rilevanti, che richiamano il n. 37 della *Lumen Gentium*, quando si parla dei rapporti tra i laici e la gerarchia: «Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui (i laici) godono, essi hanno il diritto, anzi anche il dovere di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa (...). I sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa (...). Con rispetto poi i pastori riconosceranno quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre».

Il pensiero di Mazzolari sul laicato emerge in modo particolare dal suo discusso rapporto con l'Azione Cattolica, a cui egli rimproverava due forti limiti: una sottomissione passiva alla gerarchia, che finisce per clericalizzare i laici, privandoli della loro autonomia; una scarsa preoccupazione per i problemi sociali: un limite che don Primo denominava con le espressioni «soprannaturalismo disumanizzante» e «difetto di incarnazione»<sup>3</sup>. Scrive infatti: «Si sopprime un termine, il mondo, cioè il campo dove il Signore vuole che lavoriamo. Ci si estranea da esso, mentre per darci l'illusione del nuovo e del vivo, si moltiplicano le devozioni. La stessa pietà a lungo andare s'intorpidisce, degenera e si corrode non potendo esercitarsi in un apostolato reale. La religione prende un aspetto inamabile e fastidioso, specialmente per i giovani e la gente operosa e intelligente, che a buon diritto si domandano a che serve una vita interiore la quale non trabocca in carità d'opere e di salvezza. Donde un apostolato fiacco, disamorato e per nulla invitante, che si incapsula ogni giorno più in forme organizzative complicate, infeconde e massacranti» .

Mazzolari non si limita ad una critica *destruens*, ma, soprattutto sulle colonne di *Adesso*, tenta una critica *costruens*. In un articolo, dopo aver criticato certi apparati organizzativi dell'A.C. e dopo aver espresso la necessità di semplificare, snellire, rivedere l'intera organizzazione, sfrondandola di ogni pesantezza burocratica e di ogni eccessivo centralismo, scrive: «Se è questione di tessere, non ne conosco una che valga quella del Battesimo; se è questione di impegno, nulla di più grande dell'impegno cristiano, nel quale è compresa la partecipazione all'apostolato gerarchico. La partecipazione postula che non solo bisogna far posto anche ai laici, ma tener conto della loro esperienza di uomini che vivono nel mondo, se si vuole che l'apostolato gerarchico sia vivo, reale e ne abbia incremento. C'è una libertà nell'obbedienza, un'autonomia nel lavorare insieme, una dignità dell'uomo nel credente e un

*rispetto delle sue facoltà naturali, le quali costituiscono le note della famiglia cattolica, da cui soltanto può scaturire una vera Azione Cattolica»<sup>10</sup>*. Mazzolari chiede sempre al laico dignità, autonomia, intelligenza: *«Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la Chiesa gli offe da la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli»<sup>11</sup>*.

### **3. Il laico, testimone della fede cristiana sulla strada**

Il rispetto per le realtà temporali rappresenta il motivo ispiratore con cui don Mazzolari invita i cristiani laici ad offrire una forte testimonianza cristiana sulla strada, ad entrare in dialettica con la storia, ad assumere la responsabilità di incarnare il vangelo nella vita sociale e politica. E soprattutto ne // *Samaritano* e in *Impegno con Cristo* che egli sviluppa questa dimensione di testimonianza: *«la nuova cristianità non può essere che il frutto di una collaborazione piena, leale, dignitosa del clero con un laicato che si assume il grande compito di portare tutto il vangelo in tutta la vita»<sup>12</sup>*. E ancora: *«La Chiesa custodisce la Parola, ed ha, per divino mandato, anche il dovere di proporla: ma lo slancio della Parola, la ricerca della sua opportunità e il suo esperimento rischioso sono affidati ad ogni cristiano»<sup>13</sup>*. Ne // *Samaritano*, sulla falsariga dell'omonima parabola, Mazzolari presenta l'avventura del laicato cattolico come uno «scendere da Gerusalemme a Gerico», non alla maniera del sacerdote e del levita, ma al modo di colui che si fa prossimo dell'uomo incappato nei briganti. Davanti *«ai grandi problemi dell'ora»*, la Chiesa affida al laico, *«più che al prete, di testimoniare della capacità vitale della religione»*, perché, mentre il prete *«predica, insegna, richiama, traccia direttive»*, il laico cristiano ha il precipuo compito di *«intraprendere l'incarnazione nel mondo della parola della Chiesa»<sup>14</sup>*.

Mazzolari critica quei cristiani che si rassegnano ad assistere indifferenti alla rovina del mondo, perché traducono *«il soprannaturale in accidioso quietismo»<sup>15</sup>*. Così come critica *«un laicato che si restringesse a ripetere la dottrina sociale della Chiesa o si esercitasse soltanto nella critica delle posizioni non cristiane»<sup>16</sup>*.

Don Primo paragona l'azione dei cristiani nel mondo a quella del lievito in una massa di farina e precisa che i laici cristiani hanno *«il dovere di far entrare in tutta la massa tutto il fermento evangelico, lasciando in disparte ogni timore»<sup>17</sup>*. E don Primo elenca anche i vari ambiti in cui i laici sono chiamati ad inserire il fermento evangelico: la fabbrica, la miniera, il partito, lo stato, l'ospedale, la scuola, soprattutto l'ambito politico. E qui le sue riflessioni sono in piena assonanza con quanto è scritto nella *Christifideles Laici* al n. 42: *«Per animare cristianamente l'ordine temporale nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono*

*affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune (...). Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica».*

Don Primo vede nell'azione politica il *mezzo* efficace e lo spazio per dare visibilità e veridicità storica all'eterna verità cristiana. Senza l'impegno storico, senza la conseguente azione nel campo della *polis*, la verità stessa del cristianesimo rischia di cadere in quel soprannaturalismo disumanizzante o in quel difetto di incarnazione che egli rimproverava a tanti cristiani laici del suo tempo. Certo, Mazzolari non era così sprovvisto da non comprendere che la fede va ben oltre l'azione politica e che dalla fede non si può dedurre una sola linea politica. Indicando però nella fede la coscienza critica della storia, egli mette in guardia i cristiani da un duplice pericolo: quello di cadere nella trappola di una acritica trasposizione di categorie religiose nella sfera della politica; e quello di finire nella rete della negazione laicista del rapporto fra fede e vita, cultura e vangelo, teologia e laicato. Don Mazzolari auspicava che i laici facessero da raccordo tra Chiesa e mondo, diventassero i pontefici tra la Chiesa e il mondo. In un articolo su *Adesso* egli scrive: «*Lo si voglia o no, il problema che urge e sovrasta ogni altro è il significato della presenza dei laici nella Chiesa e se ad essi possa venire affidato l'ufficio di ponte tra la concezione e la tradizione clericale e la concezione e la struttura laica del mondo moderno*»<sup>11</sup>. A tal fine è curioso come don Mazzolari auspicasse dei «preti laici», ossia dei preti in cura d'anime, capaci di sintonizzarsi con il mondo moderno, mentre sono intrisi di spiritualità monastica, di difesa dal mondo: «*L'umanesimo cristiano è tuttora inguainato nel cellofan clericale, per non dire monacale, perché il cosiddetto clero secolare pensa, prega e predica secondo una spiritualità monacale, che si è purtroppo anch'essa cristallizzata con la decadenza del monastero (...). Il laicato cattolico si sentirà capito e sorretto quando il clero secolare avrà conquistato la propria spiritualità*»<sup>12</sup>.

#### **4. L'attualità del suo pensiero**

Se questo è il pensiero di Mazzolari, che va ovviamente contestualizzato nel suo tempo e nella teologia ed ecclesiologia del suo tempo, quali rilievi si possono fare?

Anzitutto la fecondità del pensiero mazzolariano sta nelle sue intuizioni di fondo, che volevano e vedevano i laici pienamente inseriti nella Chiesa e nel mondo, quindi non una categoria marginale o terziaria. Ciò collima col celebre

passo del Vaticano II, laddove dice: «*Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio (...); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza, e una unità senza divisione. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o alla nazione, alla condizione sociale o al sesso (...). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fa tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo*»<sup>o</sup>. Nella ecclesiologia dominante al suo tempo, di tipo fortemente verticistico (p. Congar l'avrebbe definita piuttosto una «gerarcologia»), è evidente che il pensiero di don Primo non poteva non incontrare resistenze: resistenze che hanno trovato un sostanziale superamento, almeno dal punto di vista dottrinale, nell'ecclesiologia del Vaticano II. Si nota nei suoi scritti talvolta uno spirito rivendicazionistico e dualistico: tipico della contrapposizione fra gerarchia e laici che contrassegnava quella particolare stagione ecclesiale ed ecclesiologica, segnata ancora dal clima antiprotestantico. Oggi i problemi sono altri. La contrapposizione fra clericalismo e anticlericalismo lascia il posto ad altre contrapposizioni: fra vangelo e cultura corrente, fra pensiero forte e pensiero debole, fra cristianesimo e indifferentismo religioso, fra fede e pensiero dominante, fra fede e positivismo, fra fede e scientismo.

Il pensiero di don Primo è molto carico di suggestioni e anche di tensioni ideali, che non sempre riescono a trovare quella incarnazione di cui egli pure si sentiva banditore. Ma tutto questo forse è dovuto anche alla povertà del laicato che aveva attorno in quegli anni. Oggi è auspicabile che siano i laici stessi, in profonda comunione con i pastori, a produrre una riflessione su sè stessi, sulla propria identità e missione nella Chiesa e nel mondo. Resta comunque sorprendente l'affinità tra certe intuizioni mazzolariane - sia pur mutate da ambienti d'Oltralpe - e le indicazioni e gli orientamenti conciliari proprio sul tema del rapporto Chiesa-mondo. Come resta un appello molto forte sul piano dell'auspicio, ma spesso anche debole sul piano degli orientamenti specifici, quello di costruire «un audace laicato cattolico», in grado di superare il clericalismo e di redimere il laicismo.

Più felice e più feconda mi sembra l'opera di accompagnamento del laicato e della Chiesa in generale nella stagione del quindicinale *Adesso*, lo strumento, anzi la finestra da cui don Primo interviene, a tutto campo, sui problemi vivi del momento.

Se le sue opere inquietano, ma spesso lasciano inevasa - a mio giudizio - l'inquietudine che pure provocano, il foglio mazzolariano invece divenne davvero una palestra di pensiero che accompagnava la storia di quel periodo molto povero di risorse nella cattolicità italiana. E di fogli come quelli *dell'Adesso*, semplice e povero nella sua veste editoriale, ma ricco di fermenti, di potenzialità e di

accompagnamenti critici, che si avverte maggiormente la mancanza nella stagione attuale.

## NOTE

1 *Lettera sulla parrocchia*, EDB, Bologna 1979, p. 28.

2 *Ibid.*, p. 29.

3 *Il campo di Dio e il campo dell'uomo*, 'va Adesso n. 20 (1956), p. 5.

4 *Lumen Gentium* n. 31.

5 n. 43.

6 *Lettera sulla parrocchia*, cit., p. 42.

7 *Ibid.*, p. 42.

8 Cf. *Lettera sulla parrocchia*, cit., pp. 36-37.

9 *Ibid.*, pp. 36-37.

10 PRIMO MAZZOLARI, *È possibile il rilancio dell'Azione Cattolica?*, in *Adesso* n. 10 (1958), pp. 4-5.

11 *Lettera sulla parrocchia*, cit., p. 42.

12 *Impegno con Cristo*, EDB, Bologna 1979, p. 134.

13 *Ibid.*, p. 133.

14 *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, EDB, Bologna 1981, p. 80.

15 *Ibid.*, p. 151.

16 *Ibid.*, pp. 150-151.

17 *Tempo di credere*, EDB, Bologna 1979, p. 150.

18 // *cristiano tra i laicisti e i clericali*, in *Adesso* n. 1 (1956), p. 1.

19 *Ibid.*, p. 1.

20 *lumen gentium*, n. 32.



di Paola Bignardi

## Introduzione

Dedico il tempo che è stato previsto per questa mia comunicazione per soffermarmi su alcuni interventi di don Mazzolari sull'AC e per cercare di capirne il significato, anche per l'AC di oggi.

Il mio contributo non è una ricostruzione storica in senso tecnico, dato che non possiedo gli strumenti di tale ricerca ma è riflessione di una persona molto coinvolta su questo tema per la propria appartenenza associativa; sono una persona di parte, dal momento che proprio la mia appartenenza può darsi che mi induca ad un'interpretazione guidata dalle domande che oggi io rivolgo all'AC e alla posizione di Mazzolari su tale esperienza.

Ho riletto gli scritti di Mazzolari sull'AC con grande passione, cioè con patimento e inquietudine.

Mi sono sorpresa per la numerosità dei riferimenti, delle citazioni; per l'accuratezza dell'informazione sulla vita dell'AC; per le osservazioni puntuali, attente e critiche, alle vicende interne dell'AC.

L'attenzione di Mazzolari è in genere pungente e mette a nudo in modo lucido e impietoso le manchevolezze, i difetti, gli errori dell'AC del suo tempo. Critiche in genere che personalmente ho condiviso, ma che non hanno potuto in qualche modo non essere motivo di rammarico e di pena

L'AC che Mazzolari aveva in mente è molto vicina a quella che molti di noi, cresciuti nella stagione del Concilio, e spesso anche sugli scritti di Mazzolari, pensiamo e auspichiamo; quell'AC che oggi incontra quasi tutte le tentazioni che Mazzolari ha citato e la lusinga - o la richiesta - di tornare sui propri passi, per percorrere strade vincenti e non quelle - povere e faticose - del servizio, della condivisione, della testimonianza... E allora comprendiamo che la vera AC - come ogni vera esperienza di chiesa che sappia tenere insieme comunità e libertà della coscienza e sappia sopportarne il conflitto senza scandalizzarsene - è esperienza di resistenza e non di conquista.

Mazzolari aveva la noema di non amare l'AC: è molto difficile sostenere questa tesi dopo aver letto le riflessioni così pertinenti e attente dei suoi scritti; tuttavia egli non amava l'AC come si andava realizzando concretamente, a livello diocesano e nazionale, quasi simbolo di un laicato clericale, poco vigoroso, quasi servile, mediocre e rinunciatario.

Mi sembra che la posizione di Mazzolari possa essere sintetizzata in una frase contenuta in una lettera inviata ad una dirigente diocesana della GF: «nutro una

simpatia profonda e di vecchia data per l'AC come idea. (...) non simpatizzo con la maniera oggi in uso in Italia (...) Le esperienze e gli avvenimenti cambieranno tante cose. Quando? non lo so perché non sono un profeta: so però che dovrà essere, perché un'AC che clericalizza (...) i laici (...) non è un gran guadagno».

## 1. Gli anni '30

Scelgo di soffermarmi a commentare alcuni documenti che ritengo tra i più significativi, in quanto mi sembra che contengano in sintesi motivi che ritornano molte volte in altri testi: una *lettera alla Sig.na Ester Melgari* allora dirigente della GF a livello diocesano; e *Lettera sulla parrocchia*, del 1937.

### Lettera alla Melgari

Del 1933 è una lettera che d. Mazzolari invia ad una dirigente dell'AC diocesana; in essa si difende dalle critiche che gli vengono rivolte circa una sua scarsa simpatia verso l'AC; e precisa il suo pensiero: non verso l'AC egli nutre scarsa simpatia, ma verso il modo con cui essa viene realizzata. Le critiche riguardano sostanzialmente due aspetti: il primo è la clericalizzazione che l'AC opererebbe dei suoi iscritti, imprestando loro una sensibilità, un linguaggio, una cultura, preferenze che non appartengono alla loro condizione e alla loro quotidiana esperienza di vita; la seconda è una conseguenza della prima: riguarda il senso di estraneità con cui i laici di AC vivono nel loro ordinario ambiente di vita: con il linguaggio di oggi, diremmo che Mazzolari rimprovera all'AC la sua scarsa laicità, la difficoltà con cui essa sa aprirsi ed entrare in interazione con il mondo del proprio tempo e con le sue culture.

La lettera si conclude con una dichiarazione di disponibilità: d. Primo si paragona a quel figlio della parabola che dice di no al padre, ma che poi va a fare ciò che il Padre gli ha chiesto, a differenza del primo, che dice di sì ma poi non va.

### Lettera sulla parrocchia

Da questo testo appare chiaro che Mazzolari è molto attento alla vita dell'AC: all'inizio afferma, ad esempio, che Pio XI ha fatto bene a proporre all'AC il tema della parrocchia: un segnale di informazione e di interessamento; del resto lui stesso firma la *Lettera* come «un laico di AC».

A Mazzolari l'AC appare come un dovere che la chiesa, sollecita della partecipazione dei laici alla vita della comunità, pone davanti; e tale proposta è vista come un gesto di sapienza illuminata, che «conferma le nostre piccole esperienze» (pag. 40).

In questo scritto l'AC è considerata positivamente in sè, come un'esperienza apprezzabile e da non trascurare.

Ma emergono anche le critiche. Esse riguardano:

- l'organizzazione, fine a sè stessa, che serve ad appesantire la vita della parrocchia, piuttosto che aiutarla ad assolvere al suo compito di dialogo con un mondo in profondo mutamento e con quei lontani ai quali Mazzolari dedica nel 1938 una riflessione pubblicata appunto con il titolo *dì I butani*.
- il profilo di quanti aderiscono all'AC; a questi laici, persone buone ma senza prestigio, Mazzolari dedica alcune tra le critiche più sferzanti: «piccola corte di gente corta»...: gente servizievole e accondiscendente al prete, adatta più a fare da sagrestano che da forza capace di iniziativa e di dialogo con il proprio tempo.

Occorre però ricordare che dal '31 l'AC non poteva più tenere la propria attività associativa, dopo che il regime aveva ordinato la chiusura di tutti i circoli cattolici; è naturale pensare che a quella decisione del regime fascista sia seguita una certa tendenza a chiudersi, e un conseguente ripiegamento dell'AC su di sè e dentro gli ambienti parrocchiali. Mazzolari critica questo atteggiamento, anche se con tono cordiale e partecipe.

L'AC che Mazzolari immagina è esperienza capace di introdurre nella chiesa le «voci del tempo» e di farsi ponte tra la chiesa e il mondo.

Se questo è il compito dei laici di AC, allora il rapporto dei preti con l'AC deve essere improntato alla disponibilità all'ascolto: non l'aspettativa di essere obbediti, ossequiati... a basso prezzo o difesi dal mondo, ma piuttosto di essere provocati da laici intelligenti a confrontarsi con le voci del proprio tempo e con le inquietudini delle persone anche più lontane.

Ciò che colpisce, negli scritti di questo periodo, è la critica al modo con cui l'AC interpreta il suo rapporto con il mondo in cui vive; la tendenza alla mediocrità di tanti laici che si accontentano di un impegno di basso profilo vissuto all'ombra del campanile, senza forse rendersi conto di quanto questo influisca a plasmare il loro modo di intendere la chiesa e di vivere l'esperienza cristiana. La clericalizzazione riguarda prima di tutto il modo di pensare, ed è poi una scelta di campo.

## **2. Il periodo della guerra**

L'AC a Bozzolo in quel periodo era molto numerosa: continuano a mancare gli Uomini Cattolici, che sorgono nel 1930 e durano per poco tempo; ma il circolo Maschile, quello Femminile e l'Unione delle donne cattoliche contano in totale 379 iscritti, compresi anche 26 Fanciulli Cattolici, organizzazione sostenuta dall'Unione Donne.

Alcuni scritti confidenziali degli anni della guerra consentono di capire con quale animo effettivamente Mazzolari seguisse gli appartenenti a questa organizzazione. Sono state pubblicate tre lettere all'allora presidente della GF di Bozzolo, Aurelia Anghinoni. Le lettere risalgono una a dopo l'8 settembre '43; una al 1944

e una al gennaio 1945, poco prima della fine della guerra. In ciascuna di esse d. Primo non manca di raccomandare ad Aurelia Anghinoni le «sue care figliole», le persone dell'AC di cui lei era presidente e che anche in questo modo egli dimostrava di seguire, di avere tutt'altro che indifferenti, di avere presenti.

### **3. Auspicio di revisione negli anni 50: i contributi apparsi su *Adesso***

Infine ci sono gli scritti di *Adesso*. Molte volte nel suo giornale Mazzolari ospitò scritti, inchieste, riflessioni, soprattutto critiche sull'Azione Cattolica. L'attenzione di *Adesso* per l'AC è veramente sorprendente: nei numeri di *Adesso* compaiono avvenimenti, scelte, fatti della vita dell'AC, seguiti con acuta attenzione: si trovano commenti al caso Rossi, oppure valutazioni sul modo con cui Gedda ha scelto i suoi collaboratori, «escludendo i migliori e scegliendo i mediocri...»; si trova eco delle grandi manifestazioni che hanno caratterizzato l'AC dei primi anni '50...

L'AC degli anni '50, in generale ha subito un'involuzione che la porta ad allontanarsi dalla sua ispirazione ideale. Le critiche di Mazzolari, soprattutto negli scritti che vanno dal 1956 al 1959, sono complesse e profonde, espresse con un tono polemico e amaro. E tuttavia la valutazione che l'AC è un'esperienza preziosa, nella sua ispirazione ideale, resta immutata: per questo ora si invoca una revisione, un rilancio, un ripensamento dell'esperienza associativa, in nome di una nuova Azione Cattolica.

Le critiche di *Adesso* sono contro la potente organizzazione dell'AC. Il giudizio più pesante e amaro credo che sia quello contenuto in una lettera firmata (quasi certamente di d. Primo) apparsa su *Adesso* 1.2.58, dal titolo *Unità, (non unicità) di azione cattolica*: «Nell'unicità trionfa la mediocrità, che è la roccaforte dell'integrismo e ha trovato in certe istituzioni, specialmente nell'AC il terreno propizio per la «bottega unica». E per tenere in piedi questa «bottega unica» si è venuta formando una seconda gerarchia di laici e prelati senza l'Ordinariato (...). La quale gerarchia è abbarbicata in una clientela, che a volte intimorisce persino i vescovi, che non osano resistere allo strapotere dell'organizzazione, che avrebbe per fine statutario la collaborazione con la Gerarchia della Chiesa, l'unica che conta e che in certe diocesi e in certe circostanze conta come lo stemma del Vescovo sul portale degli edifici ecclesiastici. Queste gerarchie laicali surrettizie o queste prelature decorative, si compiacciono di scegliere tra le parole del Sommo Pontefice ciò che aggrada e mettere sotto il moggio ciò che non aggrada. E parecchi sacerdoti, che ne conoscono lo strapotere, si servono dell'Azione Cattolica per far carriera invece di servirla...» (*Adesso*, 1.2.58).

Una serie di critiche di *Adesso* hanno per oggetto il suo carattere «politico» e si appuntano contro l'AC in quanto centro di potere; esse riguardano al tempo stesso anche la chiesa, i suoi preti e i suoi vescovi; un sistema forte, che per man-

tenersi ha bisogno di clientele; della mediocrità funzionale al potere e a chi se ne serve; del servilismo che sempre è caratteristico di tali sistemi.

Difficile dire quali fatti in particolare fossero dietro queste affermazioni: certo molte scelte dell'AC, ispirate alla logica «vincente» della manifestazione di massa e della difesa delle posizioni della chiesa più attraverso il potere politico che attraverso la testimonianza evangelica; alcuni fatti verificatisi negli anni '50; lo stile di governo di alcuni suoi dirigenti... si prestavano a queste valutazioni; esse non dicono presa di distanza dall'AC in sè, ma piuttosto il desiderio di un'AC purificata, capace di parlare al cuore delle persone e di costruire un dialogo vero tra il mondo sempre più secolarizzato e la chiesa.

E poi altre critiche:

- l'AC ama le grandi adunate, i grandi numeri, le manifestazioni di massa... Questa preferenza per la dimensione esteriore della vita associativa contrasta con la necessità che le scelte che le persone operano debbano essere interiori, personali, convinte... all'AC dei grandi numeri nelle manifestazioni pubbliche corrisponde l'AC dei grandi numeri nelle adesioni, che sono una forma di reclutamento senza convinzione e spesso anche senza consapevolezza: alcuni parroci fanno le adesioni all'AC d'ufficio, perché avere un'associazione numerosa, per un parroco, sarebbe un motivo di apprezzamento della sua attività pastorale, presso la Curia;
- l'organizzazione interna dell'AC non è attenta alla libertà delle persone, alla loro creativa capacità di costruire risposte nel loro contesto di vita e di missione. L'organizzazione dell'AC ad esempio è fortemente centralizzata, a livello diocesano e a quello nazionale, da cui vengono le indicazioni per le «gare», sentite da Adesso come una specie di imposizione che richiede un apprendimento mnemonico ma non l'interiorizzazione del contenuto della fede;
- in un articolo ispirato dall'intenzione di promuovere il rilancio dell'AC si coglie anche una valutazione delle scelte di collateralismo politico operate dall'AC dopo la guerra: «se all'indomani della Liberazione non ci si fosse ostinati in un'esperienza già superata, avremmo avuto una ripresa cattolica meno politica e più spirituale, e una spiritualità meno impregnata di materialismo e di temporalismo» (Adesso, 15.1.59).

Le osservazioni di Mazzolari sull'AC degli anni '50 sono meno attente alla dimensione parrocchiale dell'AC.

Tuttavia vi sono alcuni accenni, che non fanno che ripetere i motivi già presenti in *Lettera sulla parrocchia*: l'AC sorta come «forza di dilatazione e di conquista», come conseguenza della riconosciuta inadeguatezza della parrocchia: posta a servizio della parrocchia, «ha sorbitto immediatamente la mentalità del parroco, ha preso le sue dimensioni spirituali, le tradizioni e le angustie dell'ambiente parrocchiale». Tutto questo, in una pagina al cui centro vi è la foto di un

sagrestano che sta accendendo le candele: essere divenuti sagrestani, anziché aver maturato la libertà di una sintonia dialogica con il mondo - indifferente e scristianizzato - rappresenta per Mazzolari il più grave punto di debolezza dell'AC del suo tempo.

Il difetto più grave dell'AC è

- il suo aver ceduto alla forza clericalizzante operante all'interno della parrocchia;
- l'aver dimostrato debolezza, poco vigore nel portare avanti un proprio progetto di avanguardia, di coraggioso dialogo con un mondo in profondo cambiamento dal punto di vista della propria sensibilità religiosa; un mondo tuttavia non indisponibile ad una ricerca di fede (vedi la riflessione de *I lontani*) ma alla ricerca di segni coraggiosi e leggibili dell'originalità cristiana;
- l'aver abbassato il livello della propria proposta in parrocchia, riducendo la propria azione a momenti ricreativi o di svago: nello stesso numero di Adesso si critica il fatto che l'AC vende caramelle e coca cola al cinema parrocchiale, trascurando ciò di cui hanno bisogno giovani e adulti per ritrovare la strada di Dio.

Alcune osservazioni critiche che Mazzolari fa all'AC riguardano anche la *parrocchia*: si legge in Adesso che «la crisi della parrocchia è confermata dalla morte dell'AC, che a sua volta prepara ed affretta la morte della parrocchia». Un circolo vizioso, che lega strettamente AC e parrocchia: le lega talvolta anche per «il paternalismo ecclesiastico che vuole dei sottomessi, dei fedelissimi, che seppelliscono tutto fuorché l'omaggio al parroco e al vescovo».

Crisi della parrocchia e crisi dell'AC come due facce della stessa medaglia. Sembra di capire che Mazzolari si aspetti dall'AC che essa contribuisca ad affrontare la crisi della parrocchia: compito al limite del possibile, se si pensa alla debolezza oggettiva dell'AC nei confronti della parrocchia e al fatto che la sua stessa crisi è frutto della crisi della parrocchia.

L'AC non può diventare una forza di avanguardia o di rottura, prigioniera com'essa è della vita parrocchiale negli aspetti più stanchi, più esteriori, meno vivaci e forti di essa.

Per questo si invoca un rilancio, a dimostrazione che non si ritiene inutile l'AC, ma necessaria un'AC diversa; fa parte del rilancio dell'AC anche la richiesta di un nuovo Statuto; la concessione di una maggiore autonomia all'AC a livello diocesano; la richiesta di un assetto democratico della vita associativa, nell'ipotesi che tutto questo possa servire a dare all'AC quel vigore che la renda adatta ai tempi, capace di una propria progettualità, rivolta ad aspetti essenziali della missione della chiesa nel mondo interpretati con una sensibilità originalmente laicale; un'AC più indipendente, e per questo risorsa viva per la parrocchia.

Il rinnovamento dell'AC è seguito alcuni anni dopo la morte di Mazzolari.

Ha percorso vie che lo stesso d. Primo aveva auspicato: quella del coinvolgimento della base, ad esempio.

Ha conseguito esiti che Mazzolari aveva desiderato e proposto. Bisogna riconoscere dunque che anche per quanto riguarda l'AC, così per altri aspetti della vita della chiesa, Mazzolari ha condotto analisi e intuito soluzioni di forza profetica, e non tanto perché ha disegnato il profilo di una nuova AC, quanto piuttosto perché ha toccato temi che hanno una forza di attrazione, di inquietudine, di invito all'esame di coscienza ... che li rendono sempre contemporanei e che dicono che essi non sono tanto legati a situazioni storico-organizzative, quanto piuttosto a posizioni dello spirito, a tentazioni, o dimensioni o suggestioni che sono dentro di noi; quante volte abbiamo riletto pensosamente quel passo di *Lettera sulla parrocchia*, in cui si parla dei laici che fanno da siepe attorno al parroco, con l'intenzione della difesa, con il risultato della separazione, dell'autodifesa....?

### **Conclusioni**

Allo storico professionista viene da porre una serie di domande, che sono quelle che si porta dentro chi cerca di ricostruire la vicenda complessa del rapporto di don Mazzolari con l'AC, quasi ipotesi di lavoro da verificare. Ad esempio:

- Non può essere che Mazzolari sottovalutasse la forza condizionante del legame tra AC e parrocchia? e quindi quanto fosse strutturalmente difficile per l'AC contrastare la forza che la portava sempre più all'interno dell'organizzazione parrocchiale?
- Le critiche al clericalismo dell'AC in parrocchia non poteva significare invito all'AC ad uscire dai confini - culturali, organizzativi, operativi... - della parrocchia, implicando questo anche un cambiamento strutturale dell'AC stessa?
- Non può essere che Mazzolari avesse una certa resistenza a valorizzare una forza laicale che aveva una sua organizzazione, in nome di forme più libere di espressione del laicato? una sorta di invito a fare a meno della struttura, e di un'organizzazione che implicasse un riferimento anche extraparrocchiale dell'AC? Un'AC che conservasse il progetto di valorizzazione del laicato, senza la struttura associativa?
- E infine: perché Mazzolari, che pure aveva capito così profondamente l'AC non ha operato positivamente per il rinnovamento dell'AC?

Si tratta di interrogativi che cercano di dare un senso a tutto il pensiero di Mazzolari sull'AC, volendo conservare un atteggiamento libero di fronte ad esso, sapendo che né una risposta né l'altra toglierà nulla al valore del suo insegnamento, alla suggestione che ha esercitato su tante persone dell'AC che anche dal suo pensiero hanno trovato ragioni e motivi per cercare di rinnovare questa esperienza di laici.

## MAZZO LARI E I GIOVANI CATTOLICI DEGLI ANNI '30

di Arturo Chiodi

Qui a Bozzolo mi sento - come mi pare giusto — a casa. Posso parlare, dunque, in confidenza. Ebbene, ogni volta che mi accade di rievocare, in qualche misura, don Primo, devo superare un certo imbarazzo. Pensando a ciò che dovrei dire, mi vedo dinnanzi da una parte i *documenti*, dall'altra i *sentimenti*. Voglio dire: da una parte i dati storiografici, la «storia» - che don Primo definiva, talvolta, (lo ha scritto) una sorta di cimitero dove porre in rassegna i manzoniani «cadaveri del tempo» - dall'altra la testimonianza «in diretta» - almeno a partire dal 1932 - vale a dire quanto di vivo rimane nella esperienza personale. L'una cosa, però, non esclude l'altra. E così voi perdonerete se, non dimenticando lo scrupolo degli accertamenti storici, sarò tentato, nei limiti di questo nostro incontro, di legittimarli con qualche personale riferimento.

Si sa che, già agli inizi degli anni '30 la notorietà di don Primo come straordinario oratore - prima ancora che come scrittore - era largamente diffusa, all'interno e fuori degli ambienti cattolici. Gli inviti a parlare in sedi diverse, già molto numerosi, erano destinati ad aumentare dopo la pubblicazione del suo primo libro «La più bella avventura». E dopo il provvedimento del Sant'Uffizio che ne vietava la diffusione: con il risultato di accentuare su di lui l'interesse di quella parte della cultura cattolica in cerca di una voce coraggiosa e, nonostante tutto, libera, cui agganciare attese e speranze. Ricordiamo brevemente i tempi: ogni forma di associazionismo al di fuori delle strutture fasciste era proibita. L'Azione Cattolica veniva tollerata in virtù del Concordato del '29, ma le vicende del '31, con l'assalto dei fascisti ai «circoli» cattolici giovanili, aveva rivelato quale fosse il senso di quella tolleranza vigilata. Insomma, non era per niente facile, ed era sempre rischioso trovare il luogo giusto. Don Primo, però, con quell'animo «impaziente» e «imprudente» che i superiori gli andavano rimproverando, non se ne sta chiuso in canonica. Coltiva, anzi, rapporti, per quanto possibili, con alcuni centri di impegno e di cultura cattolica nei quali confluivano essenzialmente i giovani: in primo luogo la FUCI (Federazione degli universitari cattolici) e il movimento dei laureati. Era nata, allora la tradizione della «Pasqua universitaria», con tre giorni di predicazione, e dei convegni che si svolgevano sistematicamente a Camaldoli. Sappiamo, con certezza, dagli appunti di diario e dalla corrispondenza di don Primo con l'amico don Astori, che si era recato a predicare, in quegli anni e in quelle circostanze, in questi centri: 1932 a Genova; nel '36 a Pavia, Verona e Bergamo ; nel '37 a Padova, Siena, Camaldoli e Firenze; nel '38 a Camaldoli, Firenze e Siena; nel '39 a Verona, Assisi, Camaldoli e Milano; nel '40



a Bologna e Padova. Di questi interventi, però, non abbiamo una documentazione testuale, ma solo qualche ricordo di alcuni testimoni di allora. Nel '40 l'Italia era entrata in guerra. E proprio tra il '40 e il '41 si verifica una circostanza, questa volta documentata, di uno specifico, e abbastanza dilatato «discorso ai giovani».

E la collaborazione, di cui conserviamo i testi, al giornale della FUCI: «Azione Fucina».

Schematicamente, ecco i documenti. Siamo nel 1940. Il 25 agosto, a poco più di due mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, appare su «Azione Fucina» un primo articolo con un titolo in evidente contraddizione (davvero mazzolariana) con la crudeltà di quelle giornate: «Tempo d'amare» (sarà ripreso in un volume della Studium e in «Impegno con Cristo»). «La carità - scrive don Primo non ha trincee né ricoveri. E una battaglia combattuta in rasa campagna, allo sbaraglio, senza misure né convenienze».

Il 7 ottobre arriva a don Primo una lettera di Aldo Moro (allora Presidente della FUCI) che gli chiede «un'altra cosa»: un articolo sul problema religioso per chi entra all'Università. Moro teme di importunarlo, «ma - aggiunge - dovete incolpare la circostanza di esser Voi così insostituibile nel fare alcune cose». L'articolo esce su «Azione Fucina» il 20 ottobre. Il 6 dicembre sempre del 1940 - è Giulio Andreotti - che cura la redazione del giornale - che gli chiede un articolo sul Natale, e lo invita a mandargli di tanto in tanto qualche suo scritto, «perché — scrive - so che i fucini gradiscono molto la Vostra collaborazione». L'articolo viene pubblicato il 27 dicembre con il titolo «In ginocchio». È un articolo molto accorato.

*«Siamo giovani e non siamo più giovani. E'aria del tempo matura precocemente. Siamo giovani e ci sentiamo già stanchi... Stanchi di camminare e di battere il passo: di soffrire e di veder soffrire, di attendere e di sospirare... Stanchi dei nostri amori che non ci colmano il cuore, dei nostri ideali che impallidiscono nelle lontananze del sogno».*

Un altro lungo scritto sul tema «Le tentazioni del nostro tempo» appare il 1° marzo del 1941. E, assieme, un monito e un invito ai giovani: «Non mi coagulo con la realtà "hic et nunc": entro nell'uomo, nella corrente di dolore, di desiderio, di rivolta che cerca uno sbocco: non mi identifico con la storia-episodio, ma con la storia-vita...». Il mese dopo, il 4 aprile, un altro scritto con il titolo «La pasqua di tutti».

Il 5 maggio è ancora Andreotti che prega vivamente don Primo di mandare altri articoli. E il 3 giugno è Moro che insiste con un telegramma: «Prego aderire richiesta collaborazione Azione Fucina grazie». Ed ecco due nuovi scritti: «I peccati contro lo Spirito Santo» e «Quando parla il Papa», che contiene una sorprendente richiesta: «Perché il Papa non ci condanna tutti? Perché non ci scomunica tutti? Perché non ci mette, ad uno ad uno, cominciando dai più grandi

fino all'ultimo uomo, di fronte alle; nostre spaventose responsabilità, sia davanti a Dio che davanti agli uomini?».

Ancor più significativo è, però, l'articolo che il 30 agosto conclude, in un certo modo, questa fase di collaborazione al giornale fucino. Il tema è quello scabroso dell'intransigenza cristiana. Quando ripensiamo alle vicende e ai vincoli durissimi che allora stavamo attraversando, ci sembra quasi incredibile che don Primo osasse tanto. E qui la citazione è d'obbligo:

*«L'inimicus homo - ricordava allora Mazzolari senza timori di scoperti riferimenti — è penetrato non per le porte di servizio, eglifuron resi, tanto si presentava con volto onesto e benefico, tutti gli onori del caso, con encòmi solenni e decorazioni per servizi resi.*

*In un'epoca rivoluzionaria come l'attuale, l'intransigenza cristiana non la si difende con la ripetizione di formule dottrinali, ma sul campo della giornaliera fatica, battagliando a viso aperto con le subdole negazioni.*

*Un «arrangiamento pratico» fa scordare cento Credi cantati a gran voce nella più vasta cattedrale: un silenzio timoroso basta a mascherare la strada d'arroccamento alla cittadella del pensiero cattolico: l'esagerato riconoscimento di un beneficio ricevuto e non controllato nell'ipoteca che vi è congiunta, spiana la strada a tante infiltrazioni nemiche».*

Sarà bene ricordare che qualche mese prima di questo scritto, il 5 marzo del 1941, il Ministero fascista della cultura popolare aveva censurato il volume di don Primo «Tempo di credere» e ne aveva ordinato il sequestro perché «contrario allo spirito - fascista - del tempo».

Negli anni '30 - che io allungo un po' fino al 1943 - don Primo aveva pubblicato le sue opere fondamentali, le colonne portanti del suo pensiero e del suo messaggio: «La più bella avventura», la «Lettera sulla parrocchia», il «Samaritano», «I lontani», «La Via Crucis del povero», «Tempo di credere» e «Impegno con Cristo». E già stava preparando testi che verranno pubblicati più tardi: «Rivoluzione cristiana», «Il compagno Cristo» - e aveva redatto quell'incomparabile trattato (clandestino) sulla non violenza, sull'obiezione di coscienza, sui limiti dell'autorità e del dovere, racchiuso nelle 45 cartelle della «Risposta a un aviatore».

In tutto questo «corpus» di opere non mancano i riferimenti specifici ai giovani, il discorso direttamente rivolto ai giovani. Io non posso farne, qui, una rassegna che richiederebbe una diversa misura di intervento. Ma il «senso» della «parola ai giovani», questo sì dobbiamo ricordarlo. Riferendosi, in un testo del 1937, alle «specificità» del cristiano, che così elencava: rispetto della dignità dell'uomo, fraternità, conquista della pace, ripudio della violenza, giustizia, carità, appartenenza alla universale comunità umana - aggiungeva: «Sono verità sacrosante: ma i giovani hanno bisogno di vederle incarnate: più che l'idea cristiana essi cercano il fatto cristiano...» E ancora: «La mancanza o l'intorpidimento del senso

della 'rivolta cristiana contro il male, è il segno di un mercenarismo accolto da molti come una tattica opportuna di apostolato. I giovani ne soffrono indicibilmente e domandano di leggere più a fondo nei loro manuali e di essere aiutati a usare audacemente più che le attrezzature culturali, lo slancio e la passione della loro anima cristiana. Non si può mortificare una giovinezza che si vuole offrire senza riserve alla cristianità. Non si può far diventare troppo saggia l'avanguardia del mondo cristiano che soffre e si perde per troppa prudenza... Cristo non permette alla sua Chiesa di fermarsi».

Guai, dunque, cedere all'intorpidimento delle coscienze proprio quando il nuovo impegno richiede che ci si sporchi le mani fino al rischio di perdersi, per mantenersi fedeli ad un progetto di salvezza. Questa è la strada: e bisogna percorrerla, da laici, «con linguaggio laico, con mentalità laica, con santità laica».

Non per nulla, nel 1943, don Primo aveva fatto precedere il famoso «incipit» di «Impegno con Cristo» - «*Ci impegnamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri...*» — da un brano del messaggio di Natale del 1942 di Pio XII, rivolto ai giovani «inclinati a volgere le spalle al passato e rivolgere al futuro l'occhio delle aspirazioni e delle speranze». E proprio questa coincidenza che mi richiama ad una considerazione che, nella lettura dei testi mazzolariani, mi si presenta con una evidenza sempre più netta.

La considerazione è questa: che tutta l'opera di don Primo è rivolta e destinata ai giovani: quelli del suo tempo, innanzitutto, ma anche quelli di «questo tempo», a trentanove anni dalla morte. Mi spiego. Vediamo don Primo nella sua figura di contestatore «per tutte le stagioni». Ebbene: l'obiettivo della sua contestazione è, chiaramente, fin da allora, lo «status quo» addebitato ad una generazione «in atto», responsabile delle condizioni inquietanti e drammatiche della società civile e della stessa vita religiosa. Don Primo, contestando quello «status» apre, dunque, nel segno della «novità», una prospettiva necessariamente orientata in direzione dell'impegno e delle responsabilità delle generazioni venienti. Don Primo - per riprendere una notazione di padre Balducci - «vive il futuro»: e questo futuro, nelle premonizioni del suo spirito profetico, sono i giovani. Tutta la sua testimonianza indica la volontà e il desiderio di affidare l'adempimento, almeno, dei presupposti pregiudiziali della «Rivoluzione cristiana» non certo alle cariatidi sgretolate da infiniti compromessi, se non complici della violenta oppressione, ma proprio ai giovani pronti a rivolgere al futuro l'occhio delle aspirazioni, delle speranze e dell'impegno. Tutta l'opera di don Primo è, insomma, una immensa «parola ai giovani».

A chi mai, se non ai giovani, potevano adattarsi parole come queste:

*«Viviamo ora tra due mondi: un mondo che muore e un mondo impotente a nascere perché i cristiani non vi si impegnano audacemente... Abbiamo un passato, ma non tutto il passato e il nostro passato; abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione. Siamo la novità,*

*anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la novità... Se un cristiano non grida, se il cristiano non insorge, se il cristiano non rompe qualche cosa che impedisce di far vivere, ricordatevi che in quel momento perdiamo udienza circa la nostra giustizia... L'opposizione cristiana è l'unico modo di collaborare per un cristiano; che non può né confondersi né approvare incondizionatamente. Il cristiano costruisce e demolisce nello stesso tempo... La Chiesa custodisce la Parola: ma lo slancio nella parola, la ricerca della sua opportunità e il suo esperimento rischioso sono affidati a ogni cristiano ... Testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. La strada della salvezza dev'essere davanti e continuare. Una strada che ha servito un tempo e rispettabile: ma se adesso non conduce più, ci dev'essere qualcosa che non va bene, almeno per noi...».*

Ed ecco, a soccorrci, il monito di San Paolo: *«dimenticare le cose che stanno dietro e protendersi verso quelle che mi stanno davanti».*

Ma come?: *«Un giovane - scrive don Primo - non ci trova gusto né alle cose facili né alle opinioni comuni».* Per questo, nessuno, forse, può capire meglio di un giovane il sigillo posto da don Primo a «Rivoluzione cristiana»: *«La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un «di più», in una «pienezza» nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione. Sulle strade della giustizia e dell'amore un cristiano che non sia un di più, è un perduto».*

Ma la constatazione della appassionata sollecitudine, della *grande fiducia* riposta da don Primo nei giovani - personalmente ne ho avute prove indimenticabili - si accompagna ad un pungente rammarico. Chi erano i giovani ai quali don Primo, in quegli anni tra il '30 e il '40, rivolgeva la «chiamata» alla grande avventura cristiana? Eravamo noi - quelli che adesso hanno supergiù la mia età, quelli della generazione immediatamente successiva alla Sua. Don Primo aveva l'età di mio padre. E noi, questa nostra generazione che già, a sua volta, è al tramonto, che cosa abbiamo fatto della sua eredità? Non possiamo esimerci da un esame di coscienza per tanti versi amaro. Che cosa ha fatto questa generazione di ex-giovani per *«trarre dalla propria fede - cito don Primo - una legge di vita che risolva il nostro problema personale e quello delle comunità alla quale apparteniamo?».*

La risposta a questo impegno, la risposta che i cristiani non hanno saputo dare compiutamente nell'arco di mezzo secolo, *«non deve neanche farsi troppo attendere - sono sempre parole di don Primo - perché nuove mitologie sono all'orizzonte e gli spiriti che non hanno più le forza di giudicarle, ne saranno ancora una volta travolti».*

Mi accorgo di aver superato il tempo previsto. Ma consentitemi di concludere questo sommario intervento con una personale riflessione (non mi capita più tanto spesso di sfogarmi parlando di don Primo). Io dubito che i giovani di oggi i quali, per loro fortuna, non hanno bisogno di conquistare a loro spese ciò

che a noi era negato, riescano a capire pienamente il valore di ciò che, in quegli anni della lunga vigilia, noi avevamo assimilato e fatto nostro, grazie a don Primo, *prima* che si potesse operare pubblicamente, a guerra finita, in nome di una inconsueta prospettiva di fermento e di libertà democratica. Noi (e credo di poter parlare anche a nome di quanti, pur da lontano, avevano raccolto la voce di don Primo), noi avevamo usufruito di un inestimabile privilegio: quello di poter superare la «crisi» del passaggio da un'epoca di costrizioni a quella dell'impegno individuale e delle responsabilità, con un precedente bagaglio di certezze, con una anticipata disponibilità ideale e morale. Avevamo, insomma, acquisito una maturazione destinata a diventare non solo il nutrimento della nostra consapevolezza e della nostra coscienza, ma anche l'insopprimibile unità di misura dei nostri atteggiamenti. Per questo, pur sapendo benissimo, oggi, quale sia il posto che gli compete nelle vicende della Chiesa *pre* e *post* conciliare, e nella cultura cristiana di questo secolo, ci è difficile pensare ad un don Primo solo canonizzato dalla storia: per noi rimane sempre, - con il suo slancio e le sue inquietudini, le sue ansie e le sue tribolazioni, i suoi richiami e la paterna generosità della sua sollecitudine e del suo affetto - inguaribilmente e con molta nostalgia, il nostro don Primo.

## **I LAICI DI BOZZOLO E IL LORO PARROCO DON PRIMO**

Don Giuseppe Giussani

Don Primo Mazzolari è stato Delegato Vescovile, cioè parroco, della S.S. Trinità in Bozzolo per un anno, all'inizio degli anni '20, dopo la 1ª guerra mondiale, e trovò nei suoi parrocchiani una corrispondenza pronta ed entusiasta. La sua apertura ai problemi sociali e la sua originalità pastorale, insieme alla sua sconfinata carità verso i bisognosi, fecero breccia nel cuore della popolazione che ne rimase conquistata, ma la reazione del confratello e collega, responsabile dell'altra parrocchia di S. Pietro in Bozzolo, fu critica per certi atteggiamenti di don Mazzolari che erano innovatori e sembravano poco ortodossi, così che il Vescovo Mons. Cazzani lo trasferì in una parrocchia del viadanese: Cicognara, dove vi era una situazione molto difficile, e a nulla valsero le proteste dei parrocchiani della S.S. Trinità. Dieci anni dopo, il Vescovo decise di unificare le due parrocchie di Bozzolo e le affidò a don Mazzolari, confidando che le sue capacità umane e pastorali sarebbero riuscite a fondere gli animi dei bozzolesi in una sola comunità parrocchiale come unica era la comunità civile. Si può dire che don Primo fu ben accolto da tutti e, gradualmente, raggiunse lo scopo desiderato. Com'erano i bozzolesi che don Mazzolari incontrò nel 1932? E innanzitutto, a quali ceti sociali appartenevano? Nella misura del 40% erano piccoli coltivatori della terra e salariati, al 2° posto venivano gli artigiani, poi i commercianti, pochi operai e, in entità assai ridotta, i professionisti e gli insegnanti. Religiosamente, la maggioranza era praticante, la minoranza non praticante era in buona parte formata da socialisti anticlericali e refrattari ad ogni influenza religiosa. Occorre però ricordare che nel '32 si era già da un decennio nell'era fascista ed il regime era ufficialmente rispettoso verso la Chiesa, soprattutto dopo la conciliazione del '29, e cercava di instaurare con essa una certa collaborazione, così che il vecchio socialismo anticlericale era tacitamente scoraggiato.

Economicamente, don Primo trovò a Bozzolo pochi benestanti e moltissimi poveri, era di quegli anni infatti il crollo dell'artigianato delle carrozze e la chiusura del calzificio, che lasciarono molti senza lavoro e senza possibilità alternative. Don Primo, in collaborazione col Podestà, tentò la riapertura del calzificio, ma senza riuscirvi; nel '36 si interessò, sempre insieme al Podestà, per aprire in paese una filiale di una ditta di Bergamo per la costruzione di cassette di legno destinate in Africa Orientale, ma dopo due anni, per la cattiva gestione, il lavoro fu sospeso. L'attività pastorale di don Primo si svolse prevalentemente con la predicazione ordinaria e in tutte le occasioni che si presentavano, con una efficace animazione liturgica per avvicinare gli animi ai misteri della fede, con una abbon-

dante e costante assistenza caritativa e con un'assidua assistenza morale agli ammalati, nell'Ospedale e nelle case. I bozzolesi restarono benevolmente impressionati dalla parola e dal cuore del loro parroco, accettando che non limitasse alla parrocchia la sua attività, ma che si recasse, per predicazione o per conferenze, ovunque lo chiamavano, in quasi tutte le regioni d'Italia.

Venne poi la 2<sup>a</sup> guerra mondiale e cinquecento giovani bozzolesi furono mandati al fronte, don Primo è sempre stato loro vicino con la corrispondenza fatta personalmente o attraverso fogli parrocchiali ciclostilati. Nel pericolo è sempre più facile sentire il bisogno di una persona amica e la lontananza rafforza i vincoli di un rapporto umano e spirituale. Nel dopoguerra, con la ripresa della democrazia, si presentarono ben marcate le precedenti e le nuove opinioni politiche, assai in contrasto tra di loro, e di conseguenza divennero più problematici i rapporti di molti bozzolesi col loro parroco. Le contrapposizioni politiche portarono divisioni, lacerazioni e scontri a volte dolorosi. Coloro che si riconoscevano nella Democrazia cristiana erano i vicini al parroco, coloro che militavano nel partito socialista o in quello comunista erano diventati i lontani dal parroco che ritenevano dall'altra parte e contro di loro. Era ritornato, accentuato, da parte dei socialcomunisti più accesi, il rifiuto del prete come nel tempo precedente al fascismo. La povertà del dopoguerra fece crescere a dismisura in don Primo l'ardore per venire in aiuto dei bozzolesi più bisognosi, senza mai guardare a tessere di partito e a conservare con tutti, salvo poche eccezioni, un contatto umano che non teneva conto delle diversità ideologiche. Don Primo fu sempre prodigo nell'aiutare chi gli chiedeva, arrivando talvolta ad una prodigalità che poteva sembrare eccessiva. Teneva nella massima considerazione la conferenza femminile e quella maschile della S. Vincenzo e aveva vitalizzato quest'ultima con attenzione tutta particolare facendone un cenacolo di laici a cui dava una preparazione spirituale e sociale proiettata nel futuro e a cui chiedeva l'esercizio della carità per i casi più bisognosi del paese.

Tutte le categorie dei bozzolesi erano care a don Primo, ma se una poté godere qualche preferenza, penso sia stata quella dei coltivatori della terra. «I miei contadini», li chiamava, lui che sentiva fortemente nel sangue l'amore alla terra, lui che si sentiva orgoglioso di essere figlio di un padre che, senza essere mai diventato ricco, era sempre vissuto con un grande amore per la terra.

Alcuni bozzolesi, naturalmente lontani da don Primo, gli hanno mosso l'accusa, negli ultimi anni della sua vita, di aver ostacolato il sorgere delle industrie in paese. Dopo una serena valutazione dei fatti, si può constatare che l'accusa è falsa, perchè risulta inequivocabilmente che don Primo si è personalmente interessato per l'apertura dello stabilimento Galbani a Bozzolo presso il commendator Invernizzi di Melzo, come si è personalmente interessato, poco prima della sua morte, per la venuta in paese della Fabbrica C.I.M.A. L'amicizia che lui aveva con molti parlamentari gli permetteva di chiedere il loro intervento per dare una

occupazione ai suoi parrocchiani, e i trecento disoccupati bozzolesi del 1946 hanno trovato tutti in pochi anni un lavoro, il più delle volte col suo aiuto, anche se purtroppo dovevano lasciare il paese e andare a vivere a Milano.

Mi sembra di poter dire, al termine di queste poche note raccolte in una conversazione tenuta con alcuni giovani parrocchiani di don Primo, oggi non più giovani, che i bozzolesi non hanno sempre capito il loro parroco, anche perchè non era sempre facile capirlo, tuttavia ne hanno avvertito la straordinaria statura religiosa e morale, nonostante la fragilità umana e i limiti del temperamento che anch'egli aveva come ciascuno di noi; questo però non impediva, a chi lo avvicinava con serenità di giudizio, di riconoscere la sua eccezionale grandezza d'animo, la sua delicata sensibilità coi sofferenti e coi piccoli, la sua immensa carità verso i poveri per cui visse povero e morì povero, senza lasciare nulla alla sorella Giuseppina che gli era rimasta accanto per quarant'anni. La fedeltà al Vangelo e lo spirito profetico di don Mazzolari, anche se non furono sempre avvertiti dai suoi parrocchiani di Bozzolo, o non da tutti, restano però le credenziali più valide che lo affidano ai bozzolesi di oggi, in specialmodo ai giovani, e a quanti si accostano, da ogni parte, alla sua figura e al suo messaggio.



**Le lettere inedite del priore di Barbiana a don Primo**

**TRA DON MILANI E DON MAZZOLARI]  
UN EPISTOLARIO MANCATO?**

**Un'analisi puntuale, rigorosa e articolata dei rapporti tra due personalità eminenti, a diverso titolo, nell'itinerario cristiano del Novecento**

di Vittorio Cozzoli

**Premessa**

Dobbiamo essere grati a IMPEGNO d'aver consentito a rendere pubbliche, attraverso questa nostra analisi, le lettere scritte da don Milani a don Mazzolari tra il 1949 e il 1958.

Si tratta di sette sole lettere, attualmente in possesso della «Fondazione don Primo Mazzolari»: poche, ma degne di essere attentamente considerate. Il perchè è dato dal fatto che sono la metà di quello che è stato l'epistolario tra i due «profeti» forse più importanti, ma sicuramente i più famosi, operanti nella Chiesa e nella Società italiana tra primo e secondo Novecento. Vanno lette come testimonianza di particolare valore sia ecclesiale che ecclesiologico.

La presente pubblicazione vuole essere l'inizio di un intervento maggiormente documentato (si spera perciò che altri documenti, eventualmente esistenti, vengano ugualmente pubblicati) sui rapporti intercorsi tra don Milani e don Mazzolari. Inoltre questo scritto intende offrire una possibile lettura di quelli che sono i «profeti» di un'età che possiamo chiamare, e non solo provocatoriamente, «post-cristiana», o di una società che andava facendosi sempre più tale. Da ciò consegue la particolare attenzione che merita l'epistolario tra due «profeti» di questa statura e soprattutto impegnati ad affrontare in modo «profetico» il crescente problema dei «lontani».

Infine lo scritto intende mostrare qualche prima considerazione interpretativa del contenuto delle singole lettere.

Il titolo fa riferimento ad un «mancato» epistolario. Ciò va inteso in due sensi: 1 °, a tutt'oggi mancano le lettere di risposta di don Mazzolari a quelle di don Milani, in quanto non ancora rese di pubblico dominio (le ragioni?); 2 °,

«mancato» in quanto tra i due «profeti», così diversi tra loro ma anche così impegnati sulla stessa via, non vi fu un epistolario degno di tal nome. Dobbiamo perciò cominciare a lavorare su quanto è per ora reso disponibile.

### **Due differenti «vocazioni profetiche»**

Queste poche lettere sono quanto avrebbe potuto costituire un epistolario che non c'è stato, cioè l'epistolario tra due «profeti» della Chiesa e nella Chiesa di questo secolo, più di altri da intendersi come secolo «post-cristiano». Il che, più propriamente significa secolo in cui l'Occidente ha visto una progressiva scristianizzazione, giunta ormai ad un livello spiritualmente assai preoccupante.

Estremamente interessante è appunto questo dato: l'essere don Mazzolari e don Milani due «profeti del tempo "post-cristiano"».

Il modo in cui entrambi vivono l'amore per i cosiddetti «lontani» (forse più vicini di molti «vicini») può anche essere visto e considerato in questa nuova ottica. La quale pone entrambi in critico dialogo con le strutture culturali e pastorali della Chiesa del loro tempo, ma soprattutto in prima linea in una guerra assai più fondamentale, quella tra Cristianesimo e questo modello di Modernità.

L'ottica entro la quale si considerano nuovamente i possibili rapporti, o non rapporti, tra don Mazzolari e don Milani, può dunque essere questa. In essi la «lontananza» appare essere più la conseguenza di cattiva testimonianza di alcuni/molti uomini della chiesa che quella dell'affermarsi di un pensiero contrario ad essa. Non è dunque il «laicismo» che dobbiamo considerare colpevole, alla luce degli scritti e della più generale personale testimonianza dei nostri due «profeti». Da qui il contrasto; reale con certi uomini della Chiesa e apparente se riferito alla Chiesa stessa: tanto più amata e per questo tanto più criticata. Dunque le lettere, che qui si presentano, (in attesa della lettura delle risposte ad esse date da don Primo) servono anche per intravedere le difficoltà di un rapporto tra due «profeti» anticipatori del grande Concilio Vaticano II, ma anche (e questa è un'ottica nuova) della loro attenzione ai «lontani» visti come «cristiani post-cristiani». E questo, per entrambi, fu motivo di forte scandalo e di profetica reazione.

Ma forse è giusto così, cioè prendere atto di questo mancato rapporto epistolare, o forse appena abbozzato e mai fiorito, tra i due nostri «profeti». Eppure entrambi vanno, oggi soprattutto, con migliore attenzione, considerati. E questo perchè ogni periodo storico, essendo in realtà un«periodo spirituale», presenta tipi diversi di «profeti», che tali sono, in ogni tempo, per la fedeltà all'unica chiamata necessaria alla santità, che è, prima di ogni altra cosa, amore per la Giustizia di Dio, che tale resta sempre, nonostante l'infinita sua misericordia. Che già ha dato il Figlio, che insegna al mondo, ma soprattutto alla sua Chiesa, la «via» per far tornare gli uomini al Dio Creatore e Salvatore. Via d'Amore, che è, in primis, via di Giustizia.

Quando, in ogni tempo, gli uomini prendono vie e comportamenti diversi da quello della divina Via, allora sorgono i «profeti», coloro che gridano «in pro del mondo che mal vive» (Dante). E, come accadde nella storia del profetismo dell'Antico Testamento, così avviene nella storia del profetismo del Nuovo Testamento. Incessantemente.

Proprio questo profetismo del tempo post-cristiano fa più aspra, e nello stesso tempo più giusta, la tensione e a volte la lotta tra Istituzione e Carisma.

Questa tensione tocca un suo vertice a proposito della mistica profetica, cosa che vale per il Cristianesimo di ogni tempo, ma più precisamente (ai nostri fini) per il Cristianesimo dei tempi più recenti.

Però è proprio questa forma di mistica quella che la Chiesa, in quanto Istituzione, è meno disposta a riconoscere; se mai, verificata a posteriori attraverso l'esame dell'ortodossia e dei «frutti», anche la Chiesa riconosce l'opera dei vari «profeti». Per essere più preciso, va ricordato che la mistica profetica, precipuamente riformatrice, è quella che, nel Cristianesimo, si distingue maggiormente dalla mistica sacramentale, santificatrice, come ricorda Berdiaev. In questo senso ciò serve a ricordare il problema attraverso una domanda non nuova ma sempre presente: è possibile la profezia all'epoca cristiana della nuova alleanza?

Ma i profeti autentici si riconoscono per testimoniare, in modo che a molti appare scandaloso, l'indissolubile unità tra Istituzione e Carisma, che, prima di essere resa manifesta agli uomini, è nella segreta volontà di Dio. E quindi si rischia di valutare l'opera dei «profeti» non secondo lo Spirito, ma secondo prospettiva umana.

L'errore può venire dall'Istituzione, quando sconfessa il Carisma; oppure dal Carisma, quando sconfessa l'Istituzione. Ma questo non accade mai nè in don Mazzolati nè in don Milani, i quali accettano sia l'Istituzione sia il Carisma. Ciò che accade nella Chiesa delle origini vale sempre: Pietro non sconfessa Paolo e Paolo non sconfessa Pietro, nonostante le dispute. Infatti entrambi sanno che la diversità dei carismi e dei compiti trova la propria unione nell'unico disegno di Dio sopra la Storia.

I «profeti» sono uomini chiamati ad essere particolarmente disposti all'ascolto della voce dello Spirito, che conferma, in unità, la «voce» del Padre (V.T.) e la «voce» del Figlio (N.T.).

Come, perciò, i «profeti» devono essere, cosa devono fare, contro chi e cosa impegnarsi, tutto questo appartiene al segreto mistico del profeta stesso, cioè al personale «patto di alleanza» con Dio per il bene della Chiesa e del mondo.

Questo li lega al Dio che li ha chiamati e li muove, soprattutto dentro la Chiesa, a denunciare smarrimento e dimenticanza, devianza rispetto la missione.

È perciò sui profeti del tempo post-cristiano, sulle loro diverse tipologie, che dovremmo fermarci a considerare in modo nuovo. E ciò vale per due straordinari testimoni come don Mazzolati e don Milani.

Si può dire, quindi, che le ragioni del mancato o appena abbozzato dialogo epistolare tra don Mazzolari e don Milani debbano essere cercate più a monte, più all'interno delle personali ragioni profetiche che in ragioni storico-culturali, politico-sociologiche, o più strettamente pastorali.

Certo, l'esame può e deve essere condotto in modo critico, storico-filologico, ma non può essere ridotto entro questi modelli metodologico-ideologici.

In realtà il lavoro più serio e utile consiste non nel cercare di confrontare don Mazzolari e don Milani alla luce del carisma di ciascuno, arrivando al punto di confrontare la loro opera da particolari angoli di visuale (cioè come i «mazzolariani» vedono i «milaniani» e viceversa).

E più utile, allora, cercare di considerarli in rapporto alla fedeltà di ciascuno al disegno loro affidato dallo Spirito Santo per quel particolare momento storico e spirituale.

Forse così si troverebbe la via più corretta per riconoscere la novità, la diversità della loro specifica profezia. E questo eviterebbe il polemico trovare le ragioni delle differenze, e forse delle diffidenze, tra i due «profeti», cosa che porterebbe ad evidenziare certe potenziali diffidenze tra i diversi «ambienti» in cui entrambi vissero.

Dunque è più importante rivolgere la nostra attenzione al modo in cui produssero scandalo evangelico, vedendo con «occhi» di Dio quello che agli occhi degli uomini poteva apparire «politico» farlo, e così mostrando le ragioni di quel fariseismo che don Milani vedeva regnare nella Curia che più di altri conobbe.

Ogni volta, secondo i tempi e i bisogni di rinnovamento spirituale, nascono i «profeti». Essi, in realtà, sono un dono di Dio, ma tutti sanno quale è la storia dei profeti, in patria e fuori.

\*\*\*

Tuttavia è logico cercare alcune delle ragioni più esterne, più storiche ed ideologiche, del mancato rapporto epistolare tra don Mazzolari e don Milani. Bisogna indagare, per quanto possibile, le ragioni delle difficoltà di più piena (forse reciproca) comprensione, dovute a differenza di età, di formazione, di cultura, di temperamento, di condizioni storiche, di concezioni ecclesiologiche, di modello di «ubbidienza» e di pastorale, di chiamata profetica, di contesto concreto entro il quale si trovarono ad operare, di resistenze incontrate, di modi di attivare le speciali «profezie», affidate carismaticamente alle loro persone.

Tutto questo va detto senza dimenticare che, nell'esercizio del carisma, il «profeta» non sempre ha piena coscienza del disegno provvidenziale entro il quale è collocato, e soprattutto non conosce il tempo per il quale quanto ricevuto e trasmesso diverrà realmente operante, poiché agisce secondo un tempo di Dio e non secondo i tempi degli uomini.

È un errore di «prospettiva profetica» quello di credere che quanto i «profeti»

dicono serva solo e direttamente per il tempo in cui operano. Già S. Giovanni della Croce specificava questo punto e, più recentemente, anche Adrienne von Speyr confermava questo aspetto circa la profezia.

Anche alla luce di questo discorso si potrebbero ora meglio leggere piuttosto come conseguenti che come diversi e opposti i modi di profezia di don Mazzolari e don Milani. E questo va confermato con la considerazione che lo Spirito Santo può servirsi di particolari temperamenti umani dei «profeti» (e dei loro reali difetti e limiti) per mandarli in campo. Quello che agli occhi psicologici degli uomini può apparire un limite di personalità (caratteriale) del «profeta», può essere utilizzato dallo Spirito Santo per rendere più efficace e combattivo il messaggio affidato al profeta per il bene di tutti.

Come avrebbe potuto combattere quelle sue battaglie un don Milani che fosse stato per temperamento e carattere un mite introverso, discreto e mai provocatore, nè ironico? Eppure questi dati caratteriali possono apparire espressione di un uomo arrogante, presuntuoso, autoritario, intollerante, asociale, solo se intesi fuori del disegno dello Spirito, che se ne serve per meglio far giungere la Sua voce agli uomini, soprattutto a quelli che travisano e tralignano.

In questa prospettiva si potrebbe quasi essere indotti a dire che don Mazzolari apra la via a don Milani (lo si vedrà meglio nella prima lettera che apre il rapporto epistolare tra i due), in quanto don Mazzolari vive ed opera in tempi in cui il suo impegno era ai limiti tollerabili da quella Chiesa e da quella concezione ecclesiologica.

Don Milani, operando dopo, può utilizzare la lezione di don Mazzolari (certo, non la sola!), ma in altro contesto, sia pure altrettanto drammatico.

Noi oggi sappiamo qualcosa di più sulle singole ragioni delle diversità umane, culturali e pastorali, che contraddistinsero i due «profeti».

Le indagini storiche, condotte con rigore anche metodologico, tuttavia, non potranno mai sorpassare la soglia di quel «patto segreto» che Dio stipula con un suo profeta, quando lo chiama ad una particolare, difficile, missione. Possiamo però intuire come i comportamenti di ogni profeta dipendano essenzialmente da questo «segreto patto» e dallo scopo (che solo Dio conosce) per il quale è stato stipulato. E che poi i «profeti», in quanto uomini, mostrino limiti, difetti, crisi, diversità di cultura e di creatività pastorale (pur con eguale eroico impegno), ecco, tutto questo va ben considerato. Perciò mai le ragioni ideologiche o psicologiche o politiche devono prevalere su quelle spirituali, che hanno generato la missione profetica e le sue conseguenti lotte.

Si deve inoltre considerare, a proposito di profeti, un altro fatto: i profeti non cercano alleanze per rinforzare la loro voce o posizione e con questo giungere, per vie umane e non divine, ad affermarle.

L'unica alleanza in cui credono e per la quale vivono è quella di fedeltà alla missione ricevuta.

Certo, esistono le amicizie e le collaborazioni, le consonanze ed i sostegni, ma mai è la forza del gruppo che può condizionare un «profeta».

Per questo nessuno di essi accetta, per coerenza col carisma, di strumentalizzare o farsi strumentalizzare: nè da dentro nè da fuori della Chiesa, tanto meno dalla Società o dal Potere, qualunque forma esso assuma ed in qualunque modo cerchi di giustificarsi.

I profeti, proprio in quanto conoscono per esperienza il dono del carisma e la fonte della forza della loro voce, non cercano altro che il compimento della missione. E le strategie conseguenti non sono mai contraddittorie con quanto la missione richiede.

In questo senso non ha ragione di esistere il tentativo di confronto tra «profeti», quasi che, mossi da umani calcoli, si possa giungere a stabilire chi sia «più» profeta, «più» santo (ha ragione Gesù a ricordarci che il di «più» viene dal Maligno). E così non è giusto indagare con strumenti ideologici chi abbia «più» compreso la storia del proprio tempo e dei suoi mali, e così via. Cioè chi dei due abbia avuto «più» ragione.

Può, invece, il confronto (con i dovuti chiarimenti circa le differenze tra i due) aiutarci a meglio comprendere come ciascuno di essi abbia vissuto la propria profetica vocazione e come l'abbia difesa.

È forse questo il momento in cui emergono i limiti (ma anche le forme e i modi dell'eroicità) che caratterizzarono - e non può essere altrimenti - le persone e le personalità di don Mazzolari e don Milani.

Essi furono uomini, così come lo sono tutti gli uomini. Nessuno, perciò, può ritenersi esente da questi limiti e difetti, finché non abbia raggiunto la perfetta santità.

Ma un limite, per il profeta, può essere il vedere troppo con «occhi umani», nei momenti in cui agiscono carismaticamente gli «occhi di Dio», la propria profezia. Ed un limite può essere l'esercitarla con «troppa» decisione (e conseguente sofferenza).

Le storie personali di ciascun profeta mostrano questi aspetti umani, che non possono essere utilizzati per vanificare la realtà del carisma e l'autorità che il carisma, per dono dello Spirito Santo, conferisce loro.

Neppure le insoddisfazioni, le delusioni, gli equivoci, o i personali tratti temperamentali o le diversità di strategie, utilizzate dai «profeti» stessi nel reciproco confronto, possono essere gli argomenti fondamentali per comprendere il significato e il valore dell'opera di don Mazzolari e di don Milani.

## **I documenti inediti**

Fino ad oggi manca uno studio organico, completo e critico dei rapporti, e non solo epistolari, tra don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani: si intende

per rapporti quelli che coinvolsero le loro persone e i loro «ambienti» (luoghi, collaboratori, amici, ecc.).

Da un'analisi comparata di questo tipo potrebbero uscire osservazioni assai importanti sulla storia dei rapporti Chiesa-Società nell'Italia tra primo e secondo dopoguerra, ed anche sulla realtà dei rapporti all'interno della Chiesa nel passare da un modello ecclesiologico all'altro. A tutto ciò andrebbe aggiunta la considerazione intorno a quello che caratterizzò l'impegno di entrambi nei confronti di un tempo in cui i «lontani» cominciavano a diventare segno di una preoccupazione più profonda, riguardante un tempo «post-cristiano», nel quale oggi ci pare di essere immersi, nonostante segni di spirituale ripresa.

Ancora oggi non si sono meglio definiti e risolti i rapporti tra l'ambiente mazzolariano e l'ambiente milaniano.

Bisognerebbe investigarne, con prudenza ma anche col necessario coraggio, il perchè. Ciò aiuterebbe tutti noi a giungere ad una piena e documentata serie di notizie (le prime riguarderebbero la pubblicazione integrale delle lettere di don Mazzolari a don Milani, oggi ancora tenute «in disparte») intorno alla realtà dei rapporti tra i due «profeti».

Fino ad oggi si conosce uno studio, di approccio al rapporto, pubblicato su questa rivista, nel febbraio del 1994, ad opera di Domenico Simeone. In esso si legge: «Mi limiterò a descrivere la cronaca di un rapporto, attraverso alcuni documenti, in parte editi ed in parte inediti, seguendo soprattutto le vicende milanesi, lasciando sullo sfondo la figura di don Mazzolari...». L'Autore aggiunge poi una nota sulla difficoltà di questo lavoro, riguardante la «documentazione disponibile: infatti, mentre si conoscono documenti che testimoniano il rapporto tra don Milani e don Mazzolari, non sono ancora stati rinvenuti documenti, se non quelli pubblicati su «Adesso», che possano illustrare il rapporto che il parroco di Bozzolo aveva con il giovane cappellano di S. Donato. Sarà quindi una ricostruzione parziale, ma non inutile». Così si ritiene non inutile compiere un nuovo passo: la pubblicazione delle sette lettere di don Milani a don Mazzolari, nella viva speranza che si possa giungere alla pubblicazione di quelle di don Mazzolari a don Milani.

Inutile aggiungere che questo epistolario conserva, nonostante i decenni trascorsi, un carattere di urgenza, di rinnovata importanza.

Le lettere di don Milani a don Mazzolari, attualmente in possesso della «Fondazione don Primo Mazzolari», sono le seguenti:

- 1) S. Donato a Calenzano, 4 dicembre 1949;
- 2) S. Donato a Calenzano, 29 novembre 1950;
- 3) S. Donato a Calenzano, 2 gennaio 1951;
- 4) S. Donato a Calenzano, 9 gennaio 1951;
- 5) S. Donato a Calenzano, 18 aprile 1951;

6) Barbiana, 24 giugno 1958;

7) Barbiana, 12 settembre 1958.

Come si vede, sette sole lettere in circa nove anni sono assai poche. Si tratta realmente delle sole esistenti? E se la risposta è sì, come spiegare il silenzio epistolare fra il 1951 ed il 1958? E inoltre: perchè due sole da Barbiana?

Come intendere questi quesiti ed altri che nascono dalla constatazione di un non avvenuto epistolario?

## PRIMA LETTERA

*S. Donato a Calenzano (FI), 4 dicembre 1949*

*Caro don Primo,*

*grazie di cuore della sua lettera e della pubblicazione dell'articolino.*

*Non conosco ADESSO che di fama. Domani se posso ci abbonerò me e un giovane di Qui.*

*Se mi scappa qualche altra parola scrittagliela manderò forse, ma quando siamo giovani si scrive poco volentieri perché si sa che lo scritto dei giovani e come il pesce: dopo due giorni puzza anche a chi l'ha scritto.*

*Insomma grazie d'averme lo stampato e ormai che ci sono a ringraziarla grazie anche di «Impegno con Cristo» che lessi con passione quand'ero neofita. Da allora in poi non ho più letto nulla, ma ho seguito a considerare lei come un amico d'infanzia. Che Dio le renda merito d'ogni cosa.*

*Suo Lorenzo Milani  
cappellano di S. D. a Calenzano*

## NOTA

Questa prima lettera viene spedita, in data 4 dicembre 1949, a don Primo da don Lorenzo, che si trova ad esercitare il proprio ministero a S. Donato.

Si tratta di una lettera di ringraziamento, in cui ancora non appare una coscienza profetica, ma quella di un giovane già fortemente impegnato, che sa di scrivere ad un collega, anziano non solo per età, ma soprattutto per impegno nella testimonianza profetica.

Don Lorenzo è un giovane che dichiara di «riconoscere» la «fama» di «Adesso»: questa fama, questo tipo di fama, conquistata con un impegno con Cristo così nuovo, comincia a conquistare sempre più don Milani. Il quale, per finezza psicologica e culturale, per autocoscienza, ammette di essere ancora «giovane» e di non essere ancora pronto a «scrivere», benché tentato.



Dice: «...ma quando si è giovani si scrive poco volentieri perchè si sa che lo scritto dei giovani è come il pesce: dopo due giorni puzza anche a chi l'ha scritto».

Dunque questa lettera rappresenta una formale lettera di ringraziamento per aver visto pubblicato, con firma «Un prete fiorentino», un proprio «articolino» su una rivista di «fama». Ma il grazie del giovane don Lorenzo al più anziano don Primo è rivolto anche per un debito più profondo: l'avergli consentito una fondamentale, formativa, lettura profetica, cioè il mazzolariano «Impegno con Cristo», che fu letto da don Milani «con passione quand'ero neofita».

Dichiarando di non aver poi «più letto nulla», lascia intendere come cercasse in altre direzioni, per orientamento e giustificazione della propria posizione. Francesi, soprattutto le sue letture. E in questo c'è una certa sensibilità in sintonia con quella di don Primo.

## SECONDA LETTERA

*S. Donato a Calenzano 29 novembre 1950.*

*Caro don Primo,*

*le mando questo abbozzo d'articolo.*

*Se può interessarle, ma le parebbe lungo o sbagliato in qualcosa me lo scriva che sarò ben lieto di rivederlo.*

*I fatti raccontati sono tutti veri (esclusi i nomi delle persone e la storiella dell'off esco [l'ho messa solo per far capire che neanche i valori storici e artistici commoverebbero dalla posizione presa]).*

*Per le cifre riportate credo di poterne assumere la responsabilità.*

*Però:*

*la proposizione 8 figlioli su 10... non è scientifica, ma un giudizio personale approssimato, (se vuol mutarla faccia pure). Per gli assegni familiari ho messo 48 lire per figlio, cioè la quota degli artigiani (che è più bassa). Nell'industria è più alta (75 lire).*

*Che la Mutua paghi oggi tre mesi soli di malattia è voce comune tra gli operai, ma non ho fatto in tempo a informarmi da fonte sicura. Voglia semmai correggere lei. Che le case invece di avviarsi a tornare alle medie anteguerra vadano ogni giorno di più precipitosamente diminuendo lo traggo dal Compendio Statistico Italiano 1947-'48. (Purtroppo non ho dati più recenti, se non un articolo di giornale che dice che quest'anno sono state un po' di più): nel 1946 vani abitabili costruiti 99.496; nel 1947 vani abitabili costruiti 78.846.*

*Contrapposto a 478.000 nati eccedenti sui morti tanto nel 46 che nel 47, a 412.000 matrimoni nel 46 e a 427.000 nel 47.*

*Se lei ne ha di più recenti e vuol prendersi giusta pena le sarei grato se volesse metterli nell'articolo là dove ho segnato un #*

*Se le par più onesto metter questa, faccia pure, tanto la cifa resta sempre una presa di bavero. Ma in tal caso invece di mezzo chilo di pane bisogna mettere «basteranno pel pane»!*

*Il prezzo delle case Fanfani (almeno qui) è di 1100 lire al mese per vano per 25 anni.*

*Ogni appartamento ha però un vano seminterrato a uso cantina e una cucina. 8.000.000 di vani è la cifa portata dal ministro Grassi alla Camera (5.4.49); 1,42 per vano è del ministro (Fupini se non sbaglio) alla Camera (20.2.49); sicché son anche di fonte interessata!*

*La fase inedita della Madonna è tratta da quel «non cera posto per loro nell'albergo» secondo l'interpretazione ormai comune (il padre Prat p. es. ci mette due pagine per spiegarla così).*

*E ora scusi il disturbo.*

*Per la firma faccia come vuole, ma non metta l'indirizzo per piacere, non per me, ma per quei pigionali che non so se saranno tanto contenti d'esser citati all'ordine del giorno.*

*Un saluto affettuoso dal suo  
Lorenzo Milani - Cappellano di S. Donato a Calenzano (Firenze)*

*PS.*

*Per il titolo faccia lei come fece l'altra volta*

*PPS.*

*Se poi vuol cestinare ogni cosa non m'offendo.*

*P.P.P.S.*

*Se il susposto apparato critico ben corretto e completato lo volesse mettere in nota coi numerini di riferimento forse per certa gente farebbe effetto!*

**NOTA**

Un anno dopo, inviando l'abbozzo di un nuovo articolo per «Adesso», don Milani si apre ad una comunicazione costruita sulla sostanza di fatti concreti «tutti veri», in cui già lascia intendere che per lui questi sono discorsi di amore evangelico e non di sociologia politico-religiosa. Già qui si possono intravedere le personali preoccupazioni per gli equivoci che potrebbero sorgere alla lettura di un intervento di questa forza su questioni che NON dovrebbero essere di pertinenza di un prete. E qui si va delineando già quella che sarà la concretissima chiave profetica dei suoi interventi.

In un quaderno inedito (di cui G. Pecorini dà però notizia nel suo volume su don Milani, da pag. 229 a pag. 234), di cui non si conosce il tempo della stesura, si leggono questi appunti di don Lorenzo, che spiegano ancora una volta il suo amore per i «fatti veri», gli unici da prendere in considerazione anche per un «profeta» in perenne esilio: «un profeta//tutti i profeti/armati vincono/e li disarmati//muorono//Principi cap. IV». «In esilio non ci si può difendere»; «non bisogna rinunciare alla/gioia di dir sempre la verità/di vivere senza nessun formalismo»; «chi guarda la realtà quotidiana dei poveri invece che i libri dei ricchi sembra un profeta dinanzi al mondo che legge solo quelli»; «Tener gli occhi sulla realtà significa tenerli sui poveri che sono il 99% del mondo. Tener gli occhi sui libri significa tenerli sul 1/100 di mondo cioè fuori del mondo. Se questo è il destino dei Vescovi il nostro destino è di pensarla diversamente. Ma siamo noi che dobbiamo tirarci il Vescovo dietro, non lui noi».

Questo riferimento serve, come esempio, per far meglio intendere che questo milaniano, costruito dall'amore per i «fatti veri», è l'unico linguaggio profetico in cui crede don Milani e che mai sostituirà con altro. Questo è anche un linguaggio che lo rende diverso (per sole ragioni temperamentali e stilistiche?) da quello di don Primo, il cui modo di difendere le ragioni dei «lontani» era più sofferto e passava per altri percorsi, altrettanto storicamente concreti, ma esposti con un filtro attento ad una spiritualità più religiosamente riferita al Cristo, all'impegno della «croce».

Interessante però è il fatto che don Lorenzo, mentre va maturando questo, per molti versi provocatorio e scioccante linguaggio profetico (da profeta dell'Antico Testamento chiamato a combattere in un tempo «post-cristiano» che più andava smarrendo le ragioni della Giustizia offesa che quelle della Misericordia), chieda a don Primo un consiglio, ma anche un particolare ascolto, che non tutti sono in grado di dargli, a parte il suo direttore spirituale don Bensi.

La lettera è del 1950: a S. Donato don Lorenzo sta diventando, e ancora non può sapere che lo diventerà, il don Milani di Barbiana. Qui sta già comprendendo certi deficit del mondo cattolico: soprattutto quello del partito di ispirazione cattolica. Come prete lo indica fortemente ai politici. In nome di Cristo.

## TERZA LETTERA

*S. Donato a Calenzano, 2 gennaio 1951*

*Caro don Primo,*

*la ringrazio di cuore d'avermi pubblicato l'articolo sugli alloggi.*

*Siccome qui ha suscitato vivaci reazioni ho pensato che forse potrebbe essere arri-*

vota qualche risposta anche in redazione. In tal caso mi permetto di chiederle il piacere di comunicarmela.

Scusi il disturbo e grazie. Spero di aver presto il piacere di conoscerla personalmente.

Suo

Lorenzo Milani - cappellano di S. Donato a Calenzano (FI)

L'articolo è intitolato: *Per loro non c'era posto*, e è sul numero di Natale.

#### NOTA

Scritta due settimane dopo la precedente, questa lettera è di nuovo spedita da don Lorenzo per ringraziare don Primo di aver accolto non solo l'articolo così duramente nuovo «sugli alloggi», ma soprattutto di aver dato accoglienza ad un prete così scomodo. Perciò il finale richiamo al titolo dato all'articolo, «Per loro non c'era posto», indica il grazie per aver visto che c'era un don Primo che questo «posto» lo trovava anche per lui. Don Lorenzo sapeva bene cosa significasse questo particolare grazie, così come don Primo sapeva bene cosa significasse dare accoglienza ad un giovane «profeta» (lo è, in primis, per il coraggio del dire quello che è giusto, cioè per amore della giustizia) nella Chiesa e nella Società italiana, all'inizio degli anni '50, in piena «ricostruzione».

#### QUARTA LETTERA

S. Donato a Calenzano 9 gennaio 1951

Caro don Primo,

la rivista protestante «Ali» organo fiorentino dell' LWCA italiana ha pubblicato il mio articolo «Per loro non c'era posto» (Adesso del 15 die. u.s.) senza autorizzazione mia, né vostra (così m'ha telegrafato un certo Pignapoli) senza citare la fonte, tagliando maliziosamente tutto ciò che poteva dargli un carattere cattolico e colla mia firma in fondo (e nel sommario e nell'indice dell'annata) come se io fossi un qualsiasi collaboratore della rivista. Così stando le cose e dopo essermi ampiamente consigliato con Meucci, Pavini e tutti gli altri amici giuristi e amici preti e superiori, io avrei pensato di dare alla rivista una stangata senza pietà (cioè processo penale).

Le ragioni sono due:

Una generale di principio data la gravità del violare il pensiero e la parola ecc. altrui (unico diritto di proprietà cui credo ancora un pochino!); l'altra personale: data la mia già delicatissima posizione in questo campo.

*Sia per provenienza, sia per strettissime parentele, sia per conformazione mentale, son già uno dei preti più qualificati per la comprensione e l'andar incontro ai lontani. E proprio per questo, dato che ho già saputo più volte spingere le mie parole e i miei gesti fino all'estremo limite della sopportazione ufficiale cattolica (e ne ho subito anche le conseguenti grane!) non posso sopportare che una stupida redattrice d'una rivista femminile protestante prenda le mie ponderate e riponderate parole e le deformi a suo comodo e a nome mio.*

*Ecco perché son giunto alla triste conclusione di agire penalmente e senza pietà.*

*Dato però che come lei può bene immaginare mi ripugna non poco di sedere nel banco dell'accusatore e del vincitore invece in quello squisitamente cristiano! del colpevole e dello sconfitto, ho pensato di scrivere a lei tutto questo perché mi interesserebbe molto di sapere al più presto cosa lei pensi della cosa e se anche lei approvi quest'azione penale (e intenda magari anche lei costituirsi parte civile oppure se le paia una inutile e cattiva e fuori luogo e già tanto odiata e deprecata etema cattolica difesa dei diritti della ditta invece che dono e perdono 70 volte 7 sopportante non solo per sé individuo, ma anche per sé corpo sociale).*

*La prego di rispondermi a volta di corriere perché per ora non ho fatto altra azione che quella di chiedere legalmente la rettifica riservando a poi l'eventuale azione penale.*

*Saluti affettuosi scusi e grazie.*

*Suo Lorenzo Milani*

*Cappellano di S. Donato a Calenzano (Firenze)*

## NOTA

Questa lettera serve a don Milani per informare don Primo di quello che comincia ad accadere come conseguenza della sua scelta profetica: conseguenza opposta a quella che era nelle intenzioni dell'Autore. Il quale comincia a comprendere di essere l'oggetto di strumentalizzazioni, di scorrette e riduttive interpretazioni: cosa che lo accompagnerà lungo tutta la vita. Cosa normale, vista a posteriori, per un «profeta», ma non normale in chi si trovi, nei primi anni del proprio ministero «già in una delicatissima posizione». E l'interessante qui è proprio il fatto che un «profeta», scrivendo ad un altro e più maturo «profeta», non domandi come sia giusto comportarsi proprio su questo piano e su questa condizione, ma chieda solo il placet per una eventuale denuncia contro chi ha abusato di un suo scritto, già pubblicato su «Adesso».

Il fatto che, anche qui, non si possa disporre della risposta di don Primo e soprattutto non si conosca quale tipo di risposta abbia dato ad un problema di così complesso ordine, lascia assai insoddisfatti. Certo, qui possiamo leggere un don Milani che si apre a questa considerazione: «Sia per provenienza, sia per strettissime parentele, sia per conformazione mentale, son già uno dei preti più qua-

lineati per la comprensione e l'andar incontro ai lontani». Ci si chiede: ma ha piena coscienza di scriverlo a chi già da tempo lo stava precedendo proprio su questo terreno così difficile e osteggiato dalla ufficialità cattolica?

In questo senso la lettera acquista, proprio per la mancata completezza epistolare, un valore importante, soprattutto per la perdurante impossibilità a studiare cosa fu, ma cosa avrebbe potuto essere l'epistolario tra due «profeti». E questo anche a proposito dell'evangelico rispondere a chi fa il nostro male e a chi ci induce a sederci sul banco dell'innocente accusato. Qui don Milani, con un suo ben forte senso della giustizia, afferma: «come lei può ben immaginare mi ripugna non poco di sedere nel banco dell'accusatore e del vincitore invece in quello squisitamente cristiano! del colpevole e dello sconfitto». Siamo negli anni che vanno preparando il suo «Esperienze pastorali».

Ecco perchè può essere interessante cercare di comprendere per quali cammini passi la via del «profeta».

È certo tuttavia che, nel possibile epistolario tra i due non si è dato mai, nè da una parte nè dall'altra un seguito a quanto lettere così significative potevano andare aprendo a discussione e confronto.

## QUINTA LETTERA

*S. Donato a Calenzano, 18 aprile 1951*

*Caro don Primo,*

*me dispiaciuto molto che ADESSO abbia chiuso.*

*Non tanto per lui e per lei, quanto per il pensiero della figura canina che ci facciamo noi cattolici. Si vede che il buon Dio non considera ancora matura la Chiesa per affidarle la costruzione del suo Regno e preferisce ancora valersi dei suoi nemici.*

*Contento lui, contenti tutti.*

*Dopo tutto l'importante è che la giustizia venga, che poi venga da una parte o dall'altra purché venga sarà sempre un avvicinarsi del Regno.*

*Dora di Dio per gli ebrei maturò nel peccato, nel castigo, nella sconfitta, nell'umiliazione di Babilonia.*

*Fare il prete in questi momenti fra questi popoli tanto traditi (ora poi che hanno aperto gli occhi sulle nostre grandi colpe sociali) è una umiliazione tale che voglio proprio sperare che il Buon Dio ce la conterà.*

*Non resta che pregarlo di dar tanta grazia ai comunisti che sappiano amputare loro a noi tutto il nostro marcio senza danneggiare troppo quel po'di buono che ce rimasto.*

*Insomma son tanti i discorsi che si può fare per non disperarsi! Lo capii in seminario quante provvidenziale che i superiori ecclesiastici siano così poco intelligenti e così poco religiosi. Se no non ci sarebbe nessun merito a sopportarli.*

*Dopo averla dunque così piamente consolato mi permetto di chiederle un favore. Mi comoderebbe molto una decina di copie del num. 21 - 22 dell'Anno 1° di ADESSO (15 nov. 1949).*

*Tempo fa (e precisamente il 31 marzo di quest'anno) ho messo 500 lire sul conto corrente di ADESSO (3+12829) a questo scopo, ma non ne ho avuto risposta. Le sarei grato se volesse veder lei se è possibile averle.*

*Coi più affettuosi saluti e grazie e scusi del disturbo*

*suo Lorenzo Milani  
cappellano di S. Donato a Calenzano (FI)*

## NOTA

Questa quinta lettera, datata 18 aprile 1951, scritta da S. Donato, è forse la lettera più importante tra quelle che un «profeta» scrisse all'altro, più anziano, «profeta». Ci si accorge subito che la lettera non è solo di «condoglianze» per la chiusura di «Adesso», ma diventa qualcosa di più: di più apertamente confessato, addolorato, condiviso. Qui si sente come don Milani capisca, meglio di altri, il significato di una censura così forte che spegne una delle più vive, critiche, ma nello stesso tempo obbedienti, voci della cattolicità di quegli anni. Col senno di poi è più facile intuire quello che don Milani comprendeva allora assai bene.

Bene, infatti, si capisce la posta in gioco nel fare opera di critica, di proposta diversa, di resistenza all'interno della cattolicità degli anni '50. Dice don Milani a don Mazzolari: «M'è dispiaciuto molto che ADESSO abbia chiuso. Non tanto per lui e per lei, quanto per il pensiero della figura canina che ci facciamo noi cattolici». E subito dopo, con alta coscienza profetica, aggiunge: «Si vede che il buon Dio non considera ancora matura la sua Chiesa per affidarle la costruzione del suo Regno e preferisce ancora valersi dei suoi nemici». Non può non colpire la forza di questa considerazione, che va ben oltre le strette vicende storiche di quei giorni. Essa infatti ci fa riflettere sul fatto che gli occhi di don Lorenzo guardavano al rischio di progressiva perdita di terreno della Chiesa nella Società, il che non significa di arresto della «costruzione del suo Regno». E fa anche intendere quanto anche i «nemici» servano al disegno di Dio. In questo, ancora una volta, don Milani si sente legato alla figura dei profeti dell'Antico Testamento, profeti anzitutto di giustizia.

Ai lettori qui viene data l'occasione di continuare nell'analisi delle tremende affermazioni di don Milani. Ma qui, non ci resta che dolorosamente sottolineare l'impossibilità di leggere cosa e come abbia risposto un don Primo Mazzolari ad affermazioni di questo genere. E ci si augura di poter presto disporre di questi documenti mazzolariani, decisivi per poter giungere ad un'ottica più completa ed equilibrata circa i rapporti tra questi due «profeti».

Barbiana 24 giugno 1958

*Caro don Primo,*

*la ringrazio della sua lettera del mese scorso. Da allora in poi son stato in attesa della recensione su Adesso. Non vedendola ancora mi son deciso a scriverle per pregarla di farla subito.*

*A Firenze il libro s'è fatta molta strada, ma fuori Firenze nessuno lo conosce e mi dispiacerebbe che fosse recensito prima dai giornali laici che da quelli cattolici.*

*Grazie ancora delle sue parole buone e a presto*

*suo Lorenzo Milani*

*parroco di Barbiana - Vecchio Mugello (FI)*

## NOTA

Dalla precedente lettera a questa, del 24 giugno 1958, sono trascorsi sette anni. Troppi. Perchè si è interrotto il dialogo epistolare tra don Milani e don Mazzolari? Sarebbe importante ricostruire il motivo di questo silenzio tra due persone che non potevano non riconoscere la reciproca importanza e grandezza. Ecco perchè questo lavoro vuole essere l'invito a riprendere con migliore documentazione la storia dei rapporti tra i due «profeti».

In questa si fa cenno ad una lettera inviata da don Primo a don Milani nei giorni in cui don Primo andava terminando la sua lettura di ESPERIENZE PASTORALI. Di questa lettera, unica fino ad oggi di cui si sia dato un cenno, conosciamo solo una parte (e ci si chiede il perchè di questa sola parte), scritta da don Primo in data 22 maggio 1958. Noi possiamo leggere questa estrapolazione in «Pensieri dalle lettere» di don Mazzolari, edita da La locusta, Vicenza nel 1976. A pag. 182, leggiamo queste parole di don Mazzolari a don Milani: «Sono arrivato all'ultimo capitolo delle tue ESPERIENZE PASTORALI e non so attendere la fine perchè la voglia di buttarti le braccia al collo è incontenibile. È uno dei più vivi e più completi documenti di sociologia religiosa. Il clero italiano ti deve essere riconoscente. Non abbiamo più nulla da invidiare ai francesi. Sono riconoscente anche al tuo cardinale che vi ha posto la sua bella firma. Qui, nessun vescovo avrebbe osato...». Se il tono della lettera di don Primo fosse solo questo non si comprenderebbero due cose: il fermarsi la pubblicazione a quel punto, lasciando in sospenso coi puntini il seguito; il tono un po' freddo della lettera di risposta di don Milani del 24 giugno: un semplice ringraziamento, che lascia un poco stupiti, di fronte alle affermazioni entusiastiche di don Primo, e una rapida sollecitazione sui tempi di pubblicazione della recensione al libro su ADESSO!

Risponde don Primo anche a questa? Per ora non lo sappiamo.



Barbiana 12 settembre 1958

Caro don Primo,

le accludo una lettera di risposta a quella lettera a don Milani su **ADESSO** del 1° settembre. Anche altri sacerdoti mi avevano scritto con la stessa domanda e le sarò grato se mi darà così il modo di risponder loro.

Mi scuserà se non la ringraziai e non risposi alla sua recensione al mio libro e alle altre citazioni che mi hanno fatto tutte piacere per la propaganda che mi hanno fatto.

Le confesserò però candidamente che mi aspettavo una discussione di più alto livello.

Il mio libro non è un «album di ricordi» e non ci ho ancora trovato «le incongruenze logiche» (queste parole le ho messe nella cosiddetta nota dell'editore per modestia cinese) e non mi pare neanche che il mio libro sia «unilaterale» perché questo aggettivo fa pensare che io abbia voluto dettar legge agli altri parroci mentre invece è chiaro che ho esaminato ciò che avevo dinanzi solo perché volevo esaminare ciò che avevo dinanzi e approfondire molto questo studio.

Non definirei p. es. «unilaterali» gli studi del dott. Salk solo perché Usuo vaccino non serve per le emorroidi.

Del mio libro bisognava dunque notare la profondità (o in altre parole: l'umanità) e non l'ampiezza perché se lei ha visto qualche studio fancese di grande ampiezza (ce ne perfino sulla Francia intera) non potrà non essersi accorto che si riduceva a tre o quattro fenomeni soli (Messa festiva, Pasqua, Ordinanze) fenomeni insignificanti per il loro piccolo numero e per la loro esteriorità. Ma questa diversa ampiezza di visuale, mentre può aumentare forse il valore statistico e sociologico che al mio libro manca del tutto (io le statistiche le uso ridendo, tanto per dare un po' di fumo negli occhi) è talmente a detrimento della profondità che le manca addirittura la possibilità di avvicinarsi alla misura d'uomo cioè all'individuo. E mentre nel mio libro saltano fuori volti vivi ogni momento, in quelli non ne appare mai.

Non si può dunque fare nessun accostamento fra il mio libro e gli studi di sociologia religiosa.

Il mio è opera d'arte e d'amore, il loro è opera di calcolatrici elettroniche e di pensiero teorico.

Scusi il mio risentimento ma ha letto lei la II<sup>a</sup> appendice del mio libro cioè la «Lettera a don Piero»? Non è una «povera voce» e non fa «paura per la sua poca buona educazione nel dire le cose che vede». Sono invece pagine di grande valore, non dico artistico, che non me ne importa molto, ma umano e sono talmente concentrate di pensiero e di sofferenza paterna che si possono sì disapprovare e rigettare, ma levandosi tanto di cappello e rispondendo con fatti ai fatti, con pensiero profondo al pen-

siero profondo, con economia di parole a un modo di scrivere ben difficilmente riducibile a termini più concisi e precisi di quelli che ho usato io.

*Su quelle poche pagine della seconda appendice io ho lavorato quasi un anno e lo si vede. Basta solo provarsi a migliorarne lo stile o l'efficacia o a toglier loro qualcosa che appaia superfluo. Lei non ci riuscirebbe, io nemmeno. A meno di volerci star sopra ancora qualche anno, cosa che non farò certamente.*

*Naturalmente questa mia lettera con le sue lamentele è per lei solo, l'altra che accludo e invece per «Adesso», ma non vorrei che fosse malamente tagliata. Se non può essere accolta così me lo faccia sapere.*

*Un abbraccio affettuoso e perdoni la franchezza, ma veda che se non la stimassi e non la tenessi per un buon padre non le scriverei quello che penso.*

*Suo Lorenzo Milani  
priere di S. Andrea a Barbiana, Vecchio Mugello (FI)*

## NOTA

E questa l'ultima lettera del «Priore di Barbiana» a don Mazzolari: è una risposta, piuttosto lunga, alla «lettera a don Milani» pubblicata su ADESSO del 1° settembre 1958. E una lettera di difesa del proprio operato e di contrattacco, dovuto ad un insieme di fattori, di cui, per il momento ci sfugge la complessità. Don Milani non si sente capito, e soprattutto non capito da ADESSO? Ci sono state interferenze durante l'estate? Può aver avuto influenza la visita di quei «due preti cremonesi» saliti a Barbiana per un incontro dai tratti «inquisitoriali»? Non sappiamo. Però qui constatiamo che il tono di don Milani a don Primo è abbastanza duro o risentito, più che umorale. Non erano, quelle, questioni da trattare secondo temperamento. E noi sappiamo quanto don Milani leggesse e rileggesse, pesasse e limasse ogni parola dei suoi interventi, soprattutto scritti.

La faccenda dei «due preti cremonesi» è conosciuta, per ora, attraverso due documentazioni, entrambe dirette: una di don Milani stesso in una lettera da Barbiana del 10 novembre 1959, quando ormai don Primo era mancato da alcuni mesi; l'altra si trova nel libro «Don Milani! Chi era costui?», Badini Gastoldi, 1998 di Giorgio Pecorini, alle pag. 85-86. Così racconta, come diretto testimone: «A metà mattina d'una splendida giornata d'autunno, sul breve spiazzo davanti alla piccola chiesa si ferma una grossa automobile da noleggio. E salita a fatica, grattando i sassi della strada e strusciando contro gli arbusti che la fiancheggiano. Scendono due preti, uno giovane l'altro anziano. Ognuno tiene in mano una copia del libro, un taccuino bianco da riempire di risposte. Vengono da una località della pianura padana tra la diocesi di Mantova e la Provincia di Cremona: zona di industrializzazione e urbanizzazione avanzata. Vogliono conoscere di persona don Milani, visitarne la parrocchia e la scuola per saperne e capirne di più. Sperano (non lo dicono ma lo fanno chiaramente intendere) di carpi-

re il segreto di quell'organizzazione e ancor più del coraggio che la rende possibile». E, a missione compiuta, così Pecorini dice della reazione di don Milani che non riesce a trattenere lo sfogo: «Se avessi saputo che alcuni la pigliavano così a male o così a bene sino al punto di domandarmi come impiantare una scuola popolare nella loro parrocchia in cui i giovani sono tutti studenti, forse non l'avrei scritto quel libro... Ma perchè debbono prenderlo per un trattato di teologia pastorale, per un saggio di sociologia religiosa, per un manifesto politico, per ciascuna delle cose che loro forse vorrebbero trovarci?...».

E nella lettera da Barbiana, a questo proposito, così tra l'altro scrive don Milani: «Quei due preti mi domandavano se il mio scopo finale nel far scuola fosse di portarli alla Chiesa o no e cosa altro mi potesse interessare al mondo nel far scuola se non questo. E io come potevo spiegare a loro così pii e così puliti che io i miei figlioli li amo, che ho perso la testa per loro, che non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare? Come facevo a spiegare che amo i miei parrocchiani molto più che la Chiesa e che il Papa?».

Dunque don Milani patisce per l'equivoco, per la non comprensione. Che abbia supposto che anche don Primo (che gli aveva scritto con entusiasmo trattarsi di «uno dei più vivi e più completi documenti di sociologia religiosa») l'avesse equivocato?

Questo andrebbe studiato con maggiore documentazione.

In questa settima ed ultima lettera di don Milani a don Primo, troviamo, dopo i dovuti ringraziamenti per la pubblicazione della recensione di ESPERIENZE PASTORALI su ADESSO, una ben precisa dichiarazione: «Le confesserò però candidamente che mi spettavo una discussione di più alto livello». E aggiunge: «Il mio libro non è un "album di ricordi" e non ci ho ancora trovato le "incongruenze logiche"... e non mi pare neanche che il mio libro sia "unilaterale" perchè questo aggettivo fa pensare che io abbia voluto dettar legge agli altri parroci mentre invece è chiaro che ho esaminato ciò che avevo dinnanzi solo perchè volevo esaminare ciò che avevo dinnanzi e approfondire molto questo studio».

Prima di passare ad altri punti, preme sottolineare il fatto che la difesa dell'Autore si fonda sul fatto di non essere stato compreso, cioè che il libro non era di sociologia religiosa, ma un libro caratterizzato da «profondità (o in altre parole: umanità)». A don Milani serve anche ricordare che non è agli studiosi francesi che si deve guardare come fonti del lavoro, ma al suo personale amore per coloro che gli erano stati dati in «cura» e che difendeva con l'analisi di «fatti veri».

Non è di poco conto notare che queste cose don Milani le scrive a don Mazzolari, che già nella sua entusiastica lettera aveva fatto riferimento sia ai «francesi», sia alla «sociologia religiosa». Per questo, con forza, don Milani aggiunge: «Il mio è opera d'arte e d'amore, il loro è opera di calcolatrici elettroniche e di pensiero teorico».

Il fatto che questo sfogo giungesse a don Primo non deve essere inteso come gesto di rottura, ma di fraterna apertura. Dichiara infatti, in conclusione: «Naturalmente questa mia lettera con le sue lamentele è per lei solo, l'altra che accludo è invece per "Adesso"... Un abbraccio affettuoso e perdoni la franchezza, ma veda che se non la stimassi e non la tenessi per un buon padre non le scriverei quello che penso».

Una dichiarazione come questa toglie ogni sospetto circa la qualità dei rapporti tra don Milani e don Mazzolari.

Tuttavia sarebbe bene dare inizio a lavori che, attraverso l'analisi di una più completa documentazione, consentano di comprendere la realtà del reciproco aiuto che ai due «profeti» è giunto dal loro comunicare. Solo epistolare o anche attraverso un incontro personale? Forse uno c'è stato, ma anche questo meriterebbe una precisa documentazione ed una conseguente valutazione.

## **Conclusione**

Quello tra don Milani e don Mazzolari fu un epistolario mancato? Ha senso porre la questione in questi termini? Quali, se mai, potrebbero essere i termini più corretti per impostare lo studio dei rapporti tra i due «profeti» certamente più famosi della Chiesa italiana tra primo e secondo Novecento?

E importante questa relazione, epistolare e non, tra i due o resta soltanto un fatto marginale nell'opera di entrambi, chiamati ciascuno ad una propria missione?

Al di là delle possibili risposte a queste domande, resta da considerare ancora una volta il fatto che, finché non saranno date in lettura le lettere di don Mazzolari a don Milani, sarà ben difficile rispondere a queste domande.

In queste sette missive di don Milani dobbiamo notare che il prete di Barbiana ringrazia, ma non discute con don Primo, non scambia opinioni, non chiede reali consigli, non esamina progetti, non costruisce con don Primo un modo di profezia, una nuova via per la Chiesa del nostro secolo. E questo, forse, accade per i motivi che sono stati esposti nella nostra premessa, che intendeva aprire un'altra prospettiva di studio entro la quale collocare, pur con le forti differenze, i nostri «profeti». Ai quali sempre più siamo debitori.

## Nel 39° anniversario della morte

### MAZZO LARI PROFETA E TESTIMONE

di Mons. Loris Francesco Capovilla

*L'omelia, che qui riportiamo, pronunciata dall'Arcivescovo Capovilla nel corso della celebrazione commemorativa nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo il 19 aprile 1998, è stata preceduta dal saluto a lui rivolto dal Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari», don Giuseppe Giussani, con queste parole:*

*Eccellenza Rev.ma e carissima, ancora una volta la Fondazione Mazzolari, la parrocchia di Bozzolo e tanti amici di don Primo hanno la gioia di vederla presente nel giorno in cui ricordiamo la morte di don Primo Mazzolari. Ne ringraziamo vivamente il Signore e ringraziamo Lei per aver accolto prontamente e generosamente il nostro invito. Chi non la conosce, Monsignore? Lei è uno dei protagonisti davvero significativi, della storia della Chiesa di questo secolo XX° che sta per chiudersi, lei fu il servo buono e fedele di Papa Giovanni, Lei fu amico sincero e costante di don Primo, Lei ha sempre amato e servito la Chiesa, con umiltà e totale dedizione, a Venezia, in Vaticano, a Chieti, a Loreto, ed ora nella dolce quiete di Sotto il Monte. Lei ha saputo parlare e ha saputo tacere, secondo i momenti e le situazioni, e ci parlerà, oggi, con la sua fede adamantina, con la sua intrepida speranza, con la sua illuminata carità. Al termine della concelebrazione eucaristica Le offriremo il nuovo libro su don Primo: «Quando la Patria chiama», e Le chiediamo di consegnarlo al Parroco di Bozzolo e al Sindaco di Bozzolo: è il segno di una continuità nel tempo ed è il desiderio che don Primo possa donare ancora qualcosa alla comunità di Bozzolo che ha tanto amato, per cui ha anche sofferto, e che ha sempre servito fino all'ultimo giorno, la*

*domenica seguente alla Pasqua, come oggi, allorché l'ictus cerebrale lo colpì qui, davanti all'altare, in mezzo alla sua gente, mentre stava spiegando il Vangelo.*

*Per quanto ha ripetutamente fatto per noi, carissimo Monsignore, La ringraziamo e Le chiediamo di continuare a portarci la Sua paterna e benefica amicizia.*

«Vedi e scrivi» (Apocalisse 1.11)

*Letture:* Atti 5,12-16 - Sai 117

Ap 1,9- 11.12-13.17-19-Gv 20.11-31

1. Fratelli e sorelle, amici di Bozzolo e della diaspora Mazzolariana.

Celebrata per otto giorni consecutivi la Pasqua, rivestiti con l'abito festivo che ricorda il nostro battesimo, concludiamo la solennità nel vespero della domenica «in albis depositis», rinnovando il rito degli antichi cristiani. Procediamo a piedi nudi verso il «sancta sanctorum», il rovetto ardente dell'Eucaristia; scalzi, cioè umili, penitenti, poveri, e là deponiamo lietamente la nostra veste candida, in comunione col nostro fratello, maestro ed amico, Don Primo Mazzolari, nell'anno 39° della sua Pasqua di risurrezione con Cristo e lo salutiamo «profeta e testimone», uomo obbediente al comando di Gesù: «Vedi e scrivi».

Taluno con aria canzonatoria, insinua che, dopo il Concilio Vaticano II, l'attribuzione all'uno o all'altro dei nostri maestri o compagni di viaggio dei carismi di profezia e testimonianza, è stata inflazionata. Si dimentica la preghiera dell'unzione crismale di ogni battezzato: «Dio ti ha liberato dal peccato e ti ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendoti al suo popolo; egli stesso ti consacra con il crisma di salvezza, perché inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, tu sia sempre membro del suo corpo per la vita eterna; partecipe, dunque, di triplice carisma: sacerdozio, regalità, profezia.

Si dimentica la promessa di Gesù ai suoi, prima di salire al cielo: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e sino agli estremi confini del mondo» (At 1,8). Non usciamo dalle righe, nè ci spingiamo sopra le righe. Possiamo ripeterlo senza enfasi: Mazzolari, profeta e testimone. I suoi libri attestano che durante tutta la sua esistenza ha tenuto bene aperti gli occhi ed ha scritto ciò che ha veduto.

2. In quest'ora trepida e solenne, rivedo Mazzolari quale lo conobbi; riascolto la sua voce. Le sue estreme parole sono tocchi di campana che ridestano la mia attenzione, condannano le mie inerzie e le mie paure (paura di sfigurare, paura di compromettermi, paura di venire emarginato, paura di trovarmi solo, paura di provocare le ire del «principe di questo mondo» (Gv 12,31); condanna-

no le mie pretese maldestre, le mie impazienze sconclusionate, i miei lamenti meschini. Contava 69 anni e quattro mesi; da 47 era sacerdote, da 27 arciprete di Bozzolo. Non era vecchio. Ma la croce lo schiacciava. Non aveva fretta di partire e chiedeva al suo Signore una tregua, un supplemento di consolazione. Dal suo testamento traspare il suo gemito: «Viene l'ora e, se non ho la forza di desiderarla, è tanta la stanchezza, che il pensiero d'andare a riposare nella misericordia di Dio mi fa quasi dimentico della sua giustizia, che verrà placata dalla preghiera di coloro che mi vogliono bene. (...) Verso questa grande Casa dell'Eterno, che non conosce assenti, mi avvio confortato dal perdono di tutti, che torno ad invocare ai piedi di quell'altare che ho salito tante e tante volte con povertà sconfinata, sperando che, nell'ultima messa, il Sacerdote eterno, dopo avermi fatto posto sulla sua croce, mi serri tra le sue braccia dicendo anche a me : «Entra anche tu nella pace del tuo Signore».

3. La rievocazione odierna non si esaurisce nel gesto cordiale di amicizia, come sarebbe l'accensione di un cero, la deposizione di un fiore, la rilettura di un significativo brano mazzolariano; men che meno con amari rimpianti e compiaciute accuse, sullo sfondo di nere previsioni per l'immediato domani.

Risuona in questi giorni di Pasqua il rimprovero di Gesù ai due Discepoli di Emmaus, e ci convince, nei riferimenti del nostro amico, che bisognava che Mazzolari «sopportasse queste sofferenze per entrare nella gloria del suo Signore» (cfr Le 24,26).

In questo senso e in questo spazio, la rievocazione diviene preghiera di lode a Dio e di ringraziamento; sprona a non temere nulla, come esortava san Bernardo, «a non temere niente e nessuno tranne Iddio; a non confidare in niente e in nessuno, tranne che in Dio» (S. Bernardo, *De consideratione*, libro IV, 4,6); a non scandalizzarci di nulla, a cantare col nostro Don Primo, e coi nostri amici che hanno sofferto per la libertà e la giustizia, «hanno lottato sino alla morte, agonizzato per la verità, e il Signore Iddio è stato al loro fianco» (Sir 4,39); a cantare:

«M'assediavano le genti compatte,  
nel suo nome le ho sterminate;  
mi accerchiavano da tutte le parti,  
nel suo nome le ho sterminate.  
Circondato mi avevano tutto,  
mi assalivano a sciami di api...  
Mi volevano trarre in rovina,  
il Signore è stato il mio aiuto.  
Il Signore è mia forza, il mio canto,  
egli la mia sola salvezza...  
Non la morte, la vita mi attende

per cantare le gesta di Dio.  
Il Signore mi ha messo alla prova,  
ma non mi ha dato in preda alla morte» (Sai 118, passim).

4. Con questa fiducia accogliamo oggi la Parola, e ci arrendiamo ad essa con l'animo, la docilità, il fervore di Don Primo.

«Molti miracoli, narra san Luca, avvenivano tra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone, degli altri (cioè i diffidenti e i paurosi) nessuno osava associarsi a loro» (At 5,12). Così anche noi. Staremo con gli apostoli e i discepoli. Per non arrenderci alla diffidenza e alla paura, ci sforzeremo di incarnare il carisma dell'unità, nel rispetto delle diversità; uniti in tutto ciò che è essenziale, in ispirito di carità in ogni circostanza. Come l'apostolo Giovanni e Don Mazzolari ci lasceremo sedurre dalla visione celeste:

«...In mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi, e cinto al petto con una fascia d'oro.

Appena lo vidi caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra mi disse: «Non temere. Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e che accadranno dopo» (Ap 1,13-19).

Per rimanere nei solchi dei profeti, che annunciarono da lontano la Terra promessa, «dove avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13) e quasi mai vi misero piede; per assolvere la nostra parte di testimonianza, rientreremo nel Cenacolo, non per adagiarci nel privilegio, non per ostentare meriti, ma per sentirci avvolti *dalla luce del Risorto, e balbettare con Tommaso e con tutti coloro che nel corso dei secoli si sono arresi a Cristo: «Mio Signore e mio Dio».*

5. Profezia e testimonianza di Mazzolari stanno racchiuse nella obiezione di coscienza lucida e ferma di Fran Jägerstätter, contadino e sacrestano, nato nel 1907 a Santa Radegonda nell'Alta Austria, chiamato alle armi ad anni 36 nel febbraio 1943 (quarto anno di guerra), sposo e padre di tre figlie, decapitato il 9 agosto dello stesso anno per essersi rifiutato di indossare la divisa della Wehrmacht (le forze armate tedesche) e di prestare giuramento di fedeltà ad Adolfo Hider; cristiano autodidatta scelse il martirio per restare fedele al suo battesimo. Gli dicevano:

— *Ci sono seminaristi e sacerdoti che combattono con le armi in pugno.*

— *Lo so, ribatteva. Lo so. Non sono stati toccati dalla grazia.*

— *Puoi citare, incalzavano i suoi accusatori, un solo vescovo cattolico o un capo religioso di altra comunità di credenti, che abbia approvato o incoraggiato l'obiezione di coscienza?*

— *Ammetto di non conoscerne uno solo. Ciò significa che neanche i vescovi sono stati toccati dalla grazia.*



- Non posso riversare la responsabilità dei miei atti, conchiudeva ostinato, sul Ffirher. La mia coscienza si ribella all'idea di battermi per lui (Gordon Zahn. «Un témoin solitaire. Vie et mort de Fran Jägerstätter», Aux Ed. du Seuil, Paris 1967).

Ha scritto Reinhold Schneider (1903-1958), avversario del nazismo, orientato verso i valori della tradizione cristiana:

«È innegabile che è più difficile essere cristiano oggi che non nei primi secoli, e sarà più difficile ancora nel prossimo avvenire. Allorché peccare - arrendersi, allinearsi, stare alla moda - diviene un sacro dovere, il cristiano non sa più a quale ideale riferirsi. Non gli resta che esibire una testimonianza solitaria. E dove si trova una tale testimonianza, là è il regno di Dio».

Tale è stato Don Primo Mazzolari: fedele e libero, fedele senza tentennamenti al credo cattolico e alla disciplina ecclesiastica; libero tuttavia di vedere con occhi limpidi, al di là delle ingombranti foschie i sentieri del regno, libero di scrivere quello che gli ardeva in petto, quello cui anelava appassionatamente.

È stato un solitario, un uomo, a giudicare con le nostre corte vedute, «dal passo troppo lungo», così da far dire a Paolo VI: «Noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi, tale essendo il destino dei profeti». Un uomo «toccato dalla grazia», uscito in qualche modo dai ranghi, in avanscoperta, incurante del pericolo; colpito dalle frecce di tiratori scelti, si difendeva con le nude mani. In questo contesto evangelico va collocato Mazzolari per giudicare equamente il suo curriculum.

Nella misura consentitagli dalla Provvidenza, egli è stato un manovale nei cantieri della chiesa, un costruttore abile e sollecito.

6. Non è il momento di dire quanto abbia avuto ragione, quali limiti lo abbiano condizionato. Ma sicuramente egli non sfigura nella galleria dei protagonisti del nostro tempo e degli antesignani del Concilio Vaticano II, l'evento che, a giudizio dei tre papi successori di Giovanni XXIII, è stato *l'opus magnum* del nostro secolo.

Il concilio ha edificato la chiesa nel senso genuino del termine; ne ha rassodato le fondamenta, rinforzato le mura. A seguito del Vaticano II, noi sappiamo oggi, meglio che in passato:

Chi siamo. Ce lo rivela la costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

Quale lingua parliamo. Lo afferma la *Dei verbum*.

Come dobbiamo pregare. Lo espone la *Sacrosanctum concilium*.

Con quale animo accostarci all'umanità. Lo espone la *Gaudium et spes*.

Don Primo avrebbe esultato, se avesse avuto tra mano questi testi fondanti dell'assise ecumenica, il cui spirito pervade tutti i suoi scritti: chiesa, bibbia, liturgia, umanità.

Sacerdote del Dio vivente, egli si sentiva solidale con la sua comunità di

Bozzolo e con tutto il mondo. Aveva costantemente sulla labbra la Parola rivelata. Educava alla preghiera, alla messa, alle devozioni solide. Credeva e sperava nel dialogo.

La chiesa del Vaticano II, sia pure non senza lacune ed imperfezioni, è la chiesa di sempre, tal quale la vedeva Mazzolari: mistero e sacramento. Popolo di Dio in cammino. Popolo gerarchizzato e coscientizzato. Popolo santo, che genera i figli delle beatitudini. Popolo che sperimenta la tensione escatologica e si onora di aver prodotto dal suo seno Maria di Nazareth, modello e madre della Chiesa.

Il Mazzolari che abbiamo riscoperto è il prete di grande fede, la cui sicurezza si riallaccia sempre al mistero di Cristo e a quello della sua pasqua. Tutte le sue inquietudini, scerve del resto di qualsivoglia sofisticazione comunque intesa, nascono dal mistero dell'uomo-Dio crocefisso, morto e risorto:

*«Spetta al Signore segnare i confini e le condizioni della sua pasqua. Noi siamo troppo inclini ai compromessi e ai raccorciamenti. E la pasqua, se con Cristo vengo-  
no tutti i suoi. Se uno solo resta fuori, anche l'ultimo, anche il nemico, egli non entra a far pasqua con noi. Non è l'Ostia, ma l'umanità che è nell'Ostia, l'agonia, la passione, la crocifissione continua del Cristo nei fratelli, che ci tiene lontani dalla pasqua. Teniamolo pure lontano; diciamogli pure che non ce posto. La pasqua egli la fa lo stesso. Scende sulle piazze, nelle strade, negli ospedali, nelle prigioni, sui campi di battaglia, ovunque è fame, dolore, martirio. Nessuno può impedirgli di soffrire con chi soffre. Se non vogliamo, possiamo negargli la nostra pasqua; ma la sua pasqua fu e sarà sempre, perché egli è l'immolato di ogni ora e il fermento necessario per ogni migliore domani» (P. Mazzolari, Dietro la croce, Ed. Il crivello, Pisa 1942).*

7. Non so immaginare ciò che passava nella mente di Don Mazzolari nei giorni di Pasqua 1959, prima che il fulmine colpisse la quercia, abbattutasi ai piedi dell'altare, come conveniva all'uomo della Parola, dell'Eucaristia, della comunione.

Non so. Ma oso credere che Gesù, buono e misericordioso coi suoi sacerdoti gli abbia concesso l'estasi di consolazione quale, sulla testimonianza di Gesù stesso, venne anticipata al nostro comune padre della fede: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (Gv 8, 46).

Mazzolari, in mezzo a triboli e spine, intravide il nuovo cammino della chiesa, indicato da Giovanni XXIII nel discorso inaugurale del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962); da Paolo VI col discorso conclusivo dell'assise ecumenica del 7 dicembre 1965, in cui riudimmo gli accenti degli antichi padri e dottori; da Giovanni Paolo II nel corso di vent'anni di servizio petrino, in particolare con la giornata emblematica del 27 ottobre 1986, quando egli presiedette il primo concilio universale dei credenti in Dio ed immise nell'umanità lo «spirito di Assisi».

Mazzolari, profeta e testimone, ha visto con gli occhi della fede e ha scritto alla lettera ciò che ora palpita in tutti noi come emblema di novella Pentecoste: collegialità episcopale, solidarietà al di sopra di tutte le barriere, lettura generalizzata della Bibbia, i «semina Verbi» individuati nelle civiltà, culture, religioni apparentemente lontane dal vangelo, il riconoscimento dell'indubbio valore dell'obiezione di coscienza, la condanna inequivocabile dell'antisemitismo, delle guerre di religione, dei nazionalismi e dei razzismi.

Mazzolari presagì la profezia di Papa Giovanni, «in limine vitae», quattro mesi prima della morte: «Il mio pensiero si volge alle immense regioni che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,31), nelle quali lavorano, preceduti e tuttora coadiuvati da eroici missionari, il cui numero desidero vedere aumentato, le nuove scelte del clero locale; ma il cuore trepido ha palpiti di più intensa emozione per quei paesi, che ancora attendono i generosi banditori del vangelo, per una irradiazione di fede, di carità e di grazia che ridonderà a beneficio anche del materiale benessere e della pace di ciascun popolo. E consentitemi un ricordo pieno di tenerezza che abbraccia non solo le regioni di Oriente e di Occidente, che ho conosciuto e visitato nella mia umile vita; ma tutte senza distinzione e in particolare le più lontane nello spazio, i cui rappresentanti ho avuto occasione di incontrare dapprima a Parigi, e poi in questa dimora che giustamente è chiamata la casa del Padre comune in effusione di benevolenza e di stima. I grandi popoli dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente, le cui voci di civiltà conservano non indubbie tracce della primitiva divina rivelazione (semina Verbi!) saranno chiamate un giorno dalla Provvidenza, io lo avverto come voce arcana dello spirito, a lasciarsi penetrare dalla luce del vangelo, che fiammeggiò dai lidi di Galilea, aprendo il libro della nuova storia non di un popolo, e di un gruppo di nazioni, ma di tutto il mondo» (Giovanni XXIII, «Discorsi messaggi colloqui», IV, pp. 109-110).

8. Sì, ci è consentito annoverare Don Primo Mazzolari tra «i profeti e i testimoni». Ha veduto infatti gli eventi prima di noi ed ha trascritto fedelmente le sue visioni; ed ha accettato, in conseguenza, incomprensioni e censure, rifiuti ed abbandoni. Noi che l'abbiamo conosciuto ed amato, noi che talvolta l'abbiamo lasciato solo, dovremo rendere conto a chi ci chiede cosa abbiamo fatto di lui. dacché quando Iddio suscita un profeta (i profeti non sono stati tutti né impeccabili, né infallibili) trasmette un suo messaggio tramite mediazione di fede, cultura e sofferenza.

Accogliamo il monito di Papa Montini: «Coltivate la memoria di Don Primo, imitate il suo amore a Cristo e alla sua Chiesa» (19 ottobre 1966). Per coltivare la memoria e imitare bisogna conoscere, bisogna leggere:

- Leggere il «curriculum» di questo figlio di contadini, che avrebbe potuto occupare un'alta cattedra nelle università della Chiesa e dello Stato, per appren-

dere l'arte di trafficare i talenti ricevuti, e metterli a disposizione anzitutto degli «ultimi».

- Leggere dentro il suo animo, dove c'era tanto spazio da accogliervi tutta l'umanità, per divenire costruttori di ponti e meritare come lui l'appellativo di «cittadini del mondo».

- Leggere il suo modo di stare con la gente, per nulla spaventati dinanzi ad intemperanze e ribellioni, per convincerci che solo l'amore può placare i dissensi.

- Leggere i suoi diari e gli epistolari, non con le pretese dell'esteta, ma con l'occhio misericordioso di Cristo, per apprendere l'arte della comunicazione cordiale.

- Leggere i segni della sua tomba: il ramo d'ulivo stroncato dalla bufera; il cuore oppresso e schiacciato da battaglie non ancora pienamente interpretate, per divenire esperti in umanità.

Interrogiamo Don Primo. Rivolghiamoci a lui «profeta e testimone»; a lui, che essendo stato «toccato dalla grazia» come l'umilissimo Franz Jägerstätter, si comportò da obiettore di coscienza; oppose fierissimo «no» alle dittature dei potenti e dei mass media, e «al tempo dell'ira fu riconciliazione» (Sir 44,17), prima dell'8 settembre e dopo l'8 settembre 1943; mai «anti» qualcuno, solo «anti» il male, la menzogna, la violenza, la vendetta.

9. Don Primo! Profetizza libertà, unità e pace alla Chiesa, all'Italia e all'umanità. Di quanto tempo dovrà scorrere, quante vittime dovranno soccombere, prima che maturino i tempi di una più dilatata giustizia, prima che si riconosca in concreto, nella legislazione e nella prassi, la dignità di ogni persona umana, si conceda ad ogni uomo il beneficio dei propri diritti nativi; prima che la tolleranza, il rispetto, la fiducia animino i rapporti tra uomo e uomo, tra popolo e popolo.

Ti sei battuto proprio e solo per questo. Saldo come roccia nella fede cristiana, irrobustito con la preghiera, non ci hai mai parlato di trionfi, bensì di servizio; ci hai insegnato ad adagiarsi sulla croce con esemplare determinazione. Ci resta sul cuore il tuo profetico testamento, in cui amore a Cristo, alla Chiesa, alla messa, alla parrocchia, si coniugano mirabilmente, redatto cinque anni prima di raggiungere il terminale della tua corsa:

*«Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della mia travagliatissima esistenza, sta per trovare nella divina misericordia la sua giustificazione anche temporale. Dopo la messa, il dono più grande: la parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa magna nimis di esso».*

Lucido e aperto su tutti gli orizzonti, meno che sulle illusioni, desideroso di stringere tutte le mani, a patto di non dover abbandonare quelle dei poveri e degli indifesi, ci hai beneficato sino alla fine.

10. All'indomani della sua morte, don Andrea Spada, direttore dell'«Eco di Bergamo», amico fedele della prima ora, ha testimoniato su un foglio bagnato di lacrime la purezza delle intenzioni di Mazzolari, la sua fedeltà al vangelo, la sua eroica dedizione agli ideali per cui vale la pena di operare e soffrire:

«Ne misureremo la perdita. I poveri, i lontani hanno perso una voce cara e viva sull'argine, un grandissimo amico, un loro parroco. Giacché è chiaro che la parrocchia di don Primo non è stata mai solo Bozzolo; il suo campanile suonava lontano. E continuerà poiché don Primo ha lasciato parole che continueranno a correre, a scuotere, a implorare, a ricordare l'impegno del cristiano, del nostro tempo con Cristo. Lui che ha portato intero come pochi il fardello della sua giornata, il peso e il caldo, aveva avuto una sola letizia, essere pagato, come vuole il Vangelo, con la stessa moneta degli ultimi, di chi ha appena messo la testa dentro la vigna prima del tramonto. E il Signore ha esaudito l'operaio buono e fedele che ha fasciati gli innesti della Sua vigna con intera la sua anima, disposto a perderla per trovarla.

È morto sotto il solco. C'era sceso da vivo» («LEco di Bergamo», dom. 12 aprile 1959, p. 4).

Nel riascoltare oggi il messaggio di don Mazzolari, rinverdiscono le nostre speranze, dacché alcuni fuochi pentecostali, da lui annunciati, divampano nei nuovi cenacoli. Piccoli cenacoli nelle sperdute pievi di montagna e di campagna, ai margini delle città, nel bel mezzo di squallide baraccopoli, in Italia e nel mondo, nelle foreste dell'America e dell'Asia, e nelle metropoli dove trionfa il cemento, piccolo resto di Israele, dotato di modeste strutture, col pane razionato, trascurati dai mass media, commiserati dai potenti.

La nostra chiesa, che fu la sua chiesa, la chiesa delle origini e del lento fluire del tempo, è convintamente impegnata a percorrere, fiduciosa e paziente, la strada ardua del «rinnovamento nella fedeltà», verso l'unione dei cristiani, verso l'amicizia dei credenti in Dio appartenenti a tutte le religioni, in dialogo con gli uomini e donne non ancora approdati nell'area della trascendenza.

Egli adesso non direbbe di aver avuto ragione, ma piangerebbe di gioia e di riconoscenza.

Si rimboccherebbe le maniche, essendoci carenza di operai nel campo, occorrendo non pochi sudori per condurre a casa le pecore sperdute. Troppi posti tuttora non sono occupati alla tavola della verità e del bene.

Ci direbbe: *«Invitate a nozze, spronate ad entrare. Amate i lontani. Credete nella potenza della grazia. Arrendetevi tutti alla dinamica del vangelo, che è annuncio, servizio, comunione».*

**MAZZOLARI: L'OBEDIENZA «IN CRISTO»  
E L'«AUTORITÀ DELLA COSCIENZA»**

di Giulio Vaggi

Nelle lettere che don Primo Mazzolari indirizzava al suo vescovo la firma era preceduta dalle parole sempre ricorrenti: «obbedientissimo in Cristo». La firma di don Primo «obbedientissimo in Cristo», non è una espressione formale né una generica espressione, è una chiave di lettura del rapporto di don Primo con la chiesa-istituzione, con i suoi superiori, del rapporto vitale con la fede e il senso della vita. Tutto questo è sintetizzato nella espressione «obbedientissimo in Cristo».

In generale, erano lettere di risposta ai richiami del suo vescovo. I quali richiami a metà degli anni 50 finirono con il diventare vere e proprie diffide a scrivere sulla stampa in generale e in particolare su «Adesso» (Don Lorenzo Bedeschi ha pubblicato la documentazione di questi interventi). Il vescovo di Cremona non è mai stato in grado di affermare con sicurezza una qualsiasi infrazione di don Primo, in particolare su «Adesso». A partire dal 1951 gli editoriali - tutti di don Primo - sono firmati «Adesso», a responsabilità del direttore, cioè a mia responsabilità. Date le peculiarità della scrittura non era troppo difficile individuare la penna di don Primo. Ma non esistono prove, non sono mai esistite, vista la assoluta discrezione della signora Traldi, la ahimè scomparsa intelligente e fedelissima scriba di don Primo.

Lo stesso don Primo, nel 1958 ad alcune proteste del cardinale di Milano («Adesso» «faceva del male» questa era la consueta accusa, senza alcuna specificazione), don Primo rispondeva dicendo che aveva passato lo scritto a me, in quanto direttore responsabile del giornale, assicurando che avrei subito risposto. Cosa che feci puntualmente. Non fui gratificato da alcuna risposta ma dal collocamento immediato nella lista nera della curia (a mia discolpa la risposta, era stata approvata da don Primo). Era la risposta di un laico, rispettoso, ma libero, fedele alla sua chiesa, ma senza chiudere gli occhi.

Una premessa, prima di chiarire una volta per tutte Inobbedientissimo in Cristo»: la fede di don Primo. Una fede viva, sempre in ricerca, incarnata anno dopo anno nel groviglio della storia con le sue contraddizioni, le sue sofferenze, le sue speranze. Dalla fede in Cristo vivente nella storia nasce la sua concezione di chiesa, che non è istituzione - quaranta anni prima del Concilio Vaticano II - ma popolo di Dio senza padroni nè servi, perché l'unico maestro è Cristo. Una

chiesa, per riprendere le parole di don Primo (La più bella avventura) che è: «Gesù peregrinante sulla terra, il fuoco che accende tutto, la paternità che tutto abbraccia»... «una chiesa senza frontiere rispetto alla quale non ha più molto senso chiedersi chi è fuori e chi è dentro, visto che "siamo tutti fuori e tutti dentro perchè ognuno nella propria inadempienza è mancante, come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare"».

Riguardo al tema della coscienza. Si sono scritte intere biblioteche sul problema, io pretendo solo di illustrare che cosa era per don Primo la coscienza.

La coscienza per don Primo non era vista come fonte autonoma di norme di comportamento, ma come filtro indispensabile e insostituibile, uno strumento necessario, un punto obbligato attraverso il quale i valori morali devono passare per entrare nella vita di ciascuno. Senza questo itinerario soggettivo a livello appunto di coscienza individuale, l'adeguarsi a principi morali non è neppure vita morale, ma solo conformismo interiore che sarebbe saltato alla prima difficile occasione, come affermava don Primo. Se l'uomo ha interiorizzato e fatto propri i valori morali attraverso questo passaggio nella coscienza, essi diventano garanti della sua libertà.

Questa convinzione don Primo l'ha avuta da sempre. Nel 1915 - don Primo ha 25 anni ed è coadiutore in una parrocchia alla periferia di Cremona — ha difficoltà con la Curia, è costretto a giustificare certe sue iniziative e fa fatica a difendersi. Scrive nel suo Diario (E.D.B., 1974, p. 434) «Non avvenga che tale doverosa difesa mi obblighi a considerare come usurpatori quelli che invece il Signore ha inviato a tutela di ogni bontà, perché quel giorno, pur piangendomi l'anima, non starei un momento in forse fra Dio e l'uomo, fra l'autorità della mia coscienza e quella dei superiori, la chiesa che passa e quella che rimane. Sii uomo».

Non sono in grado di precisare da dove sia venuta a don Primo questa concezione della coscienza. Certamente una delle fonti è il modernismo. Don Primo non può essere stato modernista, la enciclica di condanna, la *Pascendi causa*, è del 1907, quando don Primo aveva solo 17 anni. Ma l'influsso lo ha sentito, certamente per quanto riguarda la coscienza, l'apertura al mondo, la sensibilità sociale.

Un'altra fonte è Newman, per ovvie ragioni: Newman è sempre stato un deciso sostenitore del primato della coscienza. E Newman era uno degli autori preferiti da don Primo, lo aveva letto in francese e conosceva la biografia di Bremon. Se mi è concesso dire, c'è un tratto che accomuna Newman e don Primo: quello di non poter essere giudicati se, oltre agli scritti e ai discorsi, non si conoscono i dettagli della vita e delle azioni di ogni giorno.

Oltre al primato della coscienza quello che sta più a cuore a don Primo è il valore della libertà. Don Primo definiva il cristiano «libero figlio di Dio» e con l'aggettivo «libero» intendeva sottolineare l'autentico valore della dignità della

condizione umana. Quando don Primo diceva «libertà» intendeva dire «libertà cristiana» così come quando diceva «coscienza» intendeva dire «coscienza cristiana» cioè formata sui valori del Vangelo e sull'insegnamento della chiesa.

Libertà cristiana ma pur sempre libertà, cioè l'uomo risponde essenzialmente alla sua coscienza, a nessuna altra autorità.

Sono giunto così al tema di questo scritto. Con «obbedientissimo in Cristo» don Primo vuol dire: «Eminenza, io sono e sarò obbedientissimo agli insegnamenti di Gesù Cristo». Tradotto in lingua corrente: «Io mi sono comportato e mi comporterò sempre come mi suggerisce la mia coscienza cristiana». Perchè il punto fondamentale è quello della «coscienza». Coscienza cristiana, si intende.

Ho cercato di spiegare quello che sta a monte della decisione di don Primo di continuare a scrivere su «Adesso» malgrado i divieti della gerarchia ecclesiastica. Lo ha fatto per anni senza firmare e non se ne è mai pentito. Ne ha sofferto, ha sofferto di essere costretto a disobbedire, ma non ha avuto un attimo di dubbio. E come ho detto, scritto e pubblicato, tutti gli editoriali firmati «Adesso» sono suoi.

Don Primo è sempre stato un uomo libero, un libero figlio di Dio, consapevole della sua dignità umana e del dovere di rispettarla, sempre, anche quando costava sofferenza e dolore. È uno degli insegnamenti che ci ha lasciato, particolarmente importante per noi laici.

«Il vivere non tiene conto del tempo. Come il pane quotidiano va spezzato sotto un cielo tranquillo come sotto la burrasca. Verso la pace ci si avvicina come si può e non come si vorrebbe, perchè la vocazione è tracciata dalla realtà e non dalla immaginazione.

Quei cristiani che prima di muoversi vogliono vedere piano e chiaro si dimenticano che sul Calvario non c'è nulla di piano né di chiaro, a meno che si consideri piano e chiaro il mistero della croce applicandola unicamente agli altri.

Per un cristiano il vivere è sempre una avventura, un «perdere la vita», e la pace una conquista tribolata o un dono raccolto con le mani forate dai chiodi della croce.

Chi vuole prima vedere come la si mette, per prendere posizione, non sarà mai un figlio di pace» (da *Segni dei tempi*).



**Così Padre Arturo Paoli, dei «Piccoli Fratelli» di Ch. De Foucauld,  
ricorda don Primo**

**«ERA UN ASSETATO DI GIUSTIZIA  
E QUESTA ERA LA SUA CROCE»**

*Riordinando le carte di Mazzolari per allestire l'Archivio della Fondazione, abbiamo trovato alcune lettere scritte a don Primo in anni lontani dal Padre Arturo Paoli, che fu Vice Assistente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, ai tempi di Carlo Carretto, prima di entrare, come già lo stesso Carretto, nell'ordine dei «Piccoli Fratelli di Gesù», fondato da Ch. De Foucauld. Il contenuto di quelle lettere, e soprattutto il loro tono «filiale», e il fatto che P. Paoli non ha ancora interrotto la sua testimonianza attraverso la collaborazione al periodico «Rocca», di Assisi, ci hanno spinto a rivolgergli queste domande: la figura e gli scritti di don Primo quale importanza hanno avuto nella Chiesa italiana del suo tempo? Oggi don Primo ha ancora qualcosa da dire, o è diventato una voce sorpassata, dopo il Concilio Vaticano II? E in caso di risposta affermativa, in che cosa la parola e la testimonianza di don Primo possono essere ancora valide e attuali?*

*Ed ecco la risposta che P. Paoli ha fatto giungere dalla lontana sua missione di Foz do Iguacu, nel Paraná, al nostro Presidente, don Giussani.*

Caro don Giuseppe, le tue domande sono provocatorie perchè sono sicuro che tu hai già la risposta.

Quando, verso il maggio 1954, io sapevo di dover partire sulle navi, mi recai a Verona per salutare parenti (villani a Tombetta). Non so da chi e come avvertito, vidi arrivare don Primo, certamente per confortarmi. Che cosa rappresentava per noi don Primo? Semplicemente come amare la Chiesa. Ci ha insegnato con la sua vita, oltre che con le sue parole, che non esiste amore vero che non sia critico, perchè un amore senza critica tradisce il disinteresse verso la Chiesa e Fintesse proprio. Quante volte a Roma è giunto alle mie orecchie un consiglio scandaloso: «Ora sta zitto, non parlare. Quando sarai vescovo, avrai più autorità per parlare».

E il mio pensiero andava a don Mazzolari, ed ero sicuro (non l'ho mai dubitato un momento) che parlava e scriveva per amore. Non ho mai trovato nei suoi

scritti dei consigli di tipo dottrinale che contrastassero alla dottrina della Chiesa. Voleva una Chiesa che rispondesse più coraggiosamente alle grandi domande che le venivano rivolte dall'umanità.

Non l'ho avvicinato molte volte, ma le poche volte che è successo, il suo volto è entrato in me. Non era il polemista che avesse dei momenti di soddisfazione per aver vinto l'avversario (penso a Balducci: noi toscani dobbiamo tener a bada la vena polemica). Mazzolari manifestava invece una sofferenza incredibile. Parlava della croce e non da una cattedra. Le sue polemiche ferivano prima di tutto lui ed era evidente che era un uomo ferito.

Egli ha liberato la strada da tante spine.

Mi chiedi se dopo il Vaticano II i suoi scritti abbiano ancora senso. Don Primo non è un teologo, è un profeta. I profeti sono legati alle circostanze storiche in cui sono immersi. Sono sempre dei precursori come Giovanni Battista. Non credo si possano trovare nei suoi scritti i fondamenti teorici con cui il Vaticano II definisce la libertà, ma don Primo visse il dramma della conciliazione, della sua passione per la Chiesa dove il cristiano aveva il diritto di ricevere quella libertà *qua Christus nos liberavit*. Viveva un momento politico intorbidato dalle polemiche e dalle paure in cui profeticamente vedeva i semi di giustizia. Era un assetato di giustizia a cui si offriva l'acqua torbida e amara dei divieti da una parte e dell'arroganza dall'altra. E questa era la sua croce. Don Primo ci accompagna come modello e ci ripete che la relazione con la Chiesa sarà sempre caratterizzata dalla molta pazienza, molta sofferenza e molta speranza.

In pochi anni molte cose sono cambiate. Nonostante tutte le affermazioni trionfistiche, sento nel Papa l'intuizione che la Chiesa è alla vigilia di un cambio di proporzioni mai avvenute nella sua lunga storia. Sarà facilmente travolta nella immane rovina della globalizzazione. Penso molto a una frase di Paolo sulla globalizzazione del peccato e la globalizzazione della salvezza. Forse la globalizzazione è un progetto dello Spirito che il demonio ha voluto imitare; dalla sua morte risorgerà il progetto iniziale. Allora le piccole polemiche ecclesiastiche (che purtroppo ancora esistono) appariranno giochetti puerili.

Oggi la Chiesa non ci chiede più né apologetica, né apporti dottrinali, ci chiede *speranza*, una speranza senza contenuti ma nella vita, nella promessa della vita. Che rimarrà del passato, di quello che è il nostro presente? Paolo ci risponde: *la carità*, l'amore. E don Primo è certamente una persona che ha costantemente amato, dolorosamente amato. Tu mi hai messo davanti il suo volto quando, in quel momento che vivevo come partenza per l'esilio, voleva unicamente dirmi: *così si ama*.

Ti abbraccio  
*fratello Arturo*

«Quando la patria chiama» - A cura di Maria Teresa Balestreri

### GLI SCRITTI, LA PRESENZA E IL CUORE DI UN PASTORE IN TEMPO DI GUERRA

**In un nuovo volume, l'ampia documentazione della testimonianza di don Primo attraverso i conflitti del '900, con le inquietudini e i tormenti di quelle ore sciagurate, e la continua trepidazione per i suoi parrocchiani.**

Le Edizioni della «Fondazione don Primo Mazzolari!» si sono arricchite di un nuovo, recentissimo volume - *Quando la patria chiama - Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra* - che raccoglie cronologicamente una serie di testimonianze dirette della presenza, delle riflessioni, degli interventi di un Mazzolari attento interprete di tragiche realtà, e parroco paternamente sollecito della vita e delle pene della sua piccola comunità. Il volume si apre con una presentazione di don Giuseppe Giussani, che qui riportiamo.

*«Quando in questi anni ho provveduto, con la collaborazione di alcuni volontari bozzolesi, a ordinare le carte di don Primo Mazzolari per l'allestimento dell'Archivio della Fondazione, mi è spesso venuto il desiderio di veder raccolti in un libro gli episodi più significativi avvenuti a Bozzolo durante il periodo della seconda guerra mondiale e di far conoscere ai giovani bozzolesi di oggi ciò che il parroco don Mazzolari ha fatto e ha detto in quegli anni.*

*La signorina Maria Teresa Balestreri, insegnante di lettere nella Scuola Media di Bozzolo, ha saputo mettere insieme queste carte con il suo stile scorrevole e vivace, riuscendo a darci un racconto cronologicamente ordinato degli avvenimenti e del ruolo particolare svolto dal parroco don Primo.*

*Certamente, non si è potuto dire tutto, anzi, qualche nome è stato volutamente lasciato in ombra.*

*Fra cinquantanni, chi si accosterà a questi documenti lo potrà fare con animo più libero e distaccato per cercare di ricostruire un pezzo di storia bozzolese.*

*La figura del parroco don Mazzolari, da molti amato e da alcuni criticato, qui a Bozzolo, quando era in vita ed anche ora che è morto da quasi quarantanni, va conosciuta più a fondo, nelle sue virtù e nei suoi limiti, nella passione ardente del suo cuore di pastore e nei difetti del carattere dai quali nessuno può dirsi esente. Don Primo diceva spesso: «Basta essere uomo per essere un poveruomo», quindi*

*ammetteva di essere compreso nell'applicazione di questa regola.*

*Non si può tuttavia non riconoscere la sua speciale dedizione ai poveri, che erano numerosissimi in quegli anni di guerra; ciò che egli riceveva, per la predicazione tenuta in quasi tutte le regioni d'Italia e per la pubblicazione dei suoi libri o degli articoli sui giornali, lo destinava ai poveri di Bozzolo e anche di fuori. Lui è sempre vissuto in una dignitosa povertà ed è morto povero, senza lasciare nulla alla sorella Giuseppina che gli era stata accanto per quarantanni.*

*Occorre inoltre ricordare la sua assistenza morale agli ammalati che andava a visitare quasi ogni giorno nell'ospedale, di cui era cappellano, e nelle case.*

*Qualcuno può chiedersi: — Perchè don Mazzolari si è nascosto per evitare l'arresto da parte della milizia nazifascista? Perché non è riuscito a salvare dalla morte Sergio Arini e Pompeo Accorsi? —*

*A certe domande non si può dare una risposta; la storia ci presenta uomini ed eventi ma non ci può spiegare tutto: rimane il mistero delle possibilità e delle scelte operate da ciascuno.*

*A noi spetta: 1) l'impegno per cercare di conoscere il meglio possibile persone e problemi, 2) la pazienza di perseverare nella ricerca, 3) l'umiltà, se si è cristiani, di non giudicare, pensando che anche noi saremo giudicati, 4) l'onestà, per tutti, di non falsare la verità con i nostri preconcetti e pregiudizi. Non si possono dimenticare questi criteri quando si parla di storia.*

*Leggendo le pagine del libro non sarà difficile riconoscere in don Primo Mazzolari: l'uomo, il cristiano, il prete, il parroco, sempre innamorato della verità, della libertà, della carità, della giustizia, della solidarietà, della pace; sempre innamorato di Cristo, della Chiesa, della sua parrocchia, della sua patria, del mondo intero.*

*Chi ama perduto, deve anche soffrire intensamente: è la logica della croce.*

*Don Primo Mazzolari ha vissuto così senza farne lamento, ed è stato fedele sempre alla sua vocazione di prete e alla sua missione di parroco; quella dello scrittore, del giornalista, del «politologo», venivano dopo. È stato innanzitutto colui che annunciava il Vangelo di Cristo alla sua gente attualizzandolo nel suo tempo, e lo ha fatto sempre col suo cuore, con la sua voce, con la sua sensibilità, con la sua passione, con la sua irruenza, con la sua santa violenza (lui che dopo l'esperienza dolorosa di due guerre si era convertito alla pace senza eccezioni: «Tu non uccidere», mai), infine con la sua inespresa consapevolezza di essere profeta e di dover seguire la sorte dei profeti. Qui, forse, sta la vera grandezza di don Primo.*

*Io spero con fiducia che leggendo queste pagine, così vive e così vere, ci si possa avvicinare alla figura di don Primo Mazzolari e si possa conoscere un po' meglio il suo animo, i suoi ideali, la sua avventura esistenziale che, nonostante qualche umana fragilità, fanno di lui un personaggio che non può essere dimenticato nella storia bozzolose e nella storia italiana, religiosa e civile, di questo secolo ventesimo che sta per chiudersi».*

Primo Mazzolari

QUANDO  
LA PATRIA CHIAMA

*Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra*

Edizioni della  
«FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI»  
BOZZOLO

Sotto il Monte Giovanni XXIII (BG), 27-5-1998

Caro don Giuseppe,

«Quando la Patria chiama» è un documento esemplare ed utile. Don Primo Mazzolari ne balza fuori con tutto il suo cuore e i suoi «condizionamenti» di pastore d'anime.

Forse ci voleva una pagina sinottica conclusiva; magari anche l'indice onomastico.

Ad ogni buon conto, tutto vi splende.

+ Loris Francesco Capovilla  
Arcivescovo di Mesembria

. Monastero Monache Domenicane  
Pratovecchio (AR), 27-5-1998

Ringrazio tanto per il volumetto «Quando la patria chiama» del nostro indimenticabile don Primo. E un altro Suo bel dono che giunge sempre assai gradito ai «Suoi figlioli» di ieri che continuano ad amarlo, a studiarlo e lo fanno conoscere.

Madre M. Rosaria Spingardi O.P.

Parrocchia della Commenda - Rovigo, 28-5-1998

Ho ricevuto e subito letto l'ultima pubblicazione della Fondazione: «Quando la Patria chiama». Mi ha permesso di conoscere aspetti della movimentata vita di don Primo che non avevo ben chiari.

Auguro buon lavoro nell'impegno di conservare vivo il ricordo e l'insegnamento del parroco di Bozzolo, mio «maestro e guida».

don Armando Ottoboni<sup>1</sup>

Caro don Giuseppe,

mi rallegro con te, ideatore, e con Maria Teresa Balestreri, realizzatrice, del bel volumetto: «Quando la Patria chiama». In esso emerge con molta precisione la passione pastorale di don Primo e il suo stile di parroco.

E questo un settore poco praticato nella saggistica mazzolariana. Rallegramenti dunque!

don Lorenzo Bedeschi

Editrice La Locusta, Vicenza, 2-6-1998

Ho appena ricevuto il nuovo volume della Fondazione: «Quando la Patria chiama». Interessante, prezioso e nuovo anche per me. Congratulazioni! Una piccola osservazione tipografica: forse sul dorso potevate mettere autore e titolo.

Rienzo Colla

<sup>1</sup> Alcuni giorni dopo l'invio di questa lettera, don Armando, discepolo fedelissimo e innamorato di don Primo, è tornato improvvisamente alla Casa del Padre. Per Lui la nostra riconoscente preghiera.



## I QUADERNI DI DOCUMENTI

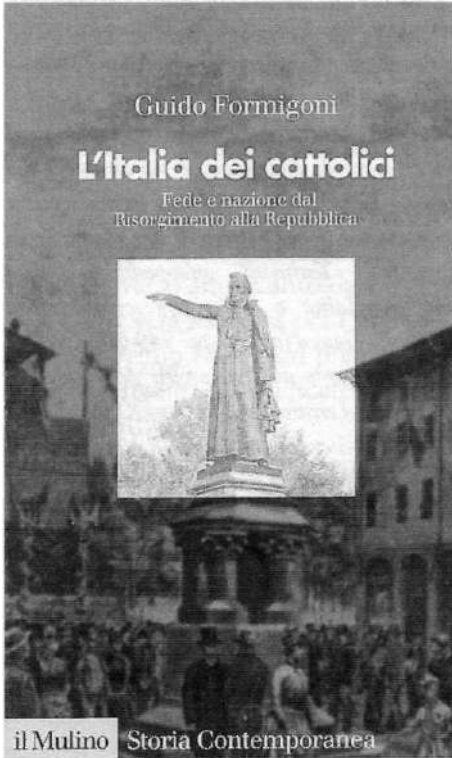
pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - S 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.



GIUDO FORMIGONI *L'Italia dei cattolici - Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il mulino, Bologna, 1998, pp. 176, L. 22.000.



Questo lucido profilo di insieme di Formigoni può essere considerato come una sorta di ricostruzione della «lunga marcia» dei cattolici dal rifiuto dello Stato liberale e dall'intransigentismo alla democrazia; una marcia spesso costellata di equivoci, di fraintendimenti, di ritardi, ma anche caratterizzata da alcune valide intuizioni che, una volta giunti al potere, i cattolici avrebbero posto a servizio della comunità nazionale.

*Dall'embrionale federalismo giobertiano agli equivoci del «nazionalismo cattolico» negli anni della guerra di Libia; dalle inascoltate profezie di Benedetto TV agli entusiasmi colonialistici dell'«Impero», Formigoni ripercorre pazientemente, e con l'ausilio di una vasta documentazione, il non facile rapporto tra tendenziale universalismo cristiano e sentimento nazionale italiano dei cattolici, indicando nella Repubblica e nella Costituente il punto di approccio finale di un faticoso processo teso a «costruire una nuova mediazione politicamente alta e duratura tra la coscienza nazionale e l'universalismo programmatico ideale» (p. 156).*

*In questa ricostruzione di insieme trova un posto anche Primo Mazzolari di cui viene sottolineato l'appassionato impegno per il risveglio, fia i cattolici, di una «coscienza democratica» che fosse più forte dell'«istinto fazioso» tipico della componente meno illuminata del popolo italiano (p. 154).*

*Il concetto di «Italia cattolica», ricorrentemente evocato dagli anni del Risorgimento a quelli dello scontro frontale del 1948 appare alla fine a Formigoni, se non un «mito», certo un difficile nodo problematico; non al punto, tuttavia, che nell'individuazione di ciò che, nonostante tutto, continua a fare dell'Italia una nazione non possa e non debba essere assegnato al cattolicesimo un ruolo di primo piano.*

Giorgio Campanini

LUIGI LORENZETTI (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, Dehoniane, Bologna, 1997, pp. 1067, L. 155.000.



*Questa voluminosa ed impegnativa opera fa onore alla cultura cattolica italiana per la vastità degli orizzonti, la puntualità della ricostruzione storica, la precisa individuazione dei principali nodi problematici, in ordine al fondamentale rapporto fra Cristianesimo e cultura della pace. Grazie all'aiuto di validi direttore di sezione (fra i quali studiosi di nota competenza come*

*Barbaglio e Sartori, Galeazzi e Mattai, senza dimenticare il compianto Tullio Goff) e con la collaborazione dei più qualificati studiosi italiani di storia della Chiesa, di teologia morale e di storia del pensiero politico, il curatore ha potuto apprestare un'opera collettiva che, per il suo impianto si presenta come una sorta di vera Enciclopedia della pace.*

*Attorno al tema della pace si raggruppano, e da esso si dipartono, diverse altre problematiche: da quella dei diritti umani al tema dell'obiezione di coscienza e della non violenza.*

*Non stupisce che, in questo contesto, la figura e l'opera di Mazzolari, e soprattutto il suo famoso Tu non uccidere, siano frequentemente richiamati e che al parroco di Bozzolo sia dedicata, fra i «Testimoni», un'apposita voce, stesa con puntualità e con rigore scientifico da Maurilio Guasco (op. cit., pp. 949-50). Era giusto che, accanto ad altri profeti della pace, da Capitini a Lercaro, da Giovanni XXIII a La Pira —per citare soltanto voci del Novecento— il coraggioso fondatore di Adesso trovasse posto, ed un posto di rilievo.*

*Non resta che augurare la migliore fortuna a quest'opera ponderosa, che testimonia la passione per la pace della cultura cattolica italiana: anche in questo non immemore — a partire dalla persona del suo curatore, p. Lorenzetti — della grande lezione pacificatrice di Mazzolari.*

Giorgio Campanini

## I fatti e i giorni della Fondazione

### 2 Febbraio 1998 - Serata Mazzolariana a Finale Ligure

La sera di Lunedì 2 di febbraio u.s. nella suggestiva cornice di Final Borgo, organizzata dall'Assessore alla cultura, Antonio Pastorino, è stata tenuta una riuscita serata mazzolariana, nell'ambito dei «lunedì culturali».

Hanno guidato l'incontro il bozzolese Libero Dall'Asta e il Direttore della biblioteca stessa dott. Flavio Menardi di Finale Ligure.

Dopo la presentazione del Personaggio don Mazzolari (nella sua vita e nelle sue opere) - conosciuto nella zona solo di nome - il dottor Menardi ha trattato il tema: «Mazzolari: dall'interventismo all'obiezione di coscienza».

L'argomento, già titolo della tesi di Laurea del dr. Menardi, è stato presentato attraverso ampia antologia di scritti di don Primo sull'argomento.

Una vera scoperta per i presenti, ai quali è stato donato il foglio illustrativo su Don Primo Mazzolari preparato dalla Fondazione bozzolese, che ha messo in grado i presenti di conoscere le idee fondamentali di don Primo, e di acquistarne gli scritti.

Il dott. Menardi promette di mettere a disposizione dei lettori della Biblioteca tutte le Opere in suo possesso.

Per ragioni tecniche, è andata male la proiezione della videocassetta, «Don Primo Mazzolari, un testimone del nostro tempo» appuntamento, già chiesto e accordato, per un secondo incontro il prossimo anno.

### 7 Febbraio 1998 - Riunione del Consiglio di Amministrazione

In apertura il Presidente rende noto che sta per andare in stampa, nelle Edizioni della Fondazione, il testo: «Quando la Patria chiama - don Mazzolari, Bozzolo, la guerra», curato dalla Prof.ssa Maria Teresa Balestreri.

E in fase di preparazione il Convegno: «Laici e laicità nel pensiero di don Primo Mazzolari» che si terrà a Bozzolo il 18 aprile p.v. per il 60° de «Il Samaritano».

La memoria di don Primo si terrà nella chiesa di S. Pietro domenica 19 aprile, alle ore 17,30 con una concelebrazione presieduta da Mons. Loris E Capovilla.

È in fase avanzata, per opera del Prof. Campanini, la preparazione del Convegno del prossimo anno, che si terrà a Bozzolo e a Brescia per il 50° di ADESSO e per il 40° della morte di don Primo.

Amedeo Rossi fa presenti alcuni problemi riguardanti la Banca Agricola Mantovana che vendette alla Fondazione, nel 1985, lo stabile che fu strutturato come sede.

L'Amministratore presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, fa notare il costante andamento delle offerte dei privati, il notevole calo delle vendite registrato dalle Ed. Dehoniane, lo sforzo fatto con le E.D.B. per la pubblicazione del Diario 1° rinnovato e il mancato arrivo del contributo da parte del Ministero dei Beni Culturali.

Il bilancio si chiude con un avanzo che però è già destinato alla copertura delle spese ingenti per il Convegno 1999.

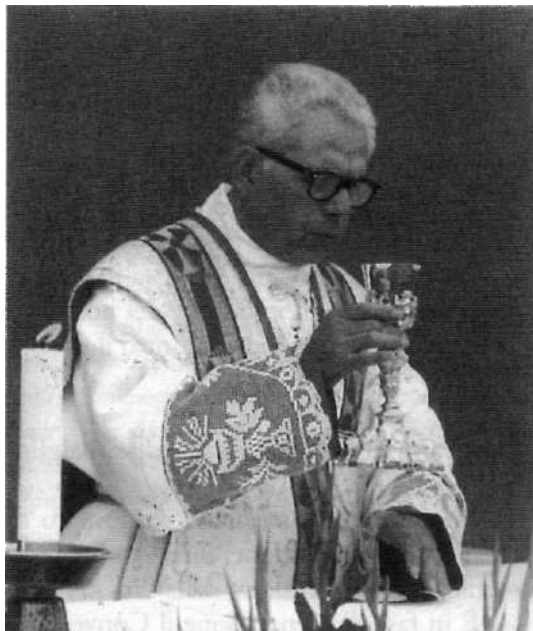
I presenti approvano il bilancio, esprimendo la più viva riconoscenza all'Amministratore Dr. Carlo Bettoni.

#### **6 aprile 1998 - Morte di don Pietro Osini**

E morto oggi, nella Domus Romani Pasotelli, don Pietro Osini, Parroco di Bozzolo per 29 anni, da 4 anni quiescente in parrocchia, di anni 81.

E stato per 16 anni Co-Presidente del Comitato Onoranze D. P. Mazzolari. Volle che lo studio di don Primo ritornasse come allora, e ne coltivò la memoria con lodevole impegno. Per 12 anni è stato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione.

A lui la nostra cordiale riconoscenza, per lui la nostra preghiera.



#### **18 Aprile 1998 - Convegno di studi mazzolariani**

Oggi si tiene a Bozzolo il Convegno sul tema: «Laici e laicità nella prospettiva di Mazzolari», nel 60° del libro «Il Samaritano», presso la Casa della Gioventù, nel salone Paolo VI.

Dopo il saluto del Presidente don Giuseppe Giussani, vengono svolte le relazioni. La prima dal Prof. Giorgio Vecchio, dell'Università di Parma: «Il laicato in Italia dagli anni '30 alla vigilia del Concilio Vaticano II», la seconda dal Prof. don Alberto Franzini, del Seminario di Cremona e Parroco di S. Stefano in Casalmaggiore: «I laici, la Chiesa, il mondo nel pensiero di Primo Mazzolari».

Dopo l'intervallo sono seguite le testimonianze. La prima della Prof.ssa Paola Bignardi, Presidente diocesana della Azione Cattolica di Cremona: «Mazzolari e l'Azione Cattolica»; la seconda del Prof. Arturo Chiodi, giornalista bozzolese, «Mazzolari e i giovani cattolici degli anni '30», la terza di don Giuseppe Giussani: «I laici di Bozzolo e il loro parroco». I testi delle relazioni e delle testimonianze sono pubblicati in altra parte della rivista.

Il Convegno è stato chiuso da P Aldo Bergamaschi. Erano presenti la nipote di don Primo, Giuseppina Bragadina col marito Rag. Ermes Passi, alcuni sacerdoti e il Sen. Luigi Granelli.

#### **18 Aprile 1998 - Riunione del Comitato Scientifico**

Sono presenti: Il Presidente del Comitato Prof. Giorgio Campanini, il Prof. Maurilio Guasco, il Prof. Massimo Marcocchi, il Prof. Giorgio Vecchio, il Prof. Arturo Chiodi, Presidente onorario e Mons. Ettore Fontana. Ha giustificato l'assenza P Aldo Bergamaschi.

Sono pure presenti: don Giuseppe Giussani, Presidente della Fondazione, il Dott. Carlo Bettoni, Amministratore e Aldo Compagnoni, Segretario. Il Prof. Campanini dà un giudizio positivo sul Convegno della mattinata per la validità degli interventi e per il buon numero di presenze.

Alcuni presenti esprimono qualche riserva sulle parole conclusive del Convegno di P. Aldo Bergamaschi.

Si passa poi a parlare del Convegno del prossimo anno che inizierà a Bozzolo e proseguirà a Brescia presso la Fondazione Paolo VI.

Il tema del Convegno - in coincidenza col 40° anniversario della morte di don Primo - si ispirerà al cinquantenario della fondazione di «Adesso», il cui primo numero uscì il 15 gennaio 1949.

Si convoca il prossimo incontro del Comitato per sabato 24 ottobre p.v. a Brescia, presso la sede della Fondazione Paolo VI. È previsto per la fine di giugno il prossimo numero di «Impegno» con la pubblicazione degli atti del Convegno.

#### **19 Aprile 1998 - 39° Anniversario della morte di don Primo**

Mons. Loris P Capovilla, Arcivescovo di Mesembria ed ex-Segretario di

Papa Giovanni XXIII, appena arrivato a Bozzolo, si reca al Cimitero per pregare sulla tomba di don Piero Piazza, suo amico carissimo e 1° Presidente della Fondazione, sulla tomba di don Pietro Osini, Parroco quiescente di Bozzolo, recentemente scomparso, e sulla tomba dei genitori di don Primo.

L'Arcivescovo viene poi in Fondazione, visita il nuovo Archivio Mazzolari e la biblioteca personale di don Primo nella sua attuale sistemazione. Poi, nell'aiuola del cortiletto, dà la benedizione alla pianticella di ulivo, appena arrivata dalla Toscana e donata alla Fondazione dal bozzolese Geom. Tullio Casilli.

L'Arcivescovo vede in questo ulivo il simbolo del grande ideale della pace per cui don Mazzolari ha condotto nobili battaglie sul suo giornale ADESSO. Anche l'ultimo articolo scritto prima della morte ha per titolo: «La pace e le bombe».

L'Arcivescovo ricorda che la semplice scultura realizzata da Giacomo Manzù per la tomba di don Primo rappresenta appunto un ramo novello di ulivo germogliato dal vecchio tronco.

«Questo albero di ulivo oggi benedetto sia un auspicio di pace per il mondo, nella memoria di don Primo, profeta e apostolo di pace».

Nella chiesa di S. Pietro, alle ore 17,30 l'Arcivescovo presiede la Concelebrazione Eucaristica e tiene l'omelia sul tema: «Vedi e scrivi. Mazzolari profeta e testimone».

Il rito è accompagnato dalla splendida esecuzione della Corale «S. Biagio» di Rivoltella del Garda (BS).

Al termine dell'Eucarestia Mons. Arcivescovo consegna il nuovo libro: «Quando la Patria chiama» - Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra - (1935-1945), al Sindaco e al Parroco di Bozzolo, poi consegna la medaglia della Fondazione alla Prof.ssa Maria Teresa Balestreri che ha curato il volume.

Sono presenti le nipoti di don Primo: Mariuccia e Graziella Rodini, molti bozzolesi, alcuni cicognaresi e tanti altri venuti da vicino e da lontano.

## **20 Aprile 1998 - Visita del clero di Padova col suo Vescovo**

Centotredici preti della diocesi di Padova arrivano oggi a Bozzolo con due pullman, insieme al loro Vescovo Mons. Mattiazzo, su iniziativa del responsabile della formazione permanente del clero, don Giuseppe Masiero, per una riflessione sulla figura e sul messaggio di don Primo Mazzolari.

In chiesa, dopo una preghiera, don Giovanni e don Giuseppe dicono qualche parola su don Primo, poi, nella sala «Paolo VI» della Casa della Gioventù, il Prof. don Maurilio Guasco, docente presso l'Università di Torino, tiene loro una lezione sul pensiero religioso e sociale di don Mazzolari.

### **1° Maggio 1998 - Gruppo parrocchiale di Bussolengo (VR)**

Un gruppo di parrocchiani impegnati di Bussolengo, guidato dal Parroco don Carlo Castagnedi e dal Curato, vengono in Fondazione per acquisire idee e propositi per il prossimo Consiglio pastorale parrocchiale.

### **7 Maggio 1998 - Visita di SAT 2000, rete televisiva della C.E.I.**

Per iniziativa del Dott. Luigi Boneschi, di Roma, che fa parte del gruppo responsabile di «SAT 2000», la rete televisiva da poco sorta ad opera della C.E.I., sono arrivati oggi a Bozzolo il giornalista Dott. Gianni Galli, l'operatore Remo Schellino e l'aiuto Giacomo Bielli per preparare una trasmissione televisiva su don Primo Mazzolari.

Si è iniziato il lavoro al Boschetto, alla periferia di Cremona, nella cascina di S. Colombano dove don Primo è nato ed ha trascorso la sua infanzia. Siamo poi venuti a Bozzolo, nella chiesa di S. Pietro, dove ha dato la sua testimonianza su don Primo il Rag. Enrico Porazza. Nello studio di don Primo ha parlato dei suoi libri la Prof.ssa Maria Teresa Balestreri. Si è terminato il lavoro nella Fondazione, dove don Giuseppe ha espresso i punti più salienti del pensiero di don Primo, mostrando poi le sue fotografie più significative. Un vivo ringraziamento a questi amici della rete televisiva SAT 2000 che hanno voluto aprire con don Primo la serie dei personaggi più importanti della Chiesa italiana di questo secolo ventesimo. La trasmissione è andata in onda Mercoledì 10 Giugno u.s.

### **16 Maggio 1998 - Gruppo giovanile «Pax Christi» di Cremona**

Il gruppo giovanile «Pax Christi» di Cremona, guidato da Paolo Fusar Poli, è venuto in visita alla Fondazione ed ha preso parte ad una conversazione di don Giuseppe per una conoscenza iniziale della vita e del pensiero di don Primo Mazzolari, in particolar modo riguardo al tema della pace.

### **28 Maggio 1998 - Rievocazione di don Primo alle Scuole di Torre Picenardi**

Oggi, a Torre Picenardi (CR), gli alunni della Scuola Elementare, intitolata a don Primo Mazzolari, ricevono in dono dall'Amministrazione comunale un libro del sacerdote scrittore e parroco di Bozzolo: «Diario di una primavera».

L'iniziativa, suggerita dal Sig. Silvano Concari, rappresentante dei genitori della classe 5°, è stata accolta con favore dal Sindaco Rag. Gabriele Petecchi e dal

Direttore didattico di Piadena, Dott. Sergio Pinsi, ed è stata estesa agli studenti della Scuola Media, pure presenti coi loro insegnanti. Prima della consegna del libro, mons. Paolo Antonini, rappresentante della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, illustra agli alunni, agli insegnanti e a tutti i convenuti la figura di don Mazzolari. Poi alcuni bambini leggono brani tratti dal «Diario di una primavera».

Alla cerimonia sono presenti, oltre al Sig. Sindaco, il Parroco don Franco Vitali, l'Assessore alla Pubblica Istruzione Sig. Afro Gamba, i genitori rappresentanti delle varie classi, gli insegnanti coi quali si era deciso, il 25 Aprile 1989, di intitolare la scuola a Don Mazzolari, e don Dante Leonardi, Direttore dell'Ufficio diocesano della Pastorale scolastica.

### **1 Giugno 1998 - Preti veronesi nel 30° di Ordinazione**

Nove preti veronesi, guidati da don Giovanni Barlottini, parroco dei Santi Angeli Custodi in Verona, sono venuti a Bozzolo per ricordare il 30° anniversario della loro ordinazione presbiterale. Dopo la visita alla Fondazione e una illustrazione di don Giuseppe sulla figura e sul messaggio di don Mazzolari, si sono recati nella chiesa di S. Pietro per un momento di preghiera accanto alla tomba di don Primo.

### **5 Giugno 1998 - Visita di una classe 3<sup>a</sup> delle Scuole Medie di Bozzolo**

La classe 3<sup>a</sup> sez. A della Scuola Media di Bozzolo, accompagnata dall'insegnante di lettere Prof.ssa Daniela Vivorio, è venuta oggi in visita alla Fondazione per approfondire la conoscenza di don Mazzolari, incontrato nello studio della storia contemporanea.

Don Giuseppe illustra le esperienze fatte da don Primo durante la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> guerra mondiale, inoltre la sua conversione dall'interventismo al pacifismo, espressa compiutamente nel suo libro: «*Tu non uccidere*».

Gli alunni visitano l'Archivio e la biblioteca di don Mazzolari.

### **9 Giugno 1998 - Visitatori dalla Svizzera**

Viene oggi, o meglio, ritorna in visita alla Fondazione Mons. Ernesto Togni, Vescovo emerito di Barranquilla (Colombia) con un gruppetto di preti di Lugano.



**LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI**

*È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.*

*Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.*

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.

**novità**

**Nel primo centenario della nascita**

**LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI**

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stroncato da un malore ai piedi del suo altare. Ma la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

**Don Primo Mazzolari Discorsi 1**  
 Il 1° maggio è di tutti  
 La Madonna è il 1° maggio  
 San Pietro condivide  
 San Pietro Prete

**Don Primo Mazzolari Discorsi 2**  
 La vita degli uomini buoni  
 La donna nell'aria  
 La lingua di Dio e la lingua di Adamo  
 Una voce per l'altro mondo

**Don Primo Mazzolari Discorsi 3**  
 La vita delle piante  
 Dio è dentro noi  
 Parole di Cicerone  
 Come è venuto per noi

**Don Primo Mazzolari Discorsi 4**  
 Il corpo e la mente  
 Il Signore si ricaccia all'indietro  
 Non si ricaccia indietro e non cede  
 Ma si ricaccia, dice anche il Signore  
 Ma il Signore è il più grande  
 Sono venuto per voi

**Don Primo Mazzolari Discorsi 5**  
 Cristo vive, la Chiesa vive  
 Siamo tutti protetti  
 La lingua della vita  
 Una parola per l'altro mondo

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie delle edizioni Paoline e i negozi EPD/ST/PRODA, produttori e discografiche - Via D'Arignano 11 - 20061 ACQUARO LAZIALE (RM) - tel. 06/73.622824

**edizioni paoline musicali e discografiche**

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

*Missione di Milano, novembre 1957*

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

*Missione di Ivrea, ottobre 1958*

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

*Bozzolo, Pasqua 1958*

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

*Genova, aprile 1958*

- La strada della pace

Dice il Signore:

**«ibrida a squarciagola, senza timone,  
fa sentire la tua voce forte come una tromba.»**

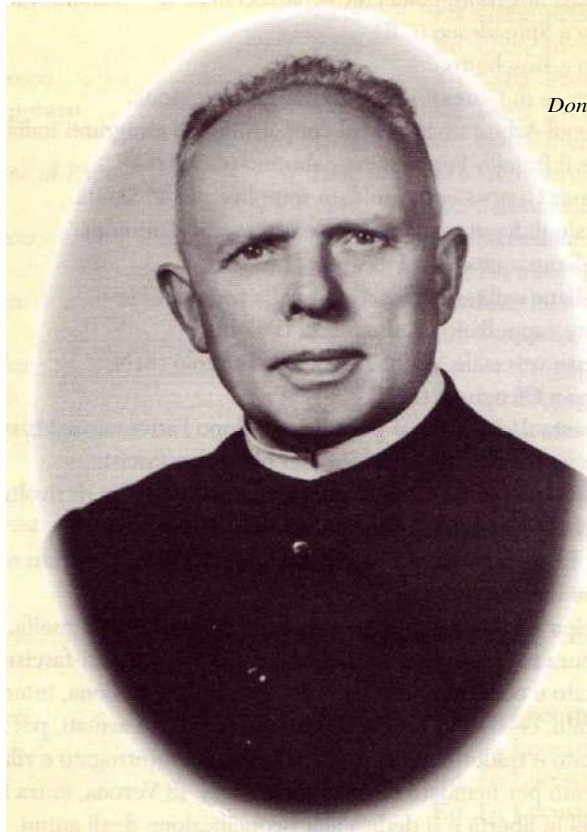
/saia 55, 1

**«Écco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»**

*Giovanni XXIII (1959)*

*Non era sempre  
possibile  
condividere  
le sue posizioni:  
Don Primo  
camminava avanti  
con un passo  
troppo lungo  
e, spesso,  
non gli si poteva  
tener dietro;  
e così  
ha sofferto lui  
e abbiamo  
sofferto  
anche noi.  
E il destino  
dei profeti.*

Paolo VI (1970)



*Don Primo fu un uomo leale,  
un cristiano vero,  
un prete  
che cammina  
con Dio,  
sincero e ardente.  
Un pastore  
che conosce  
il soffrire  
e vede lontano.  
Il suo giornale  
era la bandiera  
dei poveri,  
una bandiera  
pulita,  
tutta cuore,  
mente e  
passione evangelica.*

Giovanni Paolo I (1978)

## **DON PRIMO MAZZOLACI**

( 1890 - 1959 )

cappellano militare e parroco  
predicatore e conferenziere  
oratore e polemista  
scrittore e giornalista  
educatore delle coscienze  
difensore dei poveri  
apostolo dei lontani  
esperto del soffrire  
assertore della libertà e della giustizia  
propugnatore della solidarietà e della pace  
precursore dell'ecumenismo  
profeta del Concilio Vaticano II

## Cenni Biografici

- 13 - 1 - 1890 Nasce a Boschetto nella periferia di Cremona.
- 11 - 11 - 1900 Si trasferisce con la famiglia a Verolanuova (BS).
- 10 - 1902 Entra in Seminario a Cremona.
- 28 - 5 - 1909 Supera la crisi vocazionale con l'aiuto di P. Gazzola: «La tua vita sarà una croce».
- 25 - 8 - 1912 Ordinato sacerdote nella chiesa parrocchiale di Verolanuova.
- 1 - 9 - 1912 Curato a Spinadesco (CR).
- 22 - 5 - 1913 Curato a Boschetto.
- 18 - 10 - 1913 Professore di Ginnasio nel Seminario a Cremona.
- 8 - 1914 Assiste ad Arbon (Svizzera) al rimpatrio degli emigranti italiani dalla Germania.
- 24 - 11 - 1915 Muore il fratello Peppino sul Sabotino (GO).
- 6 - 12 - 1915 Parte per Genova come soldato semplice nel 4° Sanità.
- 3 - 1916 Caporale di Sanità nell'Ospedale Militare di Cremona.
- 21 - 5 - 1918 Cappellano militare in Piccardia (Francia).
- 24 - 2 - 1919 Cappellano militare degli Alpini nella zona del Piave.
- 12 - 2 - 1920 Tenente cappellano in Alta Slesia (Polonia).
- 30 - 10 - 1920 Delegato vescovile alla SS. Trinità in Bozzolo (MN).
- 1 - 1 - 1922 Parroco a Cicognara (MN).
- 8 - 11 - 1925 Non canta il «Te Deum» per i fascisti dopo l'attentato a Mussolini ed è denunciato.
- 24 - 3 - 1929 Si astiene dal voto in occasione del plebiscito fascista.
- 1 - 8 - 1931 Chiamato alla finestra, di notte, gli sparano tre colpi di rivoltella.
- 10 - 7 - 1932 Parroco a Bozzolo delle due parrocchie riunite.
- 18 - 2 - 1935 Scrive l'atto di sottomissione al S. Ufficio che ha dichiarato erronea «La più bella avventura».
- 1941 - 1943 Partecipa a Milano al movimento di cospirazione neo-guelfa.
- 1944 Collabora coi partigiani nella Resistenza contro il nazi-fascismo.
- 11 - 2 - 1944 Arrestato e condotto nella caserma «Muti» di Cremona, interrogato e rilasciato.
- 30 - 7 - 1944 Arrestato, celebra la Messa piantonato da soldati armati, poi rilasciato.
- 31 - 7 - 1944 Arrestato e tradotto nel carcere di Mantova, interrogato e rilasciato.
- 31 - 8 - 1944 Ricercato per mandato di cattura delle S.S. di Verona, entra in clandestinità.
- 25 - 4 - 1945 Ritorna in libertà e si dedica alla riconciliazione degli animi.
- 15 - 1 - 1949 Fonda e dirige «Adesso», quindicinale di impegno cristiano.
- 7 - 1 - 1951 Convoca a Modena il convegno sulla pace per le Avanguardie cristiane.
- 14 - 2 - 1951 Proibizione di scrivere su «Adesso» che cessa la pubblicazione.
- 22 - 6 - 1951 Il S. Ufficio gli proibisce di predicare fuori della sua diocesi senza il permesso del Vescovo.
- 15 - 11 - 1951 «Adesso» può riprendere la pubblicazione.
- 28 - 6 - 1954 Il S. Ufficio gli proibisce di predicare fuori della sua parrocchia e di scrivere su materie sociali.
- 4 - 8 - 1954 Scrive il testamento a Garda di Sonico (BS) in Valcamonica.
- 27 - 1 - 1955 Il S. Ufficio lo autorizza, su richiesta del suo Vescovo, a predicare in diocesi.
- 10-24 -11 - 1957 L'Arcivescovo Montini lo invita a predicare alla Grande Missione di Milano.
- ' 5 - 2 - 1959 Ricevuto in udienza in Vaticano da Papa Giovanni XXIII.
- 5 - 4 - 1959 Colpito da ictus cerebrale mentre predica ai suoi parrocchiani durante la Messa domenicale.
- 12 - 4 - 1959 Muore, dopo sette giorni di agonia, nella clinica S. Camillo a Cremona.

## Principali opere pubblicate in vita

<i>Il mio parroco</i>	1932	Ed. Gatti, Brescia
<i>La più bella avventura</i>	1934	Ed. Gatti, Brescia
<i>Lettera sulla parrocchia</i>	1937	Ed. Gatti, Brescia
<i>Il Samaritano</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>I lontani</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>Tra l'argine e il bosco</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>La via crucis del povero</i>	1939	Ed. Gatti, Brescia
<i>Tempo di credere</i>	1941	Ed. Gatti, Brescia
<i>Anch'io voglio bene al Papa</i>	1942	Ed. Gatti, Brescia
<i>Dietro la croce</i>	1942	Ed. Salesiana, Pisa
<i>Impegno con Cristo</i>	1943	Ed. Salesiana, Pisa
<i>La Samaritana</i>	1944	Ed. Pia Società S. Paolo, Alba
<i>Il compagno Cristo</i>	1945	Ed. Martini e Chiodi, Milano
<i>Cara terra</i>	1946	Ed. Salesiana, Pisa
<i>La pieve sull'argine</i>	1952	Ed. Ist. Propaganda Libreria, Milano
<i>Il segno dei chiodi</i>	1954	Ed. Ist. Propaganda Libreria, Milano
<i>La parola che non passa</i>	1954	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Tu non uccidere</i>	1955	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>La parrocchia</i>	1957	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>I preti sanno morire</i>	1958	Ed. Presbyterium, Padova

## pubblicate dopo la morte

<i>La parola ai poveri</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Zaccheo</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Della tolleranza</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Della fede</i>	1961	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Viaggio in Sicilia</i>	1961	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Diario di una primavera</i>	1961	Ed. Gatti, Brescia
<i>Lettere a una suora</i>	1962	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Lettere della speranza</i>	1964	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Preti così</i>	1966	Ed. Gatti, Brescia
<i>L'uomo di nessuno</i>	1966	Ed. Gatti, Brescia
<i>La chiesa, il fascismo e la guerra</i>	1966	Ed. Vallecchi, Firenze
<i>Rivoluzione cristiana</i>	1967	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Lettere al mio parroco</i>	1974	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Quasi una vita</i>	1974	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Obbedientissimo in Cristo</i>	1974	Ed. Mondadori
<i>Diario 1°</i>	1974	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Discorsi</i>	1978	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Il coraggio del confronto e del dialogo</i>	1979	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Diario 2°</i>	1984	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>La carità del Papa</i>	1991	Ed. Paoline, Alba

## Pensieri di don Mazzolari (tratti dalle sue opere)

*Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno di noi si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. La primavera incomincia col primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo sogno.*

*Il cristiano non ha paura di ciò che tramonta né di ciò che sorge, di ciò che crolla né di ciò che sotto il sole gli uomini ricostruiscono. Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice del nostro amore fraterno.*

*Sulle strade della giustizia e della carità, un cristiano che non sia un "di più" è un perduto. L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno.*

*Vi siete mai chiesti perché il Signore ha messo al mondo tante creature? Anche la formica ha diritto di vivere. C'è posto per tutti, se le nostre mani fossero meno rapaci, se i nostri piedi non pestassero più terra di quella che è stata coltivata.*

*Io ricevo il mio pane quotidiano da tante mani, da milioni di mani, che hanno lavorato per me, sudato per me, rubato il tempo al sonno, al riposo, alla gioia... per me. Dio mi serve per mezzo di tante creature, che non conosco, che non voglio conoscere, per non esser loro obbligato.*

*La fede non è un approdo, ma un sicuro orientamento di grazia verso l'approdo. La traversata continua e faticosamente. Chi non ha la grazia di credere è tentato dall'incertezza e dal timore del niente. Chi ha la grazia di credere è travagliato dalla luce stessa che gli fu comunicata.*

*Il Signore ha una maniera di fare e di dire che dà le vertigini, poiché egli è la parola che congiunge le vette dell'infinita misericordia con gli abissi della nostra sconfinata miseria.*

*La miseria e la grandezza dell'uomo non furono mai così vicine e così evidenti. Anche il cristiano è in continua tentazione di cedere davanti alle false grandezze, specialmente se si illude di poter garantire lo spirituale col materiale.*

*Il dolore che, per fortuna, non risparmia nessuno, è più forte di ogni pregiudizio e congiunge gli uomini che un falso benessere e una falsa superiorità minacciano di separare.*

*Se invece di voltarci indietro, guarderemo avanti, se invece di guardare le cose che si vedono, avremo l'occhio intento a quelle che non si vedono ancora: se avremo cuori in attesa, più che cuori in rimpianto, nessuno ci toglierà la nostra gioia, poiché noi siamo nuove creature nella novità sempre operante del Signore.*

## Idee chiave del pensiero mazzolariano

Primato della parola di Dio	• Recupero dei valori evangelici per i preti e per le suore
Teologia della croce	
Ecclesiologia ecumenica	• Rinnovamento dell'individuo per il rinnovamento della società nella libertà, nella giustizia e nella solidarietà
Utopia della pace	
Corresponsabilità dei cristiani laici	

A cura della:

**Fondazione Don Primo Mazzolari**

46012 BOZZOLO (Mantova) - Via Castello, 15 - B e Fax 0376 920726